FANTASMI CRAXIANI

di GIORGIO BOCCA

QUESTA grande manovra per la creazione di un partito della sinistra ha, per cominciare, un nome dalla fosca memoria: Cosa Due. Chi lo ha ideato non si ricordava, forse, che la Cosa è stata per tutto il periodo staliniano il nome che i comunisti di acciaio davano a quel potere feroce, a volte assurdo, ma indiscutibile del segretario del Partito comunista sovietico. Un nome che evocava sentimenti tirannici, devozione e disciplina supreme, anche di fronte ai più efferati delitti.

Ma non sarà un nome sbagliato a farci fortemente dubitare di questa operazione. La prima ragione di dubbio è che una forza politica che arriva al governo dopo mezzo secolo dovrebbe avere come unico, assillante pensiero quello di farlo funzionare questo governo, invece che dedicarsi a operazioni di alta o balorda ingegneria politica che disturbano la compattezza della alleanza governativa. Se l'idea dell'Ulivo era di creare qualcosa di più di una semplice alleanza elettorale e di muovere verso una nuova forma della sinistra, né soltanto marxista, né soltanto socialdemocratica, come ha detto Veltroni, questa Cosa Due non sembra proprio muovere in questa direzione.

La seconda ragione di dubbio è la mancata o errata analisi della scomparsa del Psi craxiano. Ci si è chiesti seriamente perché un partito secolare si è dissolto come neve al sole? Non sarà forse che questo partito sotto la guida "riformista", come la chiamano, di Craxi aveva negli anni perso ogni sentimento, ogni valore socialista per diventare un ufficio di collocamento e una associazione di affari?

Un giudizio netto non è possibile e forse sarebbe ingeneroso, ma di motivi per dubitare sul socialismo del Psi non ne mancano: tutto o quasi l'apparato del partito si occupava di tangenti e delle loro ripartizioni. Il partito a Milano erano i Chiesa, i Carriera, i Giallombardo, i Larini non Bobbio o Foa o Momigliano.

SEGUE A PAGINA 6

Senato della Repubblica - Archivio Storico

segue dalla prima pagina

FANTASMI CRAXIANI

NATO, come ha detto Elio Quercioli, «da un clan di giovani rampanti convinti che le idee sono zero e il denaro è tutto. Il loro anticomunismo era anche un modo per avere mano libera nel fare la politica così».

Era ancora un partito socialista quello craxiano degli anni Novanta? Dovremmo chiedere al professor Renato Mannheimer una analisi sulle votazioni del '94 e del '96, ma la nostra impressione è che la maggior parte dei milioni di voti del Partito socialista siano passati al centrodestra, a Forza Italia in particolare.

Ci pare che il signor Craxi e i frantumi di quel partito abbiano avuto dei rapporti organici con il leader di Forza Italia e ricordiamo questi che vengono chiamati "i garofani" nelle prime file di riunioni elettorali in cui si produceva Silvio Berlusconi.

Insomma il dubbio che il gioco non valga la candela è lecito e che il prezzo sia non solo alto ma inaccettabile pare ovvio. Detto in modo duro: quanti sono nell' area socialista quelli disponibili a votare delle liste in cui ricomparirebbero la Boniver, Intini, e magari De Michelis?

Questi garofani, dice Michele Serra, «non rappresentano nessuno, sono piccole satrapie di nomenklature e basta, il numero di coloro che le hanno votate è irrilevante».

C'è in questa confusa e anche mediocre operazione una intenzione seria: la volontà del Pds di proseguire nella marcia verso la socialdemocrazia, il progressivo distacco dall'origine terzinternazionalista, visibile graficamente in un altra mutazione del distintivo: dalla falce e martello alla quercia, alla quercia in compagnia della rosa.

Quando ci fu a Fiuggi la svolta di Alleanza nazionale, Massimo D'Alema disse: «Una cosa è fare, come noi abbiamo fatto, una svolta di anni, con grandi pene e grandi fatiche, con una marcia collettiva di massa e un'altra presentarsi a un convegno e dire che il neofascismo non c'è più». Queste parole ci pare si adattino anche alla nuova mutazione del Pds: la volontà c'è, la svolta da Enrico Berlinguer alla Bolognina a D'Alema c'è, nessuno, salvo Berlusconi, può sostenere che il Pds sia la stessa cosa del Pci, ma nessuno oggi può dire che sia la stessa cosa di un partito socialdemocratico.

Non si può pensare che l'uscita del Pds dal postcomunismo sia ottenibile con la Cosa Due e simili operazioni velleitarie, né che basti la buona volontà di alcuni dirigenti. Il partito è nato come partito rivoluzionario dunque fortemente centralista, fortemente conformista, fortemente utopista. I tempi, le mutazioni planetarie, le cadute dei "muri", la sparizione dell'internazionalismo, la eclisse del marxismo hanno costretto il partito a cambiare, ma non ne hanno ancora cambiato alcune strutture autoritarie e verticistiche, non ne hanno cambiato tutte le memorie.

E resta da vedere se tutte queste strutture, tutte queste memorie siano da buttar via visto che il Pds è stato l'unico grande partito della sinistra a rimanere in piedi.

Comunque si tratta di un travaglio, di un mutamento lungo e sofferto che chi appartiene all' area della sinistra può vedere con favore ma non esigere come sia qualcosa da cambiare a comando. Uscendo se possibile dalla alternativa fra sinistra marxista e sinistra socialdemocratica che non sembra più un ferreo *aut aut*. E senza chiuder la porta in faccia ai cattolici, grazie ai quali esiste questo governo e senza i quali governi della sinistra appaiono improbabili.

GIORGIO BOCCA

Taormina "Non passo con Dini"

ROMA — «Al momento» l'avvocato Carlo Taormina non passa da Berlusconi a Dini ma «se si riuscisse a unificare le forze cattoliche e liberali che trovano in Forza Italia, Ccd- Cdu e Rinnovamento la massima espressione, in un'esperienza del genere» ci si «butterebbe a capifitto». Lo ha detto lo stesso Taormina precisando l'incontro avuto sabato con Dini, di cui aveva parlato ieri *Repubblica*.

«Ove potessi contribuire alla tessitura di una convergenza tra quelle forze — ha aggiunto Taormina — lo farei nella convinzione di essere utile alla chiarificazione di un contesto politico che marcia verso una alternativa centrodemocratica ad una socialdemocrazia, nel quadro dello sganciamento di entrambe da qualsiasi estremismo. Tutto ciò — ha proseguito — non ha nulla da spartire con le interpretazioni giornalistiche del mio incontro con Dini. «Allo stato — ha concluso — la mia presenza in Forza Italia, per quanto formale, mi impone assoluta correttezza, ma non mi vieta di seguire personalmente il corso del momento politico».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il personaggio

Ecco il vero strappo del Dottor Sottile

Claudio Sardo

ROMA. È pensare che, solo qualche mese fa, Berlusconi lo voleva capo del governo «costituente». Sì, Giuliano Amato era in cima alle preferenze del Cavaliere e fu Fini a bruciarne la candidatura, prima di dar fuoco all'intero castello delle «larghe intese». Il D'Alema che già partecipava ai vertici dei capi di governo socialisti non avrebbe potuto dire di no. E così anche Bianco, che, da capogruppo dc, era stato il più leale sostenitore del governo Amato, nel '92.

Il 1992, l'anno del terremoto di Tangentopoli e della fine del pentapartito. Anche allora Amato salì a Palazzo Chigi dopo essere stato in testa ad un terzetto di candidati. Era la famosa terna di Craxi (Amato-De Michelis-Martelli), strappata da Scalfaro a Bettino, dopo una lunga, incalzante azione di convincimento (che sarà replicata con successo due anni dopo, per ottenere il passo indietro di Berlusconi e l'investitura di Dini). Che Craxi, non potendo tornare alla guida del governo, preferisse il suo amico Giuliano fu chiaro molto presto: «La terna è in ordine alfabetico... ma non solo» disse uscendo dal Quirinale. Pure in quel frangente, però, giocò un ruolo decisivo a favore di Amato il gradimento esterno.

Amato ha sempre avuto grande cura della sua «buona fama». Anche quando è stata pagata al prezzo di rinunce (o di qualche fuga). Era uno dei figli migliori della sinistra socialista quando Craxi lo volle al suo fianco per lanciare, alla fine degli anni '70, la grande sfida al Pci. Dovette rinunciare alla simpatia di molti, ma quel suo ruolo di dottor Sottile, con lo sguardo rivolto più ai grandi progetti che non alle tecniche d'assalto del suo partito, sempre più vicino al Capo che non al fronte di combattimento, gli ha consentito di non interrompere le antiche amicizie. Come quella con Trentin. O con Napolitano e i miglioristi del Pci. O con diverse personalità cattoliche (dialogo cementato anche dal no di Amato all'aborto come diritto assoluto).



Giuliano Amato

Per difendere la sua «buona fama» si è tenuto sempre fuori dalla guerra dei colonnelli attorno a Craxi. E, soprattutto, compì il gran rifiuto quando Craxi, nei primi mesi del '93, provò a consegnargli la scottante grana del partito. Amato era capo del governo, il solo che poteva provare a salvare la nave socialista dal naufragio. Aveva avuto tanto dal Psi, persino il privilegio di non immischiarsi nelle faccende del finanziamento illegale. E Craxi gli chiedeva di esporre la sua faccia per convincere l'Italia che il Psi non era un'associazione per delinquere. Ma nessuna supplica lo convinse. Oltre alla «buona fama», Amato cercava di salvare il suo governo. Forse si illudeva di avere chances di riconferma. Magari un Amato-bis sostenuto anche dal Pds. Ma il Pds chiese esattamente la sua testa per entrare nella maggioranza (e l'incarico toccò a Ciampi).

Proprio quel passaggio segnò la vera rottura della sua vita politica. Che fu con i craxiani di più stretta osservanza e non con il Pds. Solo oggi Intini dice che Amato, scegliendo il dialogo con D'Alema, è «un traditore». Solo oggi Craxi - da Hammamet - lo bolla come «un grande professionista che lavora a contratto». Ma lo hanno pensato fin dal giorno di quella rinuncia. E non lo hanno detto perché Amato, come gli riconosce tuttora Gennaro Acquaviva, «è il solo capace di chiamare a raccolta buona parte della diaspora socialista». Una virtù che D'Alema certamente gli riconosce, se lo ha scelto come interlocutore nella «rivitalizzazione» della sinistra.

La cura della sua «fama», comunque, porterà Amato a tenersi anche stavolta un passo indietro. Nonostante il suo invito «a tentare» il percorso di D'Alema. Per amore dei grandi disegni della politica, e chissà, magari, sperando che qualche altra lista peschi nella «riserva» della Repubblica. Amato non accetterà il ruolo di presidente del nuovo partito della sinistra. Almeno finché non scadrà il mandato di presidente dell'Antitrust, un ruolo istituzionale che gli ha già consentito di incassare applausi da parti diverse. Con gli amici elaborerà scenari e strategie, perché nessuno potrà negargli una qualche paternità dell'impresa «unitaria». Ma gli avversari non lo vedranno mai di fronte nello scontro diretto.

IL MATTINO
Fondato nel 1892
Direttore Responsabile
PAOLO GRALDI
EDITRICE EDILME S.p.A.
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA E STAMPA
VIA CHIATAMONE N. 61
80121 NAPOLI - TEL. 7647111
Registrazione Tribunale di Napoli n. numero 888 del 9 aprile 1986
ABBONAMENTI:
Italia - Anno: 6 numeri
L. 420.000; 7 numeri: 470.000
ARRETRATI: L. 1.000
PAGAMENTO: C.C.P. N. 16766801
CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ
PUBLIKOMPASS S.p.A.
VIA CASACCIOLO, 18
80121 NAPOLI
TEL. 2.27.0.90 (RIC. 7.0.9.1.1.1.)
UFFICI: SPAZIALI - PRIMA E TERZA VETRINE SULLA PIAZZA - DELLA PROVINCIA PUBBLICITÀ
CERTIFICATO N. 2020
DEL 16 DICEMBRE 1991

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Giugni: "Sono favorevole a intese con il Ppi"

Spini e Boselli pronti a riunire i socialisti



Francesco De Martino

ROMA — Valdo Spini, non ha dubbi: se i rami del centrosinistra devono essere tre, il terzo non può che raccogliere il voto della tradizione socialista. In un appello rivolto al segretario del Si, Enrico Boselli, il presidente dei Laburisti propone un accordo elettorale per la proporzionale. E indica anche il "garante" per tale accordo: l'ex segretario Psi Francesco De Martino. «Non sono il garante di niente», fa sapere però De Martino. «Sono un socialista indipendente e tale voglio restare». Quanto a riunire i socialisti sotto un unico simbolo: «È una possibilità che oggi non esiste», taglia corto. Ma Boselli è interessato. «Da parte mia c'è tutta la disponibilità a riorganizzare l'area socialista».

Quanto alle "indiscrezioni" uscite dalla riunione del Ciocco, secondo cui Gino Giugni avrebbe denunciato un "patto segreto" del Si con il Ppi ad esclusione di altre formazioni, l'ex presidente del Si fa sapere di aver parlato solo di «propensioni» per un accordo a due. Riguardo ai popolari, Giugni assicura di non aver niente contro di loro. «Al contrario», dice, «avendo un'altissima opinione di tale partito così com' è oggi, ripulito dalle scorie dc, sarei pienamente favorevole ad intese elettorali, nella cornice di intese le più vaste possibili... L'errore da me denunciato è nel ritenere che tali propensioni siano alternative ad aggregazioni che riuniscano anzitutto i movimenti e le culture più contigue e gli stessi socialisti».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

VERSO LE ELEZIONI

Dini assiste «interessato» al tentativo che avrebbe come nume tutelare il vecchio leader Francesco De Martino

Nell'Ulivo c'è anche un ramo socialista

Spini corteggia Boselli: facciamo un'intesa elettorale. E lui: siamo disponibili

ROMA — L'idea di spaccare in quattro l'Ulivo (Pds, Verdi, Psi e laico-socialisti) non è quanto si proponeva Antonio Maccanico al momento di buttarsi, stavolta in prima persona, nella mischia elettorale dopo aver fallito l'obiettivo di formare un governo delle larghe intese. E l'ex presidente incaricato, che ieri ha incontrato il segretario del Popolari, Gerardo Bianco, non ha cambiato idea nonostante le difficoltà ancora da superare. E non sono poche.

«Ma ce la farà», assicura Giorgio La Malfa. Maccanico, insomma, continua a lavorare per innestare nell'albero simbolo del centro-sinistra un secondo ramo forte. Cioè, a fare qualcosa di diverso da quello fin qui immaginato dai cespugli, intimoriti e a disagio per la presenza sotto l'Ulivo della possente Quercia di Massimo D'Alema.

Ghì, un ramo resistente e duraturo, che per Maccanico dovrà tenere insieme innanzitutto i laici e i cattolici. E se alla fine, il Grande Tessitore riuscisse a realizzare questo complicato puzzle, anche Lamberto Dini potrebbe decidere di saltare il fosso. Magari con il beneplacito del Quirinale. «Ma nell'incontro tra Dini e D'Alema a palazzo Chigi si è parlato soltanto di *par condicio*», mettono le mani in avanti i collaboratori del presidente del Consiglio.

Un fiocco a fiocco a sorpresa durato circa un'ora, che lascia perplessi sul reale contenuto del colloquio. Così, nell'accavallarsi delle interpretazioni, c'è chi continua a giurare che il Supertecnico venuto da Bankitalia resti molto tentato dall'avventura elettorale a cui sembra spingerlo anche D'Alema.

«Stiamo a vedere che cosa accadrà meglio fare un passo alla volta... e al momento giusto. Ma è sicuramente vero, comunque, che sto ricevendo forti pressioni da tutte le parti...», avrebbe confidato Lamberto Dini ad un esponente del mondo sindacale che gli chiedeva notizie sul suo futuro politico.

Voci e bontor che non possono trovare, e non trovano, conferme sia sotto l'Ulivo che nel Pds. «La testa dell'Ulivo è il suo leader, Romano Prodi, e il programma che noi abbiamo presentato», si limita a ripetere sornione Massimo D'Alema, il giorno dopo la serata di Fini su Silvio Berlusconi. Tanto che il leader della Quercia può aggiungere malizioso: «Del Polo, invece, non si conosce né il programma né la testa».

Quanto alla questione degli accordi elettorali, o delle desistenze, nel centro-sinistra, il numero uno di Botteghe Oscure dà l'impressione di non preoccuparsene più di tanto: «La legge elettorale impone anche degli accordi: si possono fare nella chiarezza di fronte ai cittadini».

E Walter Veltroni è altrettanto convinto che i patti di desistenza «vanno prima valutati e poi fatti. Il nostro obiettivo è raggiungere in Parlamento una maggioranza autosufficiente, che garantisca cinque anni di governo».

Questo comporterà una intesa anche con Bossi? «Alla Lega faremo un discorso chiaro: se ci saranno peculiari secessionistici ipotesi di rottura dell'unità nazionale, non ci sarà alcun accordo», risponde il direttore dell'Unità.

Ma che cosa sarà l'Ulivo che già corre verso il voto, dipenderà molto dall'esito del tentativo avviato da Maccanico di costruire un secondo ramo laico-cattolico. «E' una vita che andiamo d'accordo. Sarebbe una notizia il contrario», ribatte La Malfa dopo aver visto Bianco. E che fine faranno i Verdi, i socialisti del Sì, i liberal-democratici di Bordon e i pattisti di Segni? C'è fermento soprattutto nell'area socialista. Con Valdo Spini che invita Boselli a stringere una intesa elettorale, garantita da Francesco De Martino, con i suoi laburisti. «Siamo disponibili a riorganizzare l'area socialista», replica il segretario del Sì.

Insomma, se non rose (non garofani) fioriranno.

F. Pr.



Valdo Spini, leader laburista. A destra in basso Francesco De Martino





RIFIUTATO L'INVITO DI SPINI

De Martino: io garante del socialismo morto? No

NAPOLI — Stringe gli occhi e sorride, il senatore a vita Francesco De Martino, classe 1907: «Guardate lo? E di che cosa? Su, non scherziamo: a 89 anni, bisogna andarsene in pensione...». Eppure Spini la tirata a riunire intorno a sé gli orfani del vecchio Psi. «Alla mia età? No, ormai sono fuori dalla mischia. Del resto, Spini sa bene che mi considero un socialista indipendente, uno che non ha mai rinnegato titoli e onorificenze. Adesso, tutto d'un tratto, dovrei mettermi a fare "il garante" di non si sa cosa...». Appena il tempo di riprender fiato e continua: «Questa storia dei "garanti", poi, non mi piace: ne nominano uno al giorno. Vedo affiorare, anche a sinistra, il fascino dell'uomo forte, l'illusione che una singola persona possa colmare i vuoti della politica. Insomma, diciamo che quello di Spini è stato un gesto di cortesia: lo ringrazio e non se ne parli più».

In casa De Martino, il soffio impetuoso del grecale spazza via ogni indulgenza. Non c'è spazio per i rimpianti in questo splendido appartamento appollaiato sulla collina del Vomero, con le finestre che inondano il golfo del mare in tempesta. L'idea di rimettere insieme i cocci del passato non seduce il vecchio senatore. Anzi, gli mette i brividi. «Il progetto, in linea teorica, potrebbe anche andare. Ma nei fatti mi sembra un'utopia: c'è troppo astio fra le varie anime del socialismo italiano e anche le divergenze politiche sono ormai incommensurabili. Il Psi è morto, bisogna prenderne atto e guardare al futuro».

Intanto, però, nell'Ulivo molti s'affannano a creare nuove formazioni di centro. Si parla, ad esempio, di un raggruppamento che potrebbe contare su Maccanico, Dini, Ciampi e Amato. Lei è d'accordo?

«Premetto che ho la massima stima per tutti loro e che vedrei con favore un'intesa con il centro-sinistra. Ma oggi siamo al surreale: abbiamo cambiato sistema elettorale per semplificare gli schieramenti e ci ritroviamo con una proliferazione di partiti e partitini. Questo è il risultato che s'ottiene quando si fanno le cose in fretta, sull'onda dell'emotività. In Italia non è ancora maturata una cultura del maggioritario. Ed anche l'Ulivo accusa molti ritardi».

Bari, ma nel frattempo si corre verso il proporzionale. «Purtroppo è così. L'ho già detto altre volte: sono contrario a qualunque forma di proporzionalismo, perché in questo modo s'incolla il germe dell'autoritarismo all'interno del nostro sistema democratico. E lo si fa in nome della stabilità, che rappresenta un valore politico e non certo istituzionale».

Eppure alle virtù del presidenzialismo sembra credere anche D'Alema.

«Ero d'accordo con lui sul documento di Fiuggi, ma non sul presidenzialismo. Capisco l'esigenza di andare ad una trattativa sui temi delle grandi riforme, ma esistono principi sui quali non è possibile cedere al compromesso. Purtroppo hanno sprecato una buona occasione per emendarne la seconda parte della Costituzione e modificare il sistema elettorale introducendo il doppio turno. Ma se il punto d'arrivo sarebbe stato il modello francese, meglio che l'incontro sia naufragato prima».

E così pensa delle possibili «desistenze» elettorali con Lega e Rifondazione?

«Sono percorsi d'incoerenza, non c'è dubbio. Ma comprendo la necessità di un accordo se si vuol vincere: è l'assurda legge che questo meccanismo elettorale impone. Oddio, se dovessi votare Bossi nel mio collegio, avrei più di un problema... Ed anche il rischio di ingovernabilità è molto alto. Tuttavia meglio correre questo pericolo piuttosto che vedere la destra alla guida del Paese».

Se dovesse dare un consiglio a Prodi per la campagna elettorale?

«Gli direi di parlare dei problemi che affliggono i cittadini ogni giorno: la disoccupazione, le pensioni, la criminalità... E, soprattutto, di offrire una speranza ad un Paese che ormai sembra averla smarrita».

Enzo d'Errico

Biblioteca - Archivio Storico

L'Ulivo si scuote: Spini chiama Boselli e propone «garante» De Martino, che però rifiuta. Ppi e Pri, liste unitarie?

«Una gamba anche per noi socialisti»



Francesco De Martino ha detto no a fare da garante dell'area socialista

Fabio Scandone

Si scuote l'Ulivo in attesa che Lamberto Dini chiarisca le sue intenzioni. Ma è difficile immaginare che il colloquio tra D'Alema e Dini, ieri sera a Palazzo Chigi, sia stato occupato per buona parte dall'«offerta» del leader del Ppi. Ma dopo il «sì al polo liberal di Maccanico» - l'ha ripetuto ieri sera, ospite di Vespa a *Porta a porta* - queste gambe sono necessarie per dare voce a tutte le componenti della coalizione, o spostato a quell'ala moderata, laica e socialista che sempre più viene evocata? Due, tre, oppure quattro? Accanto a Ppi e Popolari, un nuovo pilastro intanto s'intravede: sarà tangato socialista, se davvero si farà. E nasce dall'appello rivolto ieri dal leader dei Laburisti, Valdo Spini, al segretario dei Socialisti italiani, Enrico Boselli: ritrovarsi in Federazione socialista. Spini chiama, Boselli dice sì. Ma inquieta (sono almeno quattro punti chiave: l'unità dell'adesione sulle singole aree di dissidenza con Bertinotti così come nei temi istituzionali non è scontata, visto che i Popolari di sensi presidenzialisti restano contrari), la voglia di visibilità delle varie anime che la compongono, e - in prospettiva - problemi di leadership: più aumentano i nomi di prestigio che si vorrebbero nell'Ulivo, Dini in testa, più si pongono questioni di ruoli. Ecco perché i contatti si moltiplicano: Rianco ha incontrato prima Maccanico, poi Giorgio La Malfa. Presa, l'assetto dell'Ulivo nella quota proporzionale alla Camera. Il mentre l'ex presidente incaricato è impegnato alla stesura di un documento, La Malfa non ha dubbi: l'accordo tra Pri e Popolari si farà. Come? «Ci penseranno i tecnici». In prospettiva, liste unitarie nel proporzionale.

A dare il colpo d'ala a sinistra ci ha provato ieri Valdo Spini, leader dei Laburisti, proprio all'indomani dell'ennesima protezione in Garfagnana da Willer Bordon. Spini schiaccia Boselli. E incassa un consenso che potrebbe contribuire a far chiarezza. Prologo visto che la situazione italiana non è ancora matura perché si possa varcare il Rubicone di un partito laburista moderno ed europeo, vira Popolari e Pds nasca una terza gamba dell'Ulivo. E per Spini non c'è che una via da percorrere, recuperare una buona parte del tradizionale voto socialista disperso nei mille rivoli del dopo-Craxi. Di qui l'appello a Boselli: «Mi rivolgo allora direttamente al segretario dei Socialisti italiani. Sono disposti ad un accordo elettorale per la proporzionale, tra le componenti dell'area socialista, che si apra poi anche all'area del democristiani? Noi Laburisti siamo disponibili a parlarne in modo serio e indichiamo anche la personalità che potrebbe essere per noi garante e mediatore di questo accordo e cioè il senatore a vita Francesco De Martino». A stretto giro la risposta di Boselli: «A Spini rispondo che da parte mia c'è tutta la disponibilità di riorganizzare l'area socialista. Se questo lavoro andrà a buon fine, sarà anche più vicino l'obiettivo di costruire l'altra gamba del centrosinistra, con Popolari, Patti, Repubblicani e Liberali».

Garbato ma fermo, invece, il disegno di Francesco De Martino a Spini: «Sono un socialista indipendente e tale voglio restare». Aggiornata l'illustre e anziano leader: «Il garante è una figura necessaria per sorvegliare che venga rispettata un'obbligazione - spiega - Ma in politica le obbligazioni non esistono. Sono sì tratta solo di una carica che serve a mascherare una presidenza onoraria inutile, alla ricerca, non accompagnata alla ricerca di consiglieri». E quanto alla possibilità di una ricostituzione socialista sotto un unico simbolo, l'ex segretario del Psi aveva Craxi non sembra granché convinto e non parteciperà...

E invece no, a quanto sembra. I nodi che anche la «Pontignano laica» organizzata da Bordon in quel di Castel Vecchio Pascoli non ha risolto, potrà sciogliersi il tandem Spini-Boselli? Certo, il disegno di un polo democratico con Dini, Maccanico, Ciampi, Amato e perché no Martinazzoli resta seppure una ipotesi; mentre la subcoalizione di autonomia (ma dello stesso proporzionale non sembra volersi tenere assente) Rete perché, in definitiva, Dini appare come il cavallo a cui si vuole affidare la guida del nuovo Ulivo chiamato Ulivo.

In altri tempi si sarebbe detto: consigli inquieti. Forse saturi di metafore botaniche, la campagna elettorale del centrosinistra s'apre all'insegna dei falegnami. Ma di sicuro servirà molto di più che un generoso «mastro Geppetto» per risolvere questo complesso puzzle politico.

CACCIA AL CANDIDATO «ECCELLENTE»: TRA OFFERTE E RINUNZIE

«Professori», l'ultimo oggetto del desiderio

Dalle Università al Parlamento, i poli ci provano

ROMA. In attesa che si sciolga il vero «nodo» di questi giorni, quello dei candidati premier, le macchine elettorali di Polo e Ulivo sono lanciate, testa a testa, verso il traguardo del voto. Di qui al 16 marzo - l'ultimo per la presentazione - il borsino dei nomi vedrà scendere e salire decine di candidature, vero o presunte, artatamente messe in campo per vedarle poi esplodere o colare come sassi nella melma per il rush finale. Di pari passo, è destinato ad aumentare il bollettino delle «rinunce». Un **Beppe Grillo** o **Raffaele Minicuccì**, da **Sergio D'Antoni** a **Emilio Fede**, già in molti hanno fatto sapere che non si lasceranno tentare dalle sirene del voto. Altri nomi sono esclusi da fatti, come quello di **Rachele Mussolini**, vicesindaco di Alessandria, studentessa venticinquenne e persino troppo giovane aspirante al Parlamento. Due i ceppi di Benito in corsa, oltre ad **Alessandra Mussolini** (An) ci sarà **Guido**, figlio di Vittorio, in corsa con Rinnovamento.

Intanto, si è aperta nei due Poli la «caccia al professore». Negli stessi di tutta Italia si cercano candidati incisivi a destra, quanto a sinistra. Anche in questo corteggiare il professor **Cassola**, ordinario di Diritto Valutario alla Sapienza di Roma, il professor D'Antoni, costituzionalista di fama, e il professor Romano, docente di Diritto Pubblico nell'ateneo romano. Nel Polo subgiovani impostazioni di Mario Segni, ex presidente della Convenzione per la Riforma liberale, e dei filosofi **Stefano Zecchi**, **Nicola Matteucci** e **Vittorio Mathieu**. Tra i giornalisti in declino **Liguori**, in ascesa **Arrigo Petacco** e **Mario Cervi**. Sul fronte dell'Ulivo viene data per certa la candidatura del sociologo **Oscar Calabrese**, all'Ulivo di Umberto Eco, e del sociologo Arturo **Parisi**, assai vicino a Prodi. A sorpresa, l'attore **Massimo Ghini**, potrebbe lasciare il Campidoglio, dove è consigliere comunale, e accettare un seggio del Pds. Sempre a centrosinistra, è certa la candidatura di **Enrico Letta** (nipote del più celebre Gianni), capo dei Comitati per Prodi in Toscana e membro della Consulta Esteri del Ppi. Crolla la candidatura di **Antonio Di Pietro**, mentre il professor **Gianfranco Bettinelli**, uno dei consiglieri più ascoltati dal pm di Mani Pulite, potrebbe a breve iniziare la sua corsa per l'Ulivo. Tra le notizie di giornata, la candidatura di **Fausto Bertinotti** come capolista di Rifondazione a Torino e quella di **Vittorio Sgarbi** in Calabria. Per il critico d'arte è possibile anche una candidatura nel Molise. «L'onorevole - motiva Sgarbi - tutto quello che Di Pietro non ha fatto per la sua terra, degradata nel suo patrimonio storico, architettonico e culturale».

m.d.m.



Vittorio Sgarbi forse candidato nel Molise di Di Pietro

IL MATTINO
Fondato nel 1892
Direttore Responsabile PAOLO GRALDI
EDITRICE EDUME S.p.A.
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA E STABILIMENTO VIA CHIATAMONE N. 46 - 80121 NAPOLI - TEL. 7647111
Presidente: FRANCESCO GAETANO CALTAGIRONE
Amm. Delegato: ALBINO MAJORE
Consigliere e componente del Comitato esecutivo GAETANO CALTAGIRONE
Consiglieri: GIUSEPPE ARATO, FRANCESCO CALTAGIRONE, GINO CICCIANI, MARIO DELFINI, FABIO GERA, GIOVANNI LITTERIO
Registrazione Tribunale di Napoli al numero 326 del 29 aprile 1950
ABBONAMENTI: Italia - Anno 6 numeri L. 320.000; 3 numeri 170.000; ARRETRATI: L. 1.000; PAGAMENTO: C.C.P. N. 10204001.
CONCESSIONARIA DI PUBBLICITA' PUBLIKOMPASS S.p.A. - VIA CARACCIOLO, 10 - 80122 NAPOLI TELEFONO 081/7360.111
Quotidiano n. 0502 ann. 14 Dicembre 1961

Mattina 20.2.96

Senato della Repubblica - Archivio storico

LE SCELTE DELL'ULIVO

Il vicepresidente del Consiglio ricorda Berlinguer e ammonisce: siamo noi il modello della sinistra europea

"No al Pds socialdemocratico"

Veltroni avverte D'Alema: uccidere l'Ulivo è il suicidio della Quercia

dal nostro inviato
STEFANO MARRONI

PADOVA — Non fermarsi, non tornare indietro, continuare a cercare. Anche correndo il rischio di non venire capiti subito. Anche tenendo a mente che «il partito non è un feticcio, un ordine monastico, un fine esclusivo». Rilegge Enrico Berlinguer, Walter Veltroni. Ritorna a Padova, rivive tra la folla - dodici anni dopo, immerso nella stessa afa - la commozione di una fine in pubblico che per moltissimi fu un grande dolore privato. E da Padova, rievocando un segretario comunista «con la cui morte - dice - finisce il Pci», parte di slancio per rovesciare come un guanto i ragionamenti di Massimo D'Alema. Per dire - leggendo gli appunti di una "scaletta" scritta in fretta, ma lungamente pensata - che non ha futuro né senso, l'idea di «un grande Pds socialdemocratico». Perché non per questo fu fatta la svolta, perché per questa strada si rischia di far rinsecchire l'Ulivo. E perché «l'omicidio dell'Ulivo - ammonisce - sarebbe il suicidio della Quercia».

Non è, la sortita di Veltroni, l'invocazione del "partito democratico": un cavallo che sa bene perdente, almeno finché la sfida tra moderati e progressisti non sarà seccamente bipartitica. E non ha nemmeno i toni aspri di un attacco frontale al segretario, o il sapore di una mossa congressuale. Ma che in un ragionamento sui perché della vittoria di aprile, non compaia mai il nome del segretario pidiessino, che ne è in qualche modo il padre, qualcosa dovrà significare. E marca ancor di più, accanto al richiamo insistito ad altri "padri" - da Berlinguer ad un citatissimo Occhetto - la sensazione che a Padova Veltroni riapra una partita in proprio. Una sfida "unitaria", certo, una sfida in punta di fioretto, ma pur sempre una sfida. Destinata a garantire al vice di Romano Prodi più autonomia al governo e più forza nel partito: «Ancora una volta - confessa a microfoni spenti - mi ritrovo al centro, dove posso tenere insieme le ragioni di tutti...».


Massimo D'Alema

Così si articola logicamente in più parti, il discorso padovano di un vicepresidente del Consiglio che si presenta nel Nordest scegliendo di andare per prima cosa a trovare il prefetto, e che alla Lega rifila una raffica di colpi: chiarendo di voler varare «subito» federalismo e riforma fiscale «perché è giusto, non per tenere buono Bossi». La predicazione secessionista - dice Veltroni - «è un combustile in una situazione già difficile», e «fa paura ascoltare parole che altrove hanno preluso a tanto dolore e a tanta morte». Il Nordest che lavora merita «un patto tra produttori» - assicurà il vicepresidente del Consiglio - e non una «prospettiva cecena». L'Italia merita di essere un paese in cui «nessuno senta il bisogno di mettere camicie, di nessun colore, e ciascuno si metta la sua». Ed è un crescendo che si conclude con un chiarissimo altolà: «Non pensiamo di fare politica con i carabinieri. Ma con questo governo è finito per tutti il tempo in cui erano concessi atti di rottura della legalità».

Epperò è soprattutto rivolto a sinistra, un discorso che non poteva non essere intessuto di commozione, ricordi e riflessioni sul Berlinguer "padre politico" di una generazione di persone di sinistra. Sul suo coraggio, sul suo guardar lontano, sul suo modo "giusto" di essere di sinistra, «con il cuore prima che con la mente», sul suo esser stato l'uomo che ha portato il Pci fino al punto in cui era possibile che arrivasse, restando "comunista": «Indicandoci l'obiettivo di cambiare le regole del gioco che ci volevano esclusi: indicando l'obiettivo del governo».





"Enrico guardava lontano"

Walter Veltroni ieri a Padova e, sopra, Enrico Berlinguer durante l'ultimo comizio "Berlinguer – dice il vicepresidente del Consiglio – ci ha indicato l'obiettivo di cambiare le regole del gioco che ci volevano esclusi"

Parte da qui, Veltroni, per un ragionamento tutto sul da farsi oggi, oggi che al governo la sinistra è arrivata e vuol restare. Se ci siamo, dice, è perché abbiamo avuto coraggio, e perché quel coraggio «per primo l'ha avuto Achille Occhetto», lo stesso Occhetto - ricorda a chi lo ha «messo tra parentesi» - che «nel '94 propose invano al centro l'alleanza» che poi riuscì a D'Alema. Ma questo non basta, avverte il numero due dell'Ulivo. Sono stato io per primo - sottolinea con orgoglio - ad avere usato la parola centrosinistra, ma l'Ulivo ha vinto perché «è una sintesi, non la semplice giustapposizione di culture diverse», «un crogiuolo nuovo e non la somma di Pds e Ppi».

Siamo al cuore del problema, al "che fare dei Pds?" che D'Alema vuol squadernare al congresso della Quercia invitandola a non favoleggiare di un nuovo "caso italiano", a restare in Europa, nel filone dell'Internazionale socialista. Veltroni capovolge il segretario: sì, dice, il nostro è un «dibattito strano, per me incomprensibile». Ma noi - spiega - «non abbiamo fatto tutta la fatica che abbiamo fatto per passare semplicemente dalla cultura comunista a quella socialdemocratica. Sarebbe paradossale: noi siamo molto di più». Ci restringeremmo, ammonisce Veltroni, per copiare la tradizione di partiti che invece adesso - sconfitti in Spagna, in Francia, in Germania - «guardano all'Italia, dove la sinistra ha vinto», e «non a caso si preparano a celebrare il prossimo congresso a New York».

"Il Nordest non merita una prospettiva cecena"

Cambia rotta, manda a dire Veltroni a D'Alema. È «sbagliato dire a Rifondazione rifacciamo un partito insieme», cancellando identità così diverse. È sbagliato un congresso il cui obiettivo sia un grande Pds e un Ulivo ridotto a una larva», non serve «piantare paletti per decidere chi è di sinistra e chi no: sarebbe un errore grande come trasformare una coalizione in un partito». Barra al centro, insomma, per Veltroni: come tante altre volte, anche se stavolta non è senza rischi, parlare di «forte Pds, e forte Ulivo». E se il numero due del governo giura di non voler essere un capofila congressuale: «Voi mi conoscete, io sono un navigatore solitario...».

"Un club, non un nuovo partito"

Sì di Bianco al movimento di Prodi

ROMA — No a un nuovo partito democratico, sì a nuovi club formati dai gruppi che hanno dato vita all'Ulivo. E' il parere del segretario del Ppi, Gerardo Bianco, in merito alla lettera (giudicata «positivamente») di Romano Prodi ai «Comitati per l'Italia che vogliamo». Lo scritto del Professore «piace» perché secondo Bianco «propone di dar vita a dei club che siano antenne sensibili verso la società civile e che potranno quindi accompagnare l'azione del governo». Ma «non parla di partiti».

«Sarebbe invece stata sbagliata - a parere di Bianco - l'idea di dissolvere le diverse forze politiche dell'Ulivo in un indistinto agglomerato, ma questo nella lettera non c'è. C'è invece un rispetto dei partiti della coalizione e, d'altra parte, la linea politica dei popolari è quella di mantenere viva la tradizione politica del cattolicesimo democratico». Da parte del Ppi, quindi, «non ci sarà alcuna obiezione all'adesione da parte di suoi tesserati a questi comitati».

La proposta di Marco Minniti del Pds di costruire una "casa comune"

Amato e la sinistra unita "Sì, ma è ancora presto"

ROMA — Il Pds - con Marco Minniti della segreteria di Botteghe Oscure - invita Giuliano Amato a partecipare alla costruzione di una casa comune della sinistra. E Amato che risponde? Chi ha parlato con il presidente dell'Antitrust sostiene che l' invito del Pds lo ha sorpreso favorevolmente. Certo, i tempi sono sbagliati, visto che l'attuale ruolo di garante impedisce ad Amato di avere la necessaria libertà di azione politica, ma più in là sarebbe diverso: «Dopodomani» avrebbe detto, lasciando intendere un futuro impegno politico non immediato.

Il giudizio favorevole di Bassanini e Folena

È un fatto, però, che l'offerta di Botteghe Oscure, segna, secondo Amato, «la fine di un ostracismo» nei confronti di una delle grandi famiglie della sinistra italiana, quella socialista.

Identici ragionamenti sviluppa uno dei collaboratori di Amato, l'ex sindacalista Cazzola, che però immagina tempi molto più stretti: «L'apporto di Amato servirebbe a qualificare l'azione di governo della prima volta della sinistra». Ma fra i socialisti le opinioni sono di-


Giuliano Amato

to «ad organizzare la mobilia socialista piuttosto che a fare da sopramobile del Pds». E, similmente, l'exportavoce di Craxi, Intini, che sta riorganizzando un nuovo Psi, ricorda che «la casa comune dei socialisti è un'altra», il suo partitino appunto, che in autunno terrà il suo congresso.

Dal Pds, intanto, l'invito lanciato da Minniti trova molte adesioni. È piaciuto, per esempio, a un altro esponente della segreteria, Pietro Folena che precisa i termini dell'operazione Amato: «Nessuno pensa a cooptazioni ma alla co-fondazione di una nuova formazione, in cui ci sia anche la componente socialista che finora è sottorappresentata». Favorevole anche il ministro Bassanini: «È una cosa giusta e utile cercare di costruire una grande forza della sinistra europea. Vedremo le risposte che avremo...». E il leader dei riformisti del Pds, Macaluso, avverte: «Nella nuova casa ognuno dovrà sentirsi a proprio agio e non un ospite».

Da segnalare, infine, l'elogio di un ex della sinistra, il parlamentare di Forza Italia Lucio Colletti: «L'invito ad Amato è un'apertura interessante che rientra nell'ambito della crescita accelerata che D'Alema ha avuto negli ultimi tempi. Colgo segnali evidenti del fatto che

IL GRANDE NORD®
da tutte le città con Alitalia
Tours, partenze garantite con guida italiana — Quota a partire da (in migliaia di Lire)
• OSLO, BERGEN, IL MONDO DEI FIORDI — 8 gg 1.989
• OSLO, CAPONORD, ISOLE LOFOTEN — 8 gg 2.990
• 3 CAPITALI NORDICHE — 8 gg 1.849
• 3 CAPITALI, LAPPONIA, FIORDI, CAPONORD — 15 gg 4.299
Offerte speciali da Genova!
Hotel e parking gratis
VOLO NO-STOP GENOVA-OSLO, 7 NOTTI EUROCHEQUE — 8 gg 950
LE TUE PROSSIME VACANZE!
Numerose altre proposte per partenze individuali e di gruppo per tutta la Scandinavia con Alitalia
Cataloghi nelle migliori Agenzie di Viaggi
GIVER VIAGGI E CROCIERE
Tel. 010/583241 - Fax 010/582410

Bertinotti: "Verso il referendum"

I comunisti contro Maastricht

MADRID (c.e.) — **La «sinistra antagonistica europea» vuole un referendum su Maastricht. Lo hanno ribadito i 19 partiti — da Rifondazione alla Sinistra Unita spagnola, dal Pc francese ai radicali irlandesi — riuniti ieri a Madrid.**

Dice Fausto Bertinotti: «Un'iniziativa a livello continentale ci permetterebbe di superare il divieto costituzionale italiano di consultare gli elettori sui trattati internazionali».

La sinistra «dura» europea ha deciso di riunirsi entro un anno per fissare la strategia sul referendum. «Vogliamo, tutti insieme — dice Bertinotti — rompere il carattere non democratico del processo di integrazione in Europa. Niente nuovo eurocomunismo: non pensiamo a una nuova Internazionale, ma a stabilire momenti di incontro fra tutte le forze critiche nei confronti del pensiero unico, della primazia del mercato, delle politiche di Maastricht».

Senato della Repubblica - Archivio

«Non contrapporre Pds e Ulivo»

Veltroni: ma la socialdemocrazia non basta

Dobbiamo avere il coraggio di cambiare come lo ebbero Enrico Berlinguer e Occhetto con la svolta La coalizione di centrosinistra è un modello per le sinistre in Europa È una ricchezza Ucciderla sarebbe un suicidio per la Quercia Alla Lega dico che non tollereremo rotture della legalità



Walter Veltroni durante la commemorazione di Berlinguer a Padova

■ PADOVA. Partito democratico? No, perché l'assestamento bipolare «ancora non si è compiuto». Ma sbaglia anche chi vuol chiudere la Quercia «in vecchi recipienti», e fare un partito socialdemocratico secondo tradizione. Il congresso del Pds avrà altri doveri: superare i «post del Novecento», costruire «la sinistra del Duemila». Il punto di partenza è la svolta della Bolognina, il modello umano e politico è Enrico Berlinguer, col suo «coraggio» e i suoi «strappi» alla tradizione.

Walter Veltroni dice questo e molto altro da un palco padovano, in largo Pedrocchi, a dodici anni e a cento metri da quella piazza della Frutta dove Enrico Berlinguer fu colpito dall'ictus che in pochi giorni l'avrebbe ucciso. Un minuto davanti alla lapide che ricorda il segretario del Pci, una passeggiata nel mercatino mentre un sole a martello lquarla i presenti («la gente sotto il palco stramazzerà dal caldo», si preoccupa).

Poi Veltroni parla e ammonisce la Lega («non tollereremo rotture della legalità costituzionale»), fa appello «non a Bossi ma alla gente dei Nord Est», condanna le cattaccie verdi per «la concezione che rappresentano», e perché in democrazia «ognuno mette la camicia, la cultura, l'identità che vuole».

Ma soprattutto, Veltroni si presenta come l'uomo di cerniera tra la sinistra e il governo, fra la Quercia e la coalizione. Non è esplicita una polemica con D'Alema, mai citato, però, nel discorso in piazza. Ma c'è, in tre quarti d'ora di perorazione, un pressante invito alla Quercia perché consideri l'Ulivo una ricchezza con la quale «equilibratamente vivere, non un antagonista da abbattere. «L'omicidio dell'Ulivo sarebbe il suicidio del Pds», ripete Veltroni.

Ruoli e differenze osservatorio pesano. Il numero due del governo rilancia lo spirito della Bolognina, concepito come la ricerca non solo di nuove alleanze politiche ma di più profondi intrecci culturali e sociali della sinistra, disponibilità a contaminarsi con mondi diversi da quelli della sua tradizione. «Il partito - dice spesso citando Berlinguer - è uno strumento, non può diventare un feticcio».

Non è un'accusa, ma è certamente la segnalazione di un rischio. L'altro rischio, dice, è che appunto il Pds

A Padova per un ricordo di Enrico Berlinguer, Walter Veltroni parla del «coraggio» e delle «innovazioni» del segretario del Pci indicandolo come un modello politico per il Pds. Veltroni dice no al partito democratico («il bipolarismo è

La svolta dell'89, afferma, fu «una grande prova democratica» («e la via democratica è il sale dell'esistenza d'un partito»), che doveva «superare lo schema della democrazia bloccata» e affermare una idea nuova

come giustapposizione di culture politiche esistenti».

Cercando questa sintesi - sostiene ora Veltroni - è sbagliato rifugiarsi nelle etichette e restringere i confini. «Sognare nuovi media più stretti e

Il Pds chiama Amato Bianco: «Prodi non farà un partito»

■ ROMA. Fa discutere l'invito rivolto a Giuliano Amato, dalle pagine del *Corriere della Sera*, da Marco Minniti, coordinatore dell'esecutivo Pds, ad «essere protagonista, assieme a noi, del processo fondativo di una nuova forza politica che unisca la sinistra di governo». Ed anche la notizia che l'Ulivo, con il via libera di Prodi, si avvia ad un'organizzazione più strutturata non resta senza eco. «Una proposta certamente condivisibile quella fatta ad Amato» dice Pietro Folena sottolineando come «l'obiettivo del nostro prossimo congresso non potrà essere un ennesimo cambio di pelle del Pds. Oggi siamo un partito della sinistra europea, espressione del socialismo democratico, nella cui base milita una grande quantità di persone che non aderivano al vecchio Pci. Questo è un nuovo partito il cui compito, adesso, è anche quello di costruire un processo comune tra questa sinistra e altre aree che storicamente hanno fatto riferimento a culture molto diverse come quella socialista-laico riformista che oggi è sottorappresentata».

Il ministro Franco Bassanini, ricordando che «come ministro non ho alcun titolo per commentare questa proposta» non rinuncia però ad appoggiare l'iniziativa come militante e iscritto al Pds. E l'idea di una nuova casa comune «dove ognuno si senta a proprio agio e non un ospite» piace anche ad Emanuele Macaluso, leader dell'area riformista dei Pds. Un limite, secondo Macaluso, c'è nell'impostazione che è ancora troppo burocratica. Io sono perché il Pds si trasformi in un partito nuovo in modo che ogni componente della vasta area laica, socialista e democratica sia rappresentata alla pari». Anche per un padre storico del partito socialista quasi è Francesco De Martino «il dialogo tra Pds e socialisti va indubbiamente rilanciato ma bisogna studiare chiaramente i tempi e i modi. Gli inviti personali non sono comunque sufficienti per costruire quella casa comune di cui sono frutore da tempo». Plaude anche Giuliano Cazzola, ex sindacalista socialista per cui «è importante che il Pds rivolga a Giuliano Amato l'invito a divenire protagonista della formazione di un nuovo schieramento democratico». Mentre Lucio Colletti, neo deputato del Polo, definisce le cose dette da Minniti «un'apertura interessante che

la il pazo con altri lementi positivi» alcuni ex socialisti non mancano di vanzare una certa dose di perplessità. La metafora del vedovo piace a Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Pietro Nenni che dice «ben venga l'invito del Pds ma soggevisco a Giuliano Amato di organizzare la zobilia socialista piuttosto che fare da sopravvissuto in un nuovo partito della sinistra». E Ugo Intini, ex portavoce di Bettino Craxi si sente di denunciare la campagna acquisti «del Pds per tentare di portare nella propria casa ex comunisti inobili e sopravvissuti socialisti. Ormai però c'è una casa socialista in fase avanzata di ricostruzione che non è in vendita». L'allusione all'incon-

Francesco Luna nuovo portavoce del Presidente del Consiglio

© la Repubblica

Il segretario spiega la "Cosa 2": "Riunire tutti i partiti del socialismo"

D'Alema: una rosa al posto di falce e martello

"La sinistra non può sciogliersi nell'Ulivo"

di FEDERICO GEREMICCA

ROMA — Via la falce e martello dalle radici della Quercia: e al posto del vecchio simbolo del Pci, ecco la rosa del socialismo europeo. Un nome (suggerito da Occhetto) che pare pensato apposta per far da ponte tra il punto di partenza del Pds e il traguardo ben individuato (Partito democratico del socialismo europeo). Un congresso fondativo al quale partecipino e votino i delegati dei congressi periferici dei socialisti di Boselli, dei laburisti di Spini, dei Cristiano sociali di Gorrieri e Carniti, e naturalmente del Pds. Un comitato di personalità provenienti dalle diverse culture dell'area democratica e progressista che istruisca e diriga il processo politico e congressuale... E così, Massimo D'Alema snocciola tappe e percorso della marcia dal Pds verso la «Cosa 2», avvertendo però che «non tutto è nelle nostre mani, decideremo assieme, non è che ogni cosa dipenda da noi». Dipendesse solo da lui, infatti, il partito della Quercia e della Rosa a dicembre sarebbe cosa già fatta, strumento già utilizzabile - insomma - a sostegno del governo Prodi e dell'idea di una sinistra democratica più unita e più europea.

Sono le quattro del pomeriggio, e il segretario del Pds sprofonda in una poltrona del suo studio di Botteghe Oscure, quasi volesse mettersi comodo per meglio difendere le sue ragioni contro quelle di chi vuole il Partito democratico e non il Psde, il partito dell'Ulivo e non quello del socialismo europeo. Non cita mai Veltroni, mentre nomina più volte - invece - Achille Occhetto: «Chi ha idee diverse - dice - le metta nero su bianco, vada nelle sezioni e raccolga consensi, perchè in democrazia si fa così». E nello sforzo di spiegare perchè l'Italia avrebbe più che mai bisogno di una sinistra visibile e finalmente unita, arriva a rivalutare «il craxismo delle origini», alcune delle sue intuizioni e quel riformismo «che in Italia tutto ha prodotto meno che le riforme».

Onorevole D'Alema, ma perchè unificare la sinistra sul modello delle esperienze europee e non andare oltre, invece, fissando in un nuovo partito l'avventura dell'Ulivo?

«Io penso che la prospettiva di unificare sinistra e centro in un unico partito, innanzitutto non esiste. Se il Pds confluisse in un ipotetico partito dell'Ulivo, infatti, in Italia la sinistra ci sarebbe lo stesso: e sarebbe Rifondazione. Voglio dire che noi avremmo semplicemente ottenuto il risultato di non avere in questo Paese una forza di sinistra di governo riformista ed europea: caso unico nel continente. A me pare un disegno veramente campato in aria. Per altro, un'operazione di questo tipo avrebbe - come ha scritto Bodrato - un effetto specularmente negativo sul centro, perchè il venir meno di una formazione moderata e democratica come il Ppi lascerebbe la rappresentanza di una certa area alle forze collocate nel centrodestra».

Dunque, lei dice: sotto l'Ulivo la sinistra faccia la sinistra e il centro riorganizzi il centro. E questa linea non le pare contraddittoria con certi crescenti timori intorno alla rinascita di un grande centro?

«Io non temo affatto la rinascita del centro e non ho alcuna paura dell'isolamento della sinistra. Penso, invece, che occorra costruire una forza politica che sia l'erede della tradizione migliore della sinistra italiana e del riformismo, del primo centrosinistra, dell'esperienza antifascista e che sia saldamente collocata in una dimensione europea e mondiale. Vede, una forza così - una forza che può aspirare ad avere il 30% dei voti - non può temere di essere isolata».

Questo, in verità, resta da dimostrare, no?

«Io guardo alla prospettiva. E credo che la costruzione di un grande formazione di sinistra di tipo europeo, capace di far rivivere in modo moderno valori di solidarietà, giustizia sociale e liberazione umana, sia una cosa utile per l'Italia. Vede, io ho una grande simpatia anche umana per Bertinotti, ma ho letto che dice "D'Alema vuol fare un partito socialdemocratico... è un'impresa ben difficile rifondare il comunismo, sostenere una cosa così vuol dire avere una certa mancanza del senso del ridicolo».

Nei ragionamenti e nel lessico di molti dirigenti del Pds, comparire sempre più di frequente il termine riformista: e si sente spesso discutere di Grande Riforma, modernizzazione, produttività... Si tratta di idee che facevano parte del bagaglio politico del Psi, più che del vecchio Pci. Le chiedo: è in atto un ripensamento sul craxismo? E quelle idee potranno far parte, domani, del patrimonio della nuova forza politica alla quale pensa?

«Il dramma del riformismo italiano è di essere stato un riformismo senza le riforme, ed è stato più agitato come fattore di divisione e di demarcazione rispetto al Pci, che come cultura capace di produrre processi di riforma. E' chiaro che oggi, in una fase in cui la divisione storica della sinistra è stata superata, l'idea del riformismo può essere recuperata proprio come cultura che regge un processo di trasformazione. Insomma, sì: noi dobbiamo recuperare questa nozione, e la formazione politica nuova alla quale penso deve raccogliere un'eredità che non è solo del Pci ma del movimento socialista italiano».

Appunto: e non crede che questo sia più facile riconoscendo, per esempio, che alcune ragioni stavano anche nel Psi di Craxi?

«L'esperienza craxiana non è una bella pagina del socialismo italiano, ha segnato un declino e una degenerazione. Detto questo, io non ho mai negato due cose. Primo: che il craxismo, allo stato nascente, muovesse dalla intuizione della fine di una lunga stagione democratica del Paese e dalla esigenza di una modernizzazione. In questo, indubbiamente, alla fine degli anni '70, il Psi ha intuito meglio e prima di noi l'esigenza di una rottura: anche se agì come agì e finì per utilizzare questa crisi solo per aprirsi spazi di potere. E l'altro tema che Craxi aveva posto giusta una volta finita la vicenda comunista. Il problema è che aver ridotto il Psi a una macchina di potere, esaurendo in ciò la spinta propulsiva e riformatrice, rendeva impossibile che potesse essere quel partito il perno intorno a cui si costruiva un'unificazione. Però, insisto: noi ora dobbiamo guardare al futuro e ad alcuni paradossi non più sostenibili».

A cosa si riferisce?

«Penso all'assurdità che dall'Italia vadano tre persone alle riunioni dei partiti socialisti europei. E' una frammentazione che non ha più nessuna seria ragione culturale, programmatica e politica. Tutto ciò costituisce un danno. E il danno, naturalmente, non è il pluralismo delle culture - che è una ricchezza - ma è la frammentazione degli apparati. E' qualcosa che riduce la forza d'attrazione. Comunque, capisco che si tratta di processi complessi e che non si può pensare di unificare la sinistra con lo spirito prussiano o con quello piemontese savoiardo, cioè con guerre e annessioni».

E se non con le annessioni - ammesso che qualcuno sia disposto a farsi annettere dal Pds - come, allora?

«Per ripensare una grande forza di sinistra, dobbiamo ripartire dalle esigenze della società e non da quelle del ceto politico. Io penso che dobbiamo progettare un partito diverso rispetto alla tradizionale forma-partito, in cui possano esserci adesioni collettive, che abbia struttura federativa, perchè è il punto d'incontro di storie diverse. Vorrei un grande partito al quale possano fare riferimento la fondazione Gramsci e quella Nenni, che sono diverse e non si possono unificare perchè non si può ridurre a uno la storia della sinistra. L'importante è che da questa pluralità poi scaturisca un gruppo dirigente che sia visibilmente composto da persone che vengono dall'esperienza del Pds, del vecchio Psi, dal mondo sindacale, dal volontariato cattolico, dall'ambientalismo».

E' il comporsi e lo scomporsi di cui ha parlato Occhetto a proposito del prossimo congresso del Pds?

«Se la mia idea si fa strada, il congresso potrà essere il momento fondativo. Io preferirei che si tagliassero i tempi, che si potesse arrivare a un congresso in cui convergano già diverse formazioni».

Dunque non prima lo scioglimento del Pds e poi la fondazione?

«Io lo preferirei. Io penso che la cosa ottimale sarebbe che ognuno dei soggetti interessati facesse i suoi congressi di federazione e che i delegati eletti dal Pds, dai laburisti, dai comunisti unitari e così via partecipassero poi allo stesso congresso nazionale. Se non ci saranno queste condizioni, ovviamente, faremo le nostre assise e vedremo come portare avanti il processo».

Lei sa che già si discute del possibile nuovo nome e del nuovo simbolo. Lei che idea ha?

«Non si tratta di cose che possiamo decidere da soli noi del Pds. Certo, è chiaro che se si creano le condizioni, il riferimento al marchio d'origine Pci viene meno. Ma che tutto possa avvenire in modo rapido, già a dicembre, non dipende solo da noi. Penso, comunque, che un simile processo dovrebbe essere fin dall'inizio governato da un comitato di personalità provenienti non solo da diverse esperien

Il leader comunista va all'attacco nel comitato politico nazionale: "La resistenza è finita ora tocca al progetto"

"Siamo troppo settari" la svolta di Bertinotti

"Bisogna rifondare Rifondazione"

di RICCARDO LUNA

ROMA — Cari comunisti vicini e lontani, si cambia. «La resistenza è finita, ora tocca al progetto», annuncia Fausto Bertinotti. E quindi basta con «certi dibattiti ridicoli e grotteschi su Stalin e Trotzky» per dimostrare chi aveva ragione nel 1921, «figuriamoci!, io voglio sapere piuttosto chi ce l'avrebbe domani»; basta con «i settarismi interni» per cui ci si scandalizza se *Liberazione* offre una pagina del giornale a gay e lesbiche; e basta anche col mito della Cina, del Vietnam, della Corea e di Cuba, paesi troppo diversi da noi per essere un riferimento di un «campo socialista che oggi non esiste più».

Parla Bertinotti e cadono uno ad uno molti sogni dell'immaginario comunista. Si cambia, ed è una svolta brusca, quella che il segretario propone al gruppo dirigente del partito. Non si tratta di uno strappo, la bandiera rossa e il pugno chiuso non si toccano, la falce e martello neppure, ma non c'è dubbio che Bertinotti immagina uno svecchiamento deciso della «coreografia» e della strategia dei rifondatori: nella sala convegni di un albergo vicino alla stazione, il segretario parla a un centinaio di compagni nati a cavallo della seconda guerra mondiale, ma si vede che pensa ai giovani, ai comunisti del 2000.

Restano bandiera rossa e falce e martello

Il *Comitato politico nazionale* di Prc era stato convocato per capire come è stato digerito questo difficile primo mese nella maggioranza di governo e invece di difendersi, il segretario ha attaccato: «Compagni, ci serve una rifondazione», ha esordito Bertinotti, che pensa «ad una ridefinizione strategica» imperniata su due nuove parole d'ordine, «radicalità e unità». E se la prima appare connaturata al bagaglio ideologico dei rifondatori, la seconda - l'unità - evoca invece un percorso che in tempi medio-lunghi possa far convergere la nuova Rifondazione «non settaria» con la "Cosa 2" socialdemocratica che sta preparando il segretario del Pds D'Alema. Ma questo percorso è un abbaglio. O almeno così dice Bertinotti in una pausa dei lavori: «Io con D'Alema non mi voglio unire né oggi, né domani né dopodomani per un motivo semplicissimo: perché lui ha torto a voler correggere il capitalismo con le ricette fallite della socialdemocrazia, invece di provare ad abbatterlo con un nuovo comunismo, come voglio fare io».

Cosa sia questo «nuovo comunismo» Bertinotti non lo ha spiegato, anche perché - ammette - non lo ha capito nemmeno lui: «Per capire il futuro dobbiamo rifare un'analisi della società ripartendo da Marx». Intanto però nelle due ore di relazione, il segretario ha mostrato di avere le idee chiare su come Prc deve utilizzare il suo cospicuo patrimonio di elettori: lanciando una sfida al Pds per l'egemonia a sinistra. Infatti tra un anno, ragiona Bertinotti, «il Pds avrà fatto il suo congresso imbarcando gli ex dirigenti del Psi, mentre a dicembre noi avremo fatto il nostro congresso aprendoci alla società civile e diventando sempre più un partito antagonista di massa». E alla fine ci saranno due grandi aree culturali che si confronteranno da pari a pari: lì si capirà che «il riformismo è destinato a fallire di nuovo, come fallì quello di Craxi che pure oggi torna sulla scena ripropponendo i suoi due classici obiettivi autoritari, presidenzialismo e governabilità».

Ma per una Rifondazione ancor più grande di quella uscita dalle urne il 21 aprile, Bertinotti ha bisogno di aprire le porte del partito a 360 gradi, battendo il «settarismo interno»: «Quando i giovani con le magliette di Che Guevara arrivano nelle nostre sezioni trovano una coreografia respingente, beh, questo non deve più accadere». I giovani, le donne, gli ambientalisti: la Rifondazione rifondata pensa a questi segmenti della società, da attrarre nel nome di una radicalità crescente («se qualcuno pensa che questa svolta significhi moderatismo, sbaglia di grosso»).

E l'unità della sinistra, che c'entra? Su cosa significhi esattamente questo termine, Bertinotti è molto più vago perché sa di muoversi su un terreno minato: nel partito infatti le scelte socialdemocratiche di D'Alema sono viste come il fumo negli occhi ma anche la svolta governativa di Bertinotti è stata vissuta con fatica. E quindi le parole vengono scelte con cura: «L'unità», dice il segretario, va intesa come ricerca e «sfida». Sarebbe a dire? «Voglio dire che noi e il Pds possiamo stare assieme solo processualmente, in un'operazione complessa, per cui, per esempio, noi appoggiamo il governo senza farne parte, ma con l'obiettivo di condizionarlo ai nostri obiettivi radicali».

Con il Pds un'unità fatta di "ricerca e sfida"

Questi distinguo non sono bastati al segretario a convincere la non robusta dissidenza interna. «Bertinotti fa della letteratura per mascherare con i nostri elettori la collocazione governativa di Rifondazione», ha attaccato il trotzkista Marco Ferrando. «Stiamo lasciando il monopolio del disagio sociale alle destre, così non diventeremo mai un partito di massa», ha aggiunto, annunciando per oggi una pattuglia di voti contrari al segretario: «Ci saranno delle sorprese».



Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista. Sotto, Ernesto Che Guevara

LA CURIOSITA' *Mode e miti dei giovani "rifondaroli"*

Fans del Che, non solo...

ROMA (p.d'o.) — **Non solo Che Guevara. Nella «tribù dei rifondaroli», i giovani simpatizzanti del Partito della Rifondazione Comunista, vanno forte anche le magliette con il volto o gli slogan di Zapata e il comandante Marcos, vecchi e nuovi agit-prop del popolo messicano. Più maschi che ragazze (ma lo scarto è ridotto), età minima 14 anni. E l'identikit del giovane di Rifondazione non finisce qui: le tendenze principali sono due.**

Una prende spunto dalla simbologia legata alle tribù giovanili dei «redskins» (gli skin sono nati proletari e di sinistra, nell'Inghilterra del '67) e dei «mods», quelli del film «Quadrophenia» degli Who. E in questo ramo sono d'obbligo scarponi anfibi ai piedi anche d'estate, bretelle scure su camicie chiare o, meglio, rosse (come faceva il gruppo rock dei Clash), capelli cortissimi, a volte con basettoni. I gusti musicali vanno dallo ska (come quello dei torinesi Statuto) fino al rap, in particolare l'hip-hop «politicamente corretto» dei gruppi vicini ai centri sociali.

L'altra corrente, più tradizionale, fa capo al bagaglio di miti ereditati dalla sinistra anni Settanta, ovvero - per i maschi - capelli lunghi e spettinati, camicione larghe, aspetto a metà tra il ricercato e il trasandato. Tra le ragazze non tramontano gonne ampie e lunghe, zoccoli olandesi, fasce tra i capelli. Insomma, tutto quanto fa freak e movimento studentesco targato '68. E alle Feste di Liberazione i giovani spesso preferiscono il vino alla birra, e divorano le vecchie salsicce abbandonate dalle Feste dell'Unità. Tra i film di culto c'è «L'odio» di Kassovitz, e tra gli scrittori in voga ci sono Sepulveda, Pennac, Isabel Allende.





Giuliano Amato, presidente dell'Antitrust. Sotto, Enrico Boselli, segretario dei Socialisti Italiani, Giorgio Ruffolo e l'ex braccio destro di Craxi, Claudio Martelli

Da Ruffolo a Spini: "Prima costruiamo la casa dei socialisti" Anche Claudio Martelli contro le "annessioni"







Boselli: "D'Alema? Gatta frettolosa"

di SILVIO BUZZANCA

ROMA — «La gattina frettolosa rischia di fare i gattini ciechi». Enrico Boselli, segretario dei Socialisti italiani, si affida ad un proverbio per sintetizzare il giudizio sull'intervista di D'Alema sui tempi e i modi della nascita della "Cosa2". Interesse e attenzione, ma certamente non entusiasmo in questa parte della diaspora socialista. «Non ci sono le condizioni politiche per questa accelerazione, i tempi, i modi non sono quelli giusti il processo è più lungo, non si tiene conto della realtà», spiega Boselli, preoccupato di un rapporto fra «una cosa che c'è, il Pds, e una cosa che non c'è, un partito socialista».

Meglio allora andare con i piedi di piombo, ragionare di più, insistere sull'obiettivo di «costruire una casa comune dei socialisti». Boselli dice chiaro e tondo che non si può «procedere per convinzione e

Non piace Amato presidente della "Cosa 2"

per annessioni» e che il Pds e le altre forze della sinistra devono «lanciare nella vicenda politica da protagonisti e non come destinatari di ordini di servizio». Il leader dei Laburisti è d'accordo con il progetto di D'Alema, non ha problemi sul nome e sul simbolo, dice che «su questo tema D'Alema aveva già preso un impegno con noi». Ma al Pds ricorda che fino al '92 la sinistra italiana raccoglieva quasi il 45 per cento dei consensi. Oggi Pds e Rifondazione arrivano al 31 e non si vede come si possano recuperare i voti socialisti se non rinasce un soggetto politico capace di attirare quegli elettori.

Piena intesa con Valdo Spini, che vuole i socialisti «lanciati nella vicenda politica da protagonisti e non come destinatari di ordini di servizio». Il leader dei Laburisti è d'accordo con il progetto di D'Alema, non ha problemi sul nome e sul simbolo, dice che «su questo tema D'Alema aveva già preso un impegno con noi». Ma al Pds ricorda che fino al '92 la sinistra italiana raccoglieva quasi il 45 per cento dei consensi. Oggi Pds e Rifondazione arrivano al 31 e non si vede come si possano recuperare i voti socialisti se non rinasce un soggetto politico capace di attirare quegli elettori.

Forse allora spingere l'attivismo di quegli esponenti socialisti che si muovono contro a Frosinone promosso dal socialdemocratico Gianfranco Schietroma, il 19 assemblea aperta a tutte le componenti socialiste convocata dai laburisti. E Spini ha pronto l'invito anche per D'Alema.

Le resistenze del Si e di Spini alle proposte di D'Alema trovano una sponda in Giorgio Ruffolo. L'ex ministro dà un giudizio positivo delle ultime posizioni del Pds, ma in sintonia con Boselli e i laburisti. In un'intervista all'*Unità*, dice che bisogna evitare "partitogenesi", con il Pds che coopta alcune personalità, e federazioni, che sarebbero troppo di politichese. Meglio sarebbe convocare gli Stati generali della sinistra.

Contro «operazioni di vertici e annessioni di un gruppo dirigente nei confronti di un altro» scende in campo Claudio Martelli. L'ex vicesegretario del Psi crede che «un partito socialista non possa rinascere da

di Giuliano Amato presidente della "Cosa2" e catalizzatore della diaspora socialista: «Non credo che il partito socialista possa rinascere come un prodotto del cervello di qualcuno, come Minerva dalla testa di Giove, sia che Giove si chiami D'Alema o Amato», dice. Così ritorna in ballo il ruolo del presidente dell'Antitrust che venerdì si è confrontato con il segretario del Pds in occasione della presentazione di un libro postumo di Gerardo Chiaromonte. Un appuntamento che sarà replicato martedì, quando i due discuteranno di un altro libro, "Socialismo, eredità difficile", ultima fatica di Gino Giugni. Venerdì i due hanno avuto uno scambio piuttosto duro sugli anni del craxismo,

Interviene Bettino: "Hanno distratto solo noi"

di Craxi.

Toccato direttamente, l'ex segre... terviene da Hammamet per rico... che rispetto a quando Enrico Berli... definiva un «pericolo per la dem... quello che dice D'Alema è un pas... ti». Craxi però insiste nel ricord... «tutti i partiti partecipavano in var... al sistema di finanziamento illeg... politica» e che il passato dei socialis... to democratico e criminalizzato».

Una linea che viene sostanzi... condivisa dall'altra parte della c... socialista, quella che si riconosce in... tini, Margherita Boniver, Enrico ... Fabrizio Cicchitto. Nonostante gli ... distensivi degli ultimi giorni co... "nemici" come Gavino Angius e ... Fetruccioli, il giudizio sulla pro... D'Alema è negativo. «Stiamo costr... cosa socialista, non ci interessa ... D'Alema, neanche se fosse interes...

Crucianelli e Minniti rispondono ad Amato

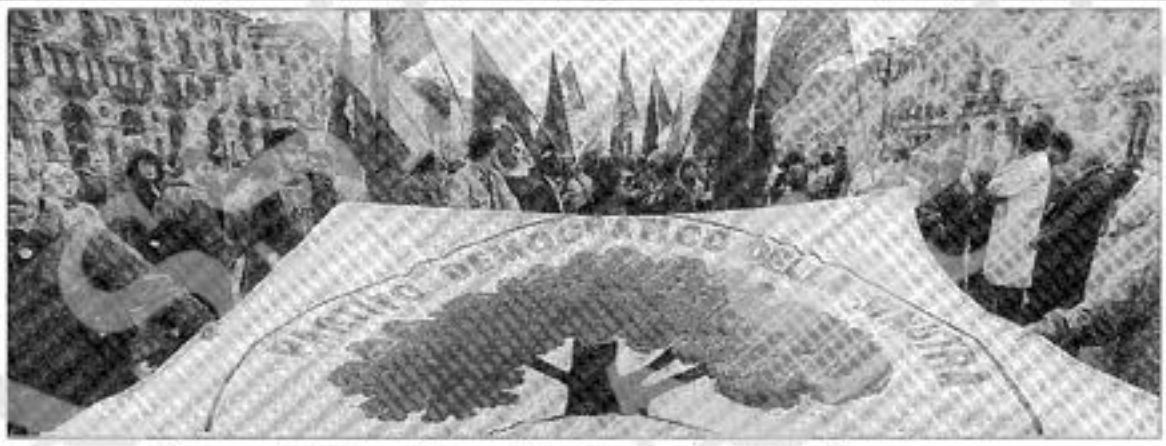
"Non si pu... separare il craxism... da Craxi"

ROMA — Il nuovo grande ... partito riformista, così co... auspicano Massimo D'Al... e Giuliano Amato, non po... nascere senza fare i conti ... la storia di ciascun partito ... della sinistra. In sintesi è ... questa, a parere di Famia... Crucianelli, leader dei ... Comunisti unitari, l'unic... strada possibile attraver... quale si potrà arrivare al... creazione di un unico sog... politico della sinistra ital...

Lo ha sostenuto, Crucian... parlando ieri a un incont... tema «Sinistra alla prova ... governo e la sua unità», ... corso del quale ha anche ... criticato la «rilettura» di ... tangentopoli («Perché h... pagato solo il Psi?») fatt... Giuliano Amato venerdì ... scorso in un confronto ... pubblico con D'Alema.

«Comprendo, anche se n... condivido - ha detto tra l... Crucianelli - l'inseguimo... di Amato, ma ho forti du... sulle operazioni di ... microchirurgia con le qu... invita D'Alema a separa... craxismo da Craxi». Noi ... «agitare la bandiera log... della socialdemocrazia» ... bisogna invece, a parere ... Crucianelli, «riconoscer... pluralismo delle idee, se ... annessioni...».

Nello stesso incontro ... Comunisti unitari ha pa... anche Marco Minniti, d... esecutivo del Pds, anche ... critico con l'attuale ... presidente dell'Antitrus... «Quella di Amato - ha de... Minniti — è un'analisi s... che non sta in piedi. Qui ... sono vittime e carnefici ... non è stato la vittima de... il Pds non è stato il carn... del Psi. Oggi si pone il ... problema di recuperare ... cultura liberaldemocrat... affinché, insieme alle al... contribuisca a fondare ... nuovo soggetto politico ... sinistra».



Il vicepresidente del Consiglio sull'evoluzione del Pds

Veltroni: non può voltarsi indietro la sinistra del 2000

"Non solo comunismo o socialdemocrazia"

di MINO FUCCILLO

ROMA — «Io non amo lo scontro interno, ho scarsa disponibilità per questo sport, preferisco sfidare Mancuso che combattere aspramente con i compagni della mia vita». È la premessa e la postilla che Walter Veltroni appone ad una lunga conversazione. E per più di un'ora terrà fede a se stesso, starà sul filo di quello scontro senza varcarlo. La sua idea dei connotati e dei compiti della sinistra non coincide del tutto con quella di Massimo D'Alema. Ma tutta l'intervista ha il tono e il passo di una discussione più che di un contrasto. È una proposta per la «Sinistra del Duemila», fatta al Pds, portata nelle cento case e casupole della sinistra italiana, rivolta al sindacato, diretta a quella parte della pubblica opinione che si definisce, appunto, di sinistra.

«Non vorrei che alla fine di questa storia, alla fine della rinnovata ricerca di un'identità della sinistra, ci si ritrovasse con di nuovo la Dc, il Psi e il Pci. Quando facemmo il Pds, Craxi suggerì: chiamatevi Partito comunista per il socialismo democratico, così avete tutto dentro. Dicemmo giustamente di no. Perché volevamo andare più lontano. Ma bisogna capirsi. C'è chi pensa che si debba andare oltre la sinistra, dissolvendola. Si sbaglia. Io penso che dobbiamo una volta per tutte spezzare un assioma: quello per cui la sinistra può essere comunista o socialdemocratica, altrimenti non è sinistra. No, la sinistra del duemila ha e avrà dentro di sé più culture, più linguaggi, più esperienze e sempre meno definizioni ideologiche».

Vuol dire che socialdemocrazia e riformismo sono connotati ormai ideologici?

«Si guardi intorno: la sinistra socialdemocratica perde, purtroppo. In Francia, Spagna, Germania. L'Italia è, dei paesi più importanti del continente, l'unico in cui la sinistra governa. Ci seguirà l'Inghilterra, spero. E se sarà così, non sarà per caso. Il problema della sinistra italiana non è, come ho letto, *mettere insieme gli eredi di Berlinguer e di Craxi*. Al contrario, il problema è fondare la sinistra del duemila».

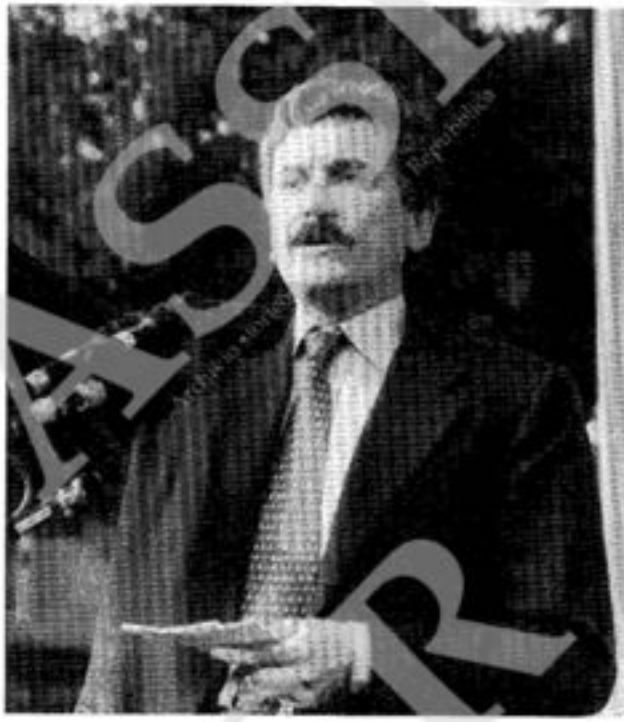
Ma per quella data occorrerà pure andare oltre il 21 per cento raccolto dal Pds il 21 aprile 1996. Servirà pure alla sinistra italiana qualcosa di più ambizioso, qualcosa che le permetta di presentarsi agli elettori e di concorrere per il governo con la sua faccia.

«Chi può escludere che questo avverrà in futuro? Gli italiani con il loro voto hanno scelto un ticket di persone e poi si è costituito un governo forte che ha già fatto bene alla lira, ai tassi di interesse reale, e, grazie a Prodi, al prestigio internazionale dell'Italia. Per la sinistra democratica il problema è crescere, non può accontentarsi del 21 per cento e allora la prima cosa da fare è superare definitivamente il passato, uscire dalle tradizioni. Con il rispetto per una storia grande ed eroica, ma una storia che è il nostro passato. Se diventasse il nostro presente, o peggio, il nostro futuro, quella storia ci inchioderebbe dove la sinistra è stata: all'opposizione. La sinistra non è un'autodefinizione, non è un luogo geografico del Parlamento, è un insieme di valori e esperienze e un modo di soffrire di certe ingiustizie e di trovare le soluzioni. È, in definitiva, un programma, un agire. Tra un ragazzo cattolico che sta, da volontario, vicino a un malato di aids, e i commentatori della sinistra dei salotti, io non ho dubbi: c'è più sinistra in quel ragazzo».

Occupazione in calo nella grande impresa e nel terziario. Retribuzioni un gradino sotto l'inflazione reale. Entrate fiscali: più dieci per cento. Inflazione programmata al 2,5. Sindacati in subbuglio. Dov'è la sinistra al governo?

«La sinistra sta al governo per fare un grande cambiamento e lo fa. Ha ridotto il deficit, ha ridotto l'inflazione, ha ridotto i tassi, ha ridotto il costo del lavoro. Ha fatto tutto questo in un momento di grande difficoltà, in una fase di transizione politica, in una legislatura che ha avuto tre governi

IL FUTURO DELLA SINISTRA





Il simbolo del partito socialista. A sinistra Massimo D'Alema. Qui sopra Ugo Intini

Martelli: troppi litigi tra ex. Minniti: non siamo stati i killer del Psi

Pds-socialisti, duro dialogo Insorgono i fan di Bettino

Dagli ex craxiani un coro di no a D'Alema (ma nel mirino c'è Amato). «Vogliamo rifare la casa socialista», dice Intini. Martelli perplesso. Colletti: «Troppo tardi, il vaso è in mille pezzi». Scettici a sinistra del Pds. Berlinotti: «Noi no». Cruciarelli: «Capisco ma non condivido». Ma Minniti ricorda: «Il Psi non è la vittima, il Pds non è il carnefice». Dice Umberto Ranieri: «La via giudiziaria? Sempre un errore. Ma il Psi politicamente era già stremato alla fine degli anni Ottanta».



Craxi: guardare avanti? Sì, ma ammettano la mia criminalizzazione

Difficile ma realistico il tentativo di riunire i partiti del socialismo, ma solo partendo da basi nuove; serve una rilettura onesta del passato e il Psi non può nascere da una costola del Pds. Bettino Craxi,

■ ROMA. Mamma, i socialisti! È bastato che D'Alema e Amato, intorno a un tavolino, evocassero (per garbatamente rinfacciarsele) la stagione del craxismo e quella di Tangentopoli, per far ricomparire tutta una folla di dirigenti dell'ex Garofano, a cominciare dall'uomo di Hammamet. E quasi tutti, col dito puntato contro la Quercia, indicata - con meno grazia del Dottor Sottile - come quella che ha accoppato il Psi. E ha voglia Marco Minniti, ricordare due di Botteghe Oscure, a rammentare che «quella di Amato è un'analisi storica che non sta in piedi», che «il Psi non è stato la vittima del Pds, il Pds non è stato il carnefice del Psi», e che «oggi si pone il problema di recuperare una cultura liberaldemocratica».

Dall'altra parte, è quasi un coro di no.

Un coro, per la verità, composto in buona parte da cantori craxiani di ferro, da alfieri di Bettino, eppure...

«Via alla rinascita craxiana»

Andiamo a vedere. Certo, ci sono quelli convinti che Hammamet ospiti uno statista ancora utilizzabile in Italia - e siamo dalle parti dei «Comitati pro-Craxi» e della «Giovane Italia» di Luca Josi. Fanno sapere i primi, con tono solenne: «Come di intesa, siamo pronti a far ripartire la compagna della rinascita craxiana in Italia», mentre il secondo assicura che i voti ex socialisti «guardano ad Hammamet, si riconoscono nella persecuzione che Craxi ha subito e subisce».

Però è, come dire?, il campo del colore politico. E c'è Ugo Intini, per il quale la faccenda è messa così: «Stiamo costruendo la casa socialista, non ci interessa quella di D'Alema, neppure se fosse ingentilita dalla presenza di Amato o altri». E, con tono aulico, informa: «I guerrieri socialisti sono stati risvegliati con orgoglio, hanno attratto i primi voti e i primi seggi. Stia-

Il va all'attacco: «Voi del Pds avete prima fatto in mille pezzi un vaso, e adesso siete tutti cuvi a raccogliere i piccoli cocci...». E allora? «E allora quelle di D'Alema mi sembrano considerazioni che giungono, ahimè, con ritardo. Se fossero arrivate prima, non ci troveremmo a questo punto».

«Capisco, non condivido...»

Pure, diciamo così, a sinistra della Quercia c'è - per motivi opposti - grande agitazione. «Comprendo anche se non condivido l'insegnamento di Amato, capisco la necessità di recuperare l'area moderata e socialista - dice Fabiano Cruciarelli, dei comunisti unitari -. Ho dei dubbi sulle operazioni di microchirurgia con le quali si vorrà D'Alema a separare il cadavere da Craxi. La pesca per sua delizia [illegible] non piace nemmeno ad Aldo Tortorella, rappresentante dei comunisti democratici di Botteghe Oscure. «Tutti si mettano in discussione - è la sua opinione -, compresi gli ex craxiani. Non ho sentito censura riflessione sui reali motivi della caduta del craxismo. Quella di Amato è un'analisi superficiale». Rarapogna il segretario del Pds, Fausto Bertinotti - e siamo a Rifondazione comunista: «C'è, insieme al giudizio etico e morale sul craxismo, un giudizio politico molto negativo. È curioso che forze che erano contro Craxi ora ne usino in parte l'armamentario. Ma noi no».

«Un socialismo liberale»

«A me, invece, pare abbastanza convincente la ricostruzione che fa D'Alema della vicenda socialista. Per quanto mi riguarda, io ho anche scritto dei libri sull'argomento...». Per Umberto Ranieri, «miglioratista» storico del Pds, la faccenda ha invece tutt'altro risvolto. «Il tracollo del Psi è da ricondurre assolutamente a ragioni politiche e alle scelte sbagliate della direzione del partito. Penso che non

DALLA PRIMA PAGINA

A sinistra ritorna

con la massima chiarezza. Sul piano politico non c'è alcun dubbio, mi pare, che i socialisti - e lo ha riconfatto proprio D'Alema nella sua intervista - alla fine degli anni Settanta percepirono, meglio e prima del Pci, l'esigenza di una svolta modernizzatrice.

Basta leggere gli atti di alcuni congressi del Psi in quel periodo per rendersene conto in modo netto anche oggi. Ma, sempre sul piano politico, bisogna aggiungere anche la strategia di Craxi si realizzò attraverso un progetto che cercava di ricollocare al centro il movimento socialista in una posizione di collaborazione conflittuale con la Democrazia cristiana, di qui la sua preferenza per le posizioni centriste e di centro-destra della Dc, da Andreotti a Forlani, piuttosto che per la sinistra democristiana.

Nello stesso tempo Craxi tentava di sloggiare a sinistra marginalizzando, attraverso un'offensiva politico-ideologica in verità assai rozza, le forze raccolte nel partito comunista.

Il progetto - vale la pena ricordarlo - fallì e si trasformò in un'operazione ricca di proclami e povera di riforme, attenta soprattutto alle opzioni di potere in cui il Psi voleva nella sostanza sostituirsi alla Dc come partito centrale di governo.

Se si ricordano, come è giusto, le istituzioni politiche del gruppo dirigente socialista, non si possono dimenticare gli effetti negativi di quella strategia non solo per l'estendersi inarrestabile della corruzione personale e politica scoperta dai giudici di Milano, e di tante altre città, ma anche per l'assenza di risultati politici di rilievo, pur dopo anni di partecipazione diretta al governo del paese.

Accanto (ma deve rimanere ben distinto dal piano politico) c'è il piano giudiziario che affiora nelle polemiche dei socialisti senza partito al Pds per aver sostenuto la cosiddetta operazione «Mani pulite» contro i dirigenti di partito incappati nelle inchieste.

Ora nessuno nega che in certi momenti la giustizia abbia occupato interamente lo scenario della politica e che qualcuno possa es-



Intenso lavorìo nella diaspora per andare alla riunificazione in vista della "Cosa 2". Villetti ottimista, la Boniver apre uno spirag

"Ora riparte il treno socialista"

Il progetto è di presentarsi uniti alle amministrative del '97

di SILVIO BUZZANCA

ROMA — «Il treno socialista ripartirà e alla fine anche i più riluttanti saliranno a bordo. E Giuliano Amato certamente non potrà fare solo il fuochista». Roberto Villetti, vicesegretario dei Socialisti italiani, è ottimista sulle possibilità di una riunificazione della diaspora socialista e sulla costruzione di un grande partito socialdemocratico insieme al Pds. I tempi e modi però non sono quelli abbozzati da Massimo D'Alema. Per Villetti prima «è necessario fare risuscitare il "Lazzaro socialista" che deve presentarsi alle elezioni amministrative del '97, deve prendere voti, recuperare politicamente e culturalmente una certa area».

Uno scenario che scompagina i progetti del segretario pidiessino che vorrebbe stringere i tempi, arrivare alla "Cosa 2" magari a fine anno. Con il calendario di Villetti tutto slitta invece al '98. C'è abbastanza tempo per trasformare la "voglia" di riunificazione in progetto politico. Per il momento tutto è legato alla ragnatela di contatti tra i "fratelli separati". Una diplomazia sotterranea, basata su antichi vincoli di amicizia che le divisioni politiche non hanno incrinato, un lavorio che si snoda fra Camera e Senato, sfrutta i telefonini, gli incontri nei salotti.

«L'impulso alla riorganizzazione è molto forte e tutte le componenti ne dovranno tenere conto», spiega Villetti per motivare il suo ottimismo. Per il momento «non ci sono incontri diplomatici, con delegazioni intorno ad un tavolo, tutto è affidato ai contatti personali», continua il vicesegretario del Si. Ma le prossime settimane, fitte di appuntamenti per i socialisti, dovrebbero produrre qualcosa di più concreto. Il 5 luglio il gruppo di Intini presenta il suo manifesto politico alla Fiera di Roma; lo stesso giorno Boselli riunisce i suoi quadri a Grottaferrata per un seminario; l'8 tutti a Frosinone su invito del socialdemocratico Gianfranco Schietroma; il 18 assemblea aperta convocata da Valdo Spini.

Villetti è certo che sul treno che si vuole rimettere sui binari ci saranno anche Ugo Intini, Margherita Boniver, Fabrizio Cicchitto, Enrico Manca. Ieri il gruppo era riunito per definire gli ultimi dettagli della manifestazione del 5 luglio. La Boniver conferma che il dialogo con Boselli e Spini, ma anche con altri socialisti, come Giorgio Benvenuto, non si è mai interrotto.

E quasi a sorpresa dà una lettura positiva dell'intenzione di D'Alema di creare un grande partito della sinistra, un'idea «molto interessante nella prospettiva». Perché, spiega l'ex ministro, «D'Alema non è Occhetto, quell'Occhetto che ad un certo punto aveva messo in discussione l'appartenenza del Psi alla sinistra». Ma, prosegue la Boniver, al progetto di D'Alema manca l'interlocutore, manca il soggetto socialista. Piena sintonia con Si buristi, dunque. Ma il gruppo tini, quelli che Villetti chiam garofani" hanno delineato un ro" percorso: assemblea orga tiva a metà ottobre e congr un vero congresso con tess delegati, entro l'anno.

Un progetto che, secondo la niver, però non confligge quello dell'altro spezzone soc sta. Al punto che l'ex ministr augura vivamente che pos camminare parallelamente, ché non c'è niente di più dolo della diaspora». Pronti al dial quindi, anche se la Boniver r da che il suo gruppo «ha più lib di movimento, mentre Bosc Spini hanno vincoli parlamen perché sono stati eletti in cen ste e debbono anche risponde lori elettori. Resta però sul ta to sempre il "problema" Craxi la Boniver, che ne auspica il r tro per ragioni umanitarie, « mai il paradigma della situa giuridica del nostro paese». P altri invece fa parte di «una gione politica non solo crimi ma con luci e ombre».

Rifondazione, passa la svolta

ROMA — Passa a grande maggioranza la relazione della svolta di Fausto Bertinotti, con un centinaio di sì, 16 astenuti e 9 voti contrari, ma l'area del dissenso all'interno di Rifondazione si è un po' allargata. A far venire allo scoperto i contestatori della linea del partito, proprio il taglio dell'intervento del segretario che ha detto basta ai settarismi e alle vecchie contrapposizioni ideologiche. Così accanto alla pattuglia trotzkista di Ferrando, sempre in polemica con Bertinotti, ecco anche il dissenso di un gruppetto che gli uomini del segretario definiscono "neo stalinista", che ha deciso di astenersi. A completare la correzione di tiro del Prc, l'intervento del presidente Cossutta, che invoca un confronto serrato anche con la sinistra moderata e riformista: «Dobbiamo pensare ad un rapporto concreto con i movimenti reali della società».



L'accusatore del pool

Ugo Intini, ex portavoce di Craxi, è stato uno dei più accesi anticomunisti durante gli anni in cui il Psi è stato al governo con la Dc. Feroci sono state anche le sue polemiche e le sue accuse contro i magistrati della procura di Milano che hanno indagato e messo in carcere decine di dirigenti socialisti

LA POLEMICA

Ugo Intini ex portavoce di Craxi lavora alla rinascita del Psi e avverte Amato: "Non tradire, nessuno ti seguirebbe"

"Ma il Pds resta leninista e forcaiolo..."



Giuliano Amato: è indicato come il più probabile presidente del nuovo partito della sinistra In alto, Margherita Boniver

Hanno abbandonato il marxismo ma non la via giudiziaria alla conquista del potere... Comincino a contestare il mito di Di Pietro... Il centro-sinistra finto di oggi sta smantellando le conquiste del centro-sinistra vero...

di SEBASTIANO MESSINA

ROMA — I socialisti post-craxiani non vogliono «fare i soprammobili delle Botteghe Oscure». Forse, chissà, un giorno potranno allearsi con «gli ex comunisti» che non sono più marxisti ma «sono rimasti leninisti». Ma non oggi. E se Giuliano Amato andrà a fare il presidente del nuovo partito di D'Alema allora sarà «un traditore». Così la pensa Ugo Intini, il più craxiano dei craxiani, l'ex portavoce di Bettino che oggi lavora alla rifondazione del Psi.

Ma come, Intini, proprio lei che teorizzava «l'unità socialista» oggi non vuol sentir neanche parlare di un partito unico della sinistra italiana?

«I socialisti sono impegnati a costruire la casa socialista. Non sono disponibili ad entrare in una casa altrui. Quando saranno vivi, parleranno. Quando avranno le gambe, decideranno dove andare, da che parte stare...».

Quindi non è detto che stiano con l'Ulivo, cioè con la sinistra?

«Il Partito socialista è per storia e per definizione un partito di sinistra. Quindi non può nascere sul terreno della destra, e difatti io mai ho pensato a un'alleanza con la destra. Ma neanche può allearsi con questa sinistra illiberale, giacobina, forcaiola».

Non sarà che il suo anticomunismo sopravvive persino alla fine del comunismo? Non si sente come quei soldati giapponesi che continuavano a combattere vent'anni dopo la fine della guerra?

«Le rispondo così: il Pds ha abbandonato il marxismo, ma si può sospettare che non abbia abbandonato il leninismo. Cioè la via giudiziaria verso la conquista del potere».

Ma anche Craxi ha ammesso che il suo Psi subì il «logoramento» del potere. Vuole essere più craxiano di Craxi?

«Io temo molto che sia strumentale questa apertura di interesse di D'Alema e del Pds verso i socialisti. Penso che derivi da una tradizionale intelligenza politica di un vecchio togliattiano come D'Alema. Lui ha capito che la questione socialista non è stata chiusa con la cancellazione dei socialisti, ha casa del Pds. È una buona cosa, ma se l'obiettivo è quello, come è, di portare i mobili e i soprammobili socialisti nella casa che D'Alema sta costruendo, la cosa non mi piace».

E se Giuliano Amato diventasse il presidente di questo nuovo partito?

«Se Amato si prestasse a fare il soprammobile o il mobile di lusso, nella casa degli ex comunisti, sarebbe visto come un traditore dalla base socialista. E farebbe un errore catastrofico. Non sarebbe seguito da nessuno».

Cosa non le piace, di quella casa?

«È una sinistra finta. Non lo dico io, lo dicono Agnelli e Ingrao. Quando Agnelli ammette che il governo di sinistra fa pagare i prezzi sociali meglio di quelli di destra, dà ragione a Ingrao, il quale spiega che questo Ulivo non lo interessa perché ha stretto un accordo con i poteri forti».

Quindi non starete con questa sinistra. È così?

«Ripeto: è una sinistra finta. Era meglio il frontismo».

Insomma, la sua è una critica da sinistra...

«Il centro-sinistra finto di oggi sta smantellando le conquiste del centro-sinistra vero, che i com sti di allora giudicavano in cienti».

Vuole scavalcare anche B notti, vedo. Ma cosa potrebbe o fare, D'Alema, per convinc sedervi allo stesso tavolo?

«Nulla. Un giorno potremo che allearci, chissà, ma come ze distinte. E a patto che il Pd cia l'esatto contrario di quel ch fatto finora, cioè si batta per pristino dello stato di diritto cida di contrastare la finta ri zione che ha delegittimato la tica».

In concreto, cosa dovrebb re?

«Per esempio cominciare a testare il mito di Di Pietro. V vede, c'è una cosa che non ri ad accettare: gli uomini vinc perdono con le loro idee. E io riesco a capire per quale moti Italia debbano dichiararsi vin ti gli uomini, da D'Alema a N lisano, le cui idee sono state fite dalla storia».

Forse perché sono il parti maggioranza relativa, e nessu tro ha raccolto più voti di loro, basta, per dichiararsi vincent

«Ecco, facendo i conti, se a mo a guardare il numero total gli elettori, e calcoliamo anc schede bianche e nulle, si vede il Pds ha i voti di 13 italiani su to. Ma è come l'azionista di un ciettà fatta di scatole cinesi, e que con il suo 13 per cento di senso controlla l'80 per cent potere».

Non capisco l'accusa. Non esattamente questo il vostro getto, quando il Psi conquist lazzo Chigi col 13 per cento e C venne chiamato Ghino di Tac

«Le vere leve del potere ec mico, quando Craxi era presi te del Consiglio, non erano mani dei socialisti. Ad ese l'Iri, che era una leva vera, era le mani di un democristiano d me Prodi».

Quando Craxi dice che il Ps può rinascere da una vecchia menklatura che appariva sod siderosa di riciclarsi, con ch l'ha, secondo lei?

«Non ce l'ha con nessuno, n ragione. La vecchia classe so sta del Psi deve solo traghetta partito verso una nuova class rigente. Che è esattamente il stro obiettivo. Il 6 luglio, alla di Roma, noi faremo una gra manifestazione».

Una grande manifestazione

«Sì (a per dire, naturalme Per noi sì, sarà una grande m festazione perché saremo d iscritti persone. E segnerà la scita del partito su una piatta ma politica chiara».

Che sarebbe?

Lungo colloquio a una festa tra l'avvocato anti-pool e il leader di Rinnovamento italiano

Taormina, forzista deluso, punta su Dini

ROMA (ri.lu.) — Carlo Taormina e Lamberto Dini, che coppia. Eccoli insieme i due, l'avvocato battuto alle ultime elezioni con Forza Italia, e il presidente di Rinnovamento italiano che vuole essere «il leader di tutti i moderati d'Italia». Sono ad una festa, si riconoscono, si sorridono, si appartano e parlottano a lungo... Accade sabato sera, al Castello dei Savioti all'Olgiata, la Beverly Hills di Roma, dove vivono qualche migliaio di ricchi e - spesso - anche famosi. Qui il Polo era considerato imbattibile. Nel '94 Cesare Previti soffiò il seggio di senatore al candidato del patto Segni, il notaio Vincenzo De Paola; ma il 21 aprile il collegio è passato all'Ulivo grazie alla senatrice di Rinnovamento italiano Carla Mazzuca, e il notaio si è "vendicato" organizzando con la Mazzuca questo gala per *i rinnovatori*.

Il pretesto è la presentazione del libro "Un anno con Dini — diario di un governo eccezionale", scritto dal professor Guglielmo Negli anni in cui Dini è stato sottosegretario ai rapporti col Parlamento e uno dei più ascoltati consiglieri politici. Per l'occasione Lamberto è arrivato direttamente dal G7 di Lione con la moglie Donatella e Negri ne approfitta per elogiare pubblicamente le doti di Lady D.D.: «Ci è stata tanto vicina...».



Carlo Taormina

Poi parla Dini. Critica la Costituente («mi sembra fuori luogo, con un Parlamento appena eletto»). Ripercorre la storia del semestre Ue («il giudizio positivo non è il mio, ma dei capi di stato europei»). E torna a promettere ai suoi un futuro radioso: «Mi auguro che Rinnovamento diventi la casa di tutti i moderati, i liberali e i cattoriformista». La presentazione finisce qui e Dini si concede finalmente agli ospiti, quasi quattrocento persone in rappresentanza di associazioni, sindacati di categoria, professioni. Ci sono anche il presidente dell'Inps Gianni Billia per il quale Dini ha invano chiesto una poltrona di ministro, il giovane deputato Paolo Ricciotti, e il consigliere parlamentare di Prodi Luigi Tivelli, già collaboratore di Negri. E poi c'è Taormina, chissà chi l'ha invitato. Nessuno lo sa dire, però la sua presenza fa scalpore per tante ragioni: perché è stato l'avvocato- simbolo degli imputati di Tangentopoli, perché si è candidato con Forza Italia, perché dopo la sconfitta ha accusato An di averlo boicottato e infine perché ha chiesto a Berlusconi di fare pulizia nel partito cacciando Cesare Previti, a trionfi, disse, se ne sarebbe andato altrove. Dove? Questo Taormina non lo spiegò, ma vedendolo cenare accanto a Dini nella villa del notaio De Paola, si ca-

Due ricette alternative per il futuro della sinistra e le diverse anime della Quercia si schierano

D'Alema o Veltroni? Si apre il confronto

Al congresso del Pds possibili tre mozioni

di UMBERTO ROSSO

ROMA — D'Alema o Veltroni, partito socialdemocratico sì o no? Lavori in corso nel Pds per costruire la nuova Cosa. Due ricette diverse. Come si schierano le varie anime di Botteghe oscure?

C'è Pietro Folena, dello stato maggiore del segretario, che pure è stato preso di mira da Veltroni nell'intervista di ieri a *Repubblica* («il problema non è, come ho letto, mettere insieme gli eredi di Berlinguer e Craxi»), ma che non vede «in alternativa» il disegno di D'Alema e quello del vicepresidente del Consiglio, e giura di non dirlo con spirito neodoroteo: «Le differenze non sono politiche. Veltroni accentua una sensibilità culturale, quando parla della sinistra del Duemila. D'Alema al partito, Veltroni al governo: un ticket forte...». Poi però una frecciatina la lancia, «curioso mettere in contrapposizione il ragazzo cattolico che fa volontariato e il commentatore di sinistra nei salotti, come se quest'ultimo interessasse a qualcuno...». Una mozione Veltroni? «Non mi pare proprio. Non la propone, né propone l'uscita dall'Internazionale socialista o dal Partito socialista europeo». E quanto al rischio di ritorno al passato, «che però, in questi 20 anni non è stato il fascismo ma la democrazia», la ricetta Folena è che «l'Ulivo si difende con una gamba sinistra forte».

C'è Claudio Petruccioli, da sempre considerato vicino ad Occhetto e bastian contrario del corso dalemiano, che tanto per cominciare non può non rievocare il tempo in cui si occupò (regnante Achille) della casa comune della sinistra, «accolta con ironia, se non con disprezzo, e oggi vedo con piacere che si sono ricreduti». E poi dice la sua sul dibattito precongressuale, «molto in sintonia» con Veltroni su due punti. Primo, la questione del partito che dovrebbe nascere mettendo insieme i nipotini di Berlinguer e quelli di Craxi, «perché se così fosse io dovrei fare un altro partito».

Secondo punto di grande intesa, quando Veltroni mette in guardia dal rischio che tutto il dibattito sul partito socialdemocratico alla fine approdi al ritorno del Pci, del Psi, della Dc. Petruccioli è sospettoso, «temo che questo gran parlare di partito ci porti indietro, a quella partitocrazia che ancora c'è e che va smantellata», e fra partito socialdemocratico e partito democratico sceglie il presidenzialismo. Nel senso che quel che conta, per il presidente della Commissione Lavori pubblici del Senato, è «arrivare ad un nuovo sistema bipolare maggioritario, dove gli elettori scelgono il governo». Detto questo, su tutto il resto - nome, simbolo e alleanze della Cosa 2 - «si può andare avanti». Petruccioli in congresso darà battaglia su questo, «se ho parlato tanto che sarebbe ridicolo lasciare tutto dietro la porta», e rafforza l'ipotesi di una mozione contrapposta di cui ha già parlato Occhetto.

Non esclude un documento alternativo neanche l'area che sta sul fronte opposto, nella geografia interna del Pds, ovvero i comunisti democratici. Sì, è presto per dirlo, commenta Gloria Buffo - che in segreteria ha il compito di guidare il settore Affari sociali del partito - ma «non bisogna drammatizzare la presentazione di più mozioni: succede in tutti i congressi». D'Alema o Veltroni? Né l'uno né l'altro. Perché «sarebbe imbarazzante, per loro e per noi, ridurre tutto all'annessione di qualche personalità alla Giuliano Amato». In segreteria, D'Alema ha annunciato che non si farà un congresso solo per dire di no al partito democratico. La Buffo gli ha risposto che non bisogna fare un congresso solo per dire di sì al partito socialdemocratico. Veltroni fa ruotare tutto intorno alla sinistra di governo? «Anche Craxi era per la governabilità... Il punto è: per fare che cosa». Perciò dal congresso, «e che sia un dibattito vero, non uno spettacolo per la tv, come l'altra volta», Gloria Buffo si aspetta soprattutto risposta a due quesiti. La difesa dello stato sociale deve riguardare solo la fascia ultradebole della popolazione, i poveri, o anche il resto della società italiana che soffre? E ci sono dei margini "nazionali" nella politica economica imposta dagli accordi europei oppure l'unica linea è quella di Ciampi e Dini?

Sinistra europea e Partito democratico

Walter Veltroni



«Non propongo il partito dell'Ulivo. Ma non vorrei che, a forza di delegittimare ciò che l'Ulivo è o non è, ci si ritrovasse con i partiti di una volta. Io credo davvero al bipolarismo».

«In Italia il Pds è già molto più della somma dei socialdemocratici, non capisco come si possa pensare di espanderci restringendoci».

«Dobbiamo spezzare un assioma, quello per cui la sinistra può essere solo comunista o socialdemocratica. La sinistra del Duemila invece avrà davanti di sé più culture, più linguaggi, più esperienze».

«Guardiamoci attorno. La sinistra socialdemocratica perde, patteggia. In Francia, Germania, Spagna».



Massimo D'Alema

«Io penso che la prospettiva di unificare sinistra e centro in un unico partito organico non esista».

«Credo che la costruzione di una grande formazione di sinistra di tipo europeo sia una cosa utile per l'Italia».

«Preferirei che si arrivasse ad un congresso in cui convergano già diverse formazioni. I delegati del Pds, dei laburisti, dei comunisti unitari e così via potrebbero partecipare allo stesso congresso».

«Contro il nome suggerito da Occhetto, Partito democratico del socialismo europeo, non lo nascondo cattivo. Alla radice della Quercia, al posto della falce e martello, potrebbe davvero esserci la rosa del socialismo europeo».



Massimo D'Alema, segretario del Pds
Alle sue spalle il ritratto di Antonio Gramsci, fondatore del Partito comunista italiano

"Ma la rosa che propongo non è quella dei radicali"

ROMA — Massimo D'Alema, **nell'intervista a *Repubblica* di venerdì «non ha indicato né il nome né il simbolo dell'eventuale nuovo partito della sinistra». Il segretario del Pds, precisa l'ufficio stampa di Botteghe Oscure, ha invece indicato** una **«prospettiva politica» e sul simbolo non ha** fatto alcun **riferimento alla «rosa nel pugno»**, simbolo dei **socialisti francesi successivamente adottato in Italia dal Partito radicale. D'Alema, spiega il Pds, ha suggerito che «alla radice della quercia, al posto della falce e martello, potrebbe esserci la rosa del socialismo europeo». «Il simbolo del partito del socialismo europeo, cui D'Alema si è espressamente riferito, - conclude la nota del Pds - è infatti ben diverso da quello del Partito socialista francese».**

Per oltre mezzo secolo ha diviso la sinistra, ora il segretario la fa propria

Vince il riformismo "parola maledetta"

di MIRIAM MAFAI

Riformismo, la «parola maledetta» che ha diviso per oltre mezzo secolo la sinistra socialista e quella comunista è stata recuperata, assolta e fatta propria da Massimo D'Alema nella sua ultima intervista a Repubblica. Dunque possiamo tutti dirci riformisti. È un bel punto d'approdo per un partito e un gruppo dirigente che fino a non molto tempo fa pronunciava quella parola con fastidio e disprezzo anche se, nella pratica faceva esattamente quella politica ma senza dirlo. In verità questa è stata la vera doppiezza del Pci e di Togliatti che fece fare al suo partito un'autentica politica riformista rifiutandosi però di definirla tale, in nome anche (ma non solo) di un obbligatorio ossequio ai propri legami internazionali ed alle ragioni della propria origine, la rottura del 1921 essendosi consumata proprio nel rifiuto di stare insieme, comunisti e riformisti.

Revisioni e riabilitazioni conoscono, nel Pci e tra i loro eredi percorsi tortuosi, straordinari ritardi e altrettanto straordinarie accelerazioni. E se la «parola maledetta» acquista solo oggi, all'improvviso, pieno diritto di cittadinanza nel Pds, va pure ricordato che esattamente cinquant'anni fa Togliatti per primo in un celebre discorso a





Palmiro Togliatti e Pietro Nenni

dei pionieri del socialismo, degli Andrea Costa, degli Anselmo Marabini, dei Giuseppe Massarenti, dei Camillo Prampolini e tutti gli altri. E di fronte alla folla che lo ascoltava stupita aggiungeva: i nomi di questi uomini noi comunisti li onoriamo e veneriamo non solo perché fanno parte delle migliori tradizioni del popolo italiano ma perché in essi riconosciamo dei maestri di quella politica che si fonda sulla capacità di esprimere le aspirazioni più profonde degli uomini che vivono del loro lavoro e sulla capacità di organizzare la lotta per la realizzazione di queste aspirazioni.

Di quell'insegnamento dei grandi capi riformisti i comunisti e in particolare quelli emiliani seppero fare tesoro. L'Emilia divenne così nel corso degli anni l'unico vero grande esempio di «socialismo realizzato» esistente in Europa come amavano ripetere molti dirigenti delle Botteghe Oscure. Se quella battuta fosse uscita dal novero delle battute e si fosse incardinata in una esplicita scelta politica forse la storia della nostra sinistra sarebbe stata diversa e la sinistra sarebbe andata prima al governo. Ma tant'è. È inutile piangere sul latte versato e sulle mancate Bad Godesberg del vecchio Pci.

Ma la parola riformista era tanto maledetta che non la fece per diritto ereditario. Ormai disponibile sul mercato politico si appropriò del nome ma ahimé non della cosa Giuseppe Saragat che disponendo di una forza elettorale tra il 4 e il 6 per cento non riuscì mai a proporre e imporre una politica autenticamente riformista ai governi dei quali faceva parte. È potuto accadere così paradossalmente che anche il Welfare State introdotto gradualmente in Italia abbia avuto non l'impronta che in tutta Europa vi aveva impresso la cultura riformista e socialdemocratica ma l'impronta del clientelismo e dell'assistenzialismo tipici della cultura democristiana. E di queste caratteristiche del nostro stato sociale scontiamo ancora oggi le conseguenze.

Solo con il primo centro-sinistra e l'ingresso del Psi nel governo agli inizi degli anni Sessanta avremo in Italia il primo tentativo di una politica riformista ma il tentativo fallì rapidamente certo per l'ostilità di Segni, la debolezza di Nenni, le incertezze di Moro e gli intrighi del Sifar ma anche per l'opposizione del Pci dove, proprio in quegli anni cominciavano ad emergere quegli umori e quelle culture della sinistra radicale che si sarebbero manifestati appieno nel movimento del '68 e poi nei vari movimenti extraparlamentari. Pietro Ingrao è stato sconfitto al X Congresso del Pci nel 1962 ma Giorgio Amendola dal pensiero vigorosamente riformista sarà sconfitto ancora più pesantemente quando nel 1964 sosterrà che, di fronte al fallimento del leninismo e della socialdemocrazia era necessario metter mano alla costruzione di un grande partito unitario della sinistra (che guaio, per un politico, avere ragione a livello della storia e non a livello della politica).

L'ipotesi berlingueriana è tutt'altro che riformista ed è infatti nel corso della sua gestione che la polemica con il Psi si farà più aspra. Ormai il Psi con il suo 9 per cento di voti viene giudicato una forza residuale sulla scena politica italiana occupata da comunisti e democristiani che insieme raccolgono il 70 per cento dell'elettorato. Posizione il Pci e inasprisce i suoi rapporti con il Psi di Craxi che ha scelto la linea della competizione di potere con la Dc, dell'assecondamento della modernizzazione del paese e della proposta della Grande Riforma delle istituzioni. Sono gli anni della più aspra polemica con Craxi e i suoi, quando coloro che nel Pci tentano di tenere aperta la strada del dialogo vengono indicati come «miglioristi» una versione pesantemente spregiativa del termine riformisti. Tra questi c'era, tanto per ricordare un nome, Luciano Lama, erede della migliore tradizione del riformismo italiano e apertamente riformista egli stesso quando quel termine suonava quasi come un insulto.





Luciano Lama e Giuseppe Saragat

Ora tutto questo sembra storia passata. Riformismo non è più una parola maledetta. Si ricongiungono finalmente il nome e la cosa e il Pds e il suo segretario possono dichiararsi tranquillamente, ancorché un po' frettolosamente, riformisti. Tutto bene dunque a condizione che il dibattito non si riduca alla scelta del nuovo simbolo (la rosa stretta nel pugno o la rosa alta sullo stelo?) e non si sterilisca nel rinfacciarsi le colpe del passato (chi ha approvato echi no il lancio delle monetine contro Craxi) perché dopotutto c'è ancora da capire cosa significhi esattamen-

MicroMega
La verità della poesia
3/96
Carlo Azeglio Ciampi
Etica dell'azionismo
Luciano Violante
Irene Pivetti
L'Italia una e indivisibile?

IL FUTURO DELLA SINISTRA

Cirino Pomicino «elogia» il leader della Quercia

Paolo Cirino Pomicino, in un articolo pubblicato dal quotidiano «La Discussione», ed il cui testo è stato anticipato, indica alle forze del Polo l'esempio di Massimo D'Alema per affrontare i problemi di aggregazione interna. «Volano - scrive - una stagione difficile per tutti; in queste stagioni si impongono i leader veri, quei leader che oltre ad avere delle idee sanno avere anche il coraggio per portarle avanti. D'Alema sta dimostrando di averlo. Aspettiamo la risposta degli altri». D'Alema poi, sempre secondo l'articolo dell'ex ministro democristiano, tenterebbe di «mantenere in vita, in modo strumentale in sala di rianimazione Forza Italia, al solo scopo di avere un avversario visibile, ma indebolito».

Boselli apre a D'Alema «Ma prima uniamoci noi»

E Del Turco: basta con i duelli a sinistra

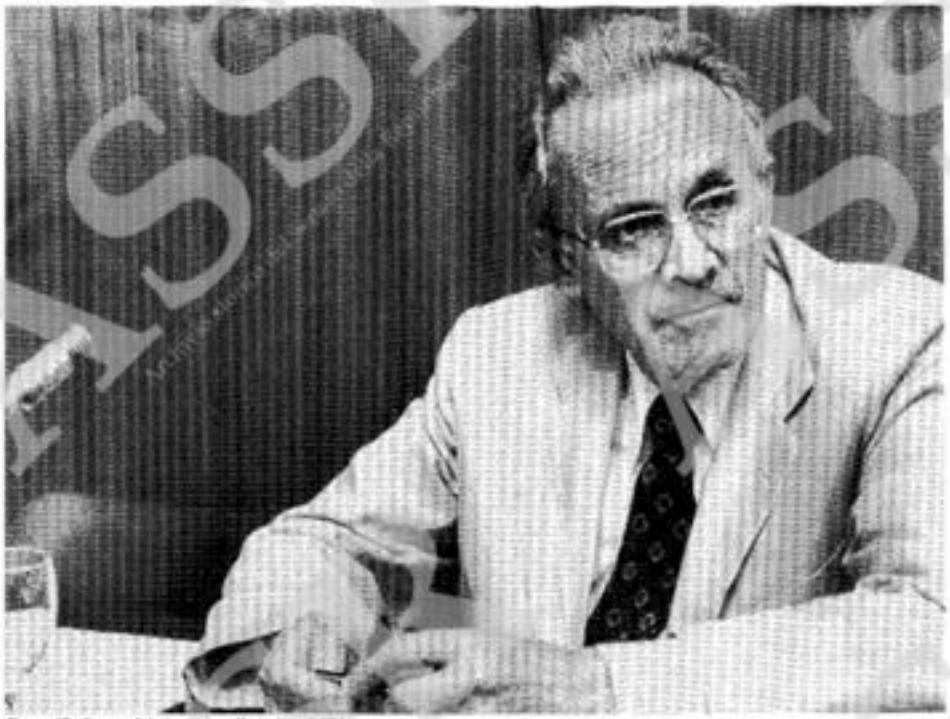
L'idea di D'Alema è buona, dice il segretario del Si Boselli. «È giusto costruire un partito italiano della sinistra europea» aggiunge Benvenuto. «Con il Pds, ma senza annessioni» afferma Del Turco. I socialisti cominciano il dialogo con il Pds. Si dissociano Boniver, Manca e Josi. E dal fronte laico arriva a D'Alema la richiesta di «non dimenticare» La Malfa e Saragat. Bordon invita i laici e i socialisti a formare una forza politica che può arrivare al 10 per cento.

RITANNA ARMENI

■ ROMA. I socialisti rispondono a D'Alema. Non in modo univoco, ma rispondono. E nella risposta si dividono. Ci sono i socialisti dell'Ulivo che trasformano il loro iniziale no in una proposta di discussione. È il caso del segretario del Si Enrico Boselli che propone «alle diverse anime del socialismo italiano, senza distinzione di appartenenza a questo o a quell'altro gruppo, di mettersi attorno a un tavolo allo scopo di cercare subito un consenso costruttivo per l'unità dei socialisti». Lo scopo è quello riorganizzare tutti coloro che si richiamano al socialismo, ma soprattutto quello di non «lasciare a D'Alema il compito di riorganizzare i socialisti» perché - spiega il segretario del Si - l'idea del leader della Quercia di un gran partito socialdemocratico è «buona», ma «non si può mettere insieme un partito socialdemocratico con un partito che non è socialdemocratico». Tra i socialisti dialoganti anche Ottaviano Del Turco che vede una collaborazione-competizione col Pds e chiede di «porre termine al duello a sinistra». Ma - ha ricordato l'esponente del Si - «i socialisti non possono essere annessi al Pds», e ancora «D'Alema non deve commettere l'errore che commise Craxi con i socialdemocratici». E allora Del Turco chiede di rivedere alcune scelte del Psi negli anni 80 ma conclude: «Abbiamo assecondato lo sforzo di Occhetto di superare la tradizione comunista e oggi non possiamo non sostenere lo sforzo di D'Alema di superare la tradizione postcomunista». Non è d'accordo Enrico Manca. «La fretta di D'Alema - ha detto - rischia di non portare da nessuna parte. I socialisti non intendono abdicare al loro ruolo autonomo».

Per Willer Bordon, invece, «è giusto che D'Alema faccia la sua proposta, ma è giusto anche che i socialisti e i laici si diano da fare per costruire una forza politica che possa arrivare al 10 per cento». Per Bordon

IL FUTURO DELLA SINISTRA



Giovanni Berlinguer. Adestra una manifestazione del Pds



«La responsabilità di Craxi fu quella di avere distrutto il Psi»

«Basta esami al Pds»

Giovanni Berlinguer: perché solo Amato?

ROMA. Il dibattito sulla sinistra, sui rapporti tra il Pci prima e il Pds poi con il Psi di Craxi lo ha sorpreso leggendo i giornali sull'aereo che lo riportava a Roma dopo una lunga permanenza in Canada e Giovanni Berlinguer non ha nulla per nascondere un senso di grande fastidio. «Ho avuto un'impressione sgradevole, l'effetto di un ritorno al passato. Perché? Il problema che abbiamo ora è quello di governare, ampliare il consenso, consolidare i rapporti con il centro e puntare verso le nuove generazioni (tema fondamentale dei prossimi anni)».

Ampliare il consenso, rafforzare la sinistra, tu dici. E questa discussione non può aiutare?

Ampliare la sinistra vuol dire rivolgersi a milioni di persone che non sono prigioniere della esperienze passate. Né sono interessate alle autobiografie delle persone che hanno guidato la politica italiana negli ultimi quindici anni. Vuol dire chiederci quale contributo possiamo dare noi all'Europa in cui le forze del lavoro, della cultura abbiano un peso maggiore rispetto alle forze monetarie. E ancora: vuol dire una proiezione internazionale che non trascuri altre parti del mondo, e ricollegarci ai filoni storici della sinistra europea ed italiana compresa quella del socialismo. Ritengo conseguentemente che la discussione storica non possa sovrapporsi all'iniziativa politica. Guai se noi pretendessimo di sostituire la storia, e peggio ancora la cronaca, alla politica. Se vogliamo parlare del passato, qualcosa ce l'avrei pure io da dire...

Prego, parliamone pure...

Se guardiamo al passato, la responsabilità principale di Craxi e del craxismo è stata quella di aver distrutto il Psi. Un patrimonio prezioso dell'Italia, prima ancora della sinistra.

Emanuele Macaluso in un'intervista a «La Stampa» parla degli errori del Pci e del Psi, ma di fatto punta il dito contro il partito guidato da Enrico Berlinguer...

Trova negativo l'invito rivolto dal Pds a Giuliano Amato, non nasconde il suo fastidio per come viene portata avanti questa discussione sui rapporti nella sinistra, sulle responsabilità che portarono al duro scontro tra il Pci-Pds e il Psi di Bettino Craxi. Giovanni Berlinguer ha il sospetto che qualcuno voglia rifare nuovi esami al Pds. Però condivide coalizione di centro sinistra. E dei problemi che si sono aperti: questioni sociali, la valorizzazione del nostro patrimonio culturale, educativo, ambientale, il ruolo internazionale dell'Italia che acquista conta poco in Europa ed il rapporto con le nuove siderano eleggano le loro rappresentanze al congresso. Un congresso quindi che non sia una cooptazione individuale, ma sia invece una confluenza come dice giustamente Raffaele di forze diverse, anche socialiste. Come doveva essere il congres-

L'INTERVENTO

Né autodafé né gare autocritiche

GUIDO MARTINOTTI

HO IL FASTIDIOSO sospetto che il dibattito sulle relazioni con i socialisti si sia avviato nella direzione sbagliata e cioè verso il passato invece che verso il futuro. Intendiamoci, non che con questo io voglia proporre una soluzione generale che sarebbe comunque impossibile nei fatti della storia e nella coscienza dei più.

Per me il giudizio storico è da tempo certo e inequivocabile.

Il socialismo di Craxi, cioè del Partito socialista italiano che Craxi ha diretto con mano di ferro fino agli ultimi irrilevanti giorni, ha fallito e ha fallito politicamente prima ancora che moralmente, benché le due vicende siano intimamente legate.

Ha fallito politicamente, non perché gli scopi ultimi del partito e il disegno complessivo della strategia di costituire una forza politica di sinistra alternativa al comunismo fossero sbagliati.

Anzi, questo disegno e gli scopi ultimi su cui si basava si sono rivelati vincenti, ma riaffermare questa evidenza, come Ugo Intini e altri suoi amici fanno ossessivamente merita veramente poca attenzione e censoria.

Chi ha conti aperti con la giustizia li deve pagare e per gli altri non può che valere un discorso politico che guardi avanti.

Ma come guardare avanti?

Lo si può fare solo se ci si mette assieme per elaborare un progetto politico la cui sottoscrizione attiva e onesta è l'unica garanzia che si può chiedere (il che implica naturalmente la successiva eliminazione dell'organizzazione di chi non sia credibile o imbrogli). Ma questa è la difficile condizione di tutti i partiti o movimenti politici, che va però trattata nel quadro delle garanzie costituzionali dell'organizzazione).

E qual è il progetto?

Il progetto è ampiamente e fondamentalmente difficile e richiede una grande apertura mentale verso il nuovo, unita a una strenua difesa del meglio di buono che c'è nel vecchio.

Nell'ultimo quarto del secolo, in Europa, si è dato vita a tre si-

"Non c'è altro che valga la pena di fare". D'Alema: "Completare la svolta creando una grande forza riformista"

Amato abbraccia la "Cosa 2"

"Il Psi fu infettato dalla corruzione, giusta l'azione dei giudici"

di MINO FUCCILLO

ROMA — Quando appare in sala la sosia di Sandra Milo, all'anagrafe principessa Irma Capece Minutolo, l'illusione ottica è completa. Amato e D'Alema in arrivo, forse ipotesi sulla sinistra del futuro. Ma la principessa che presentano come «arruolata all'Ulivo» discute di «una causa che ha con i figli di Farouk», scambia affettuosi saluti con Anita Garibaldi, siede a un passo da Gennaro Acquaviva, Tempestini, Covatta: insomma il Psi. Chiudi gli occhi e senti il brusio che fu tipico di un cinema al quartiere Balduina trasformato in casa-salotto dell'Assemblea nazionale socialista. Stesse voci, stesso stile: «Tutti si rendono conto che in qualche modo dobbiamo tornare, speriamo che questi non chiedano abluré...». «Io Marianetti lo vedo sempre e tu? E Claudio..?». Insomma il Psi, proprio lui.

Guardi la platea e forte è la sensazione che di queste file di signori e signore riapparsi da un'altra dimensione saranno vittime il libro di Gino Giugni che qui si presenta (*Socialismo: l'eredità difficile*), l'idea di D'Alema di un nuovo partito e l'eventuale coraggio politico di Amato. In effetti l'eredità è pesante, ed è tutta qui schierata, come non accadeva da tempo, come si pensava non potesse accadere più: i «rampanti» appesantiti dagli anni ma leggeri di ogni ripensamento su se stessi. E invece non andrà così: la platea venuta forse per farsi adottare, forse per provare il brivido di farsi rivedere, di certo convinta di contare ancora, si sentirà dire che di lei si può anche fare a meno. Tra pochi minuti Giuliano Amato dirà un sì chiaro e netto all'idea di D'Alema di mettere insieme, anzi di fondare, la sinistra riformista italiana. Tra un po' D'Alema spiegherà che non si tratta di fondere gli eredi del Pci con i resti del Psi. La sua ambizione e il suo programma sono quelli di realizzare ciò che cominciò un giorno alla Bolognina. Niente addizioni di sigle e personale politico. Invece qualcosa che in Italia non c'è e in Europa sì: il partito dei riformisti. Riguarda qualcuno che stava nel Psi, non i «cocci del Psi». Vale, nelle intenzioni di D'Alema, tanto quanto fece Occhetto quel giorno che disse addio al Pci.

Il leader del Pds: "In fondo siamo già insieme"

Comincia Amato, contesta la nozione di un «fallimento» del socialismo. Lo definisce invece «essenziale» per la democrazia: «I partiti socialisti hanno stabilizzato le società occidentali ponendo il problema del riconoscimento dei diritti senza guastare la macchina produttiva». «Questo ruolo non è finito». È finito invece il Psi. Perché? Amato risponde così: «Perché nell'89 perse il suo appuntamento, perse la sua missione storica, doveva essere l'alleato temporaneo della Dc e invece cambiò missione adottando quella di far durare il più a lungo possibile la Dc». Causa politica accertata della morte di un partito.

C'è stata anche causa morale, anzi di legge? «C'è stata condanna indiscriminata dei socialisti, tutto il sistema politico fu infettato dalla corruzione». Ma, e qui Amato guarda la platea, «si dovrà pur ammettere che fu utile l'azione dei giudici per porre fine al morbo, che un sistema politico affaristico non poteva sopravvivere. Lo dice la coscienza, perdinci, non neghiamo». E, siccome questo Amato non lo nega, dichiara che «le difficoltà» a unire i riformisti «non possono essere usate per impedire ciò che è necessario. Non so se è fattibile, ma, se non è fattibile, non c'è altro che valga la pena di fare. Questo e non altro vale la pena di tentare». Altrimenti, c'è solo una piccola e in fondo meschina sopravvivenza politica.

Amato ha detto di sì a D'Alema, anzi a qualcosa di più. Non va nel Pds, anche se alla mente viene subito l'immagine di quest'uomo che fu con Craxi, sognò il partito di Eta Beta, governò da Palazzo Chigi e domani potrebbe avere un ufficio al secondo piano di Botteghe Oscure. L'immagine va a fuoco è già la parola è a D'Alema: «Siamo in fondo già insieme, appena fuori dei confini d'Italia, nell'Internazionale socialista». Usa lo stesso aggettivo di Amato: «Necessario». Aggiunge: «Giusto e europeo». Cosa? «Costruire una grande forza riformista». Farà male all'Ulivo? «No, lo consoliderà». E un'astratta aspirazione? «È il nostro obiettivo e lo raggiungeremo». «Perché la sinistra è come un cavallo scosso, ha vinto quando sono spariti i suoi due grandi partiti». Ed ora ha bisogno di «un punto e a capo».

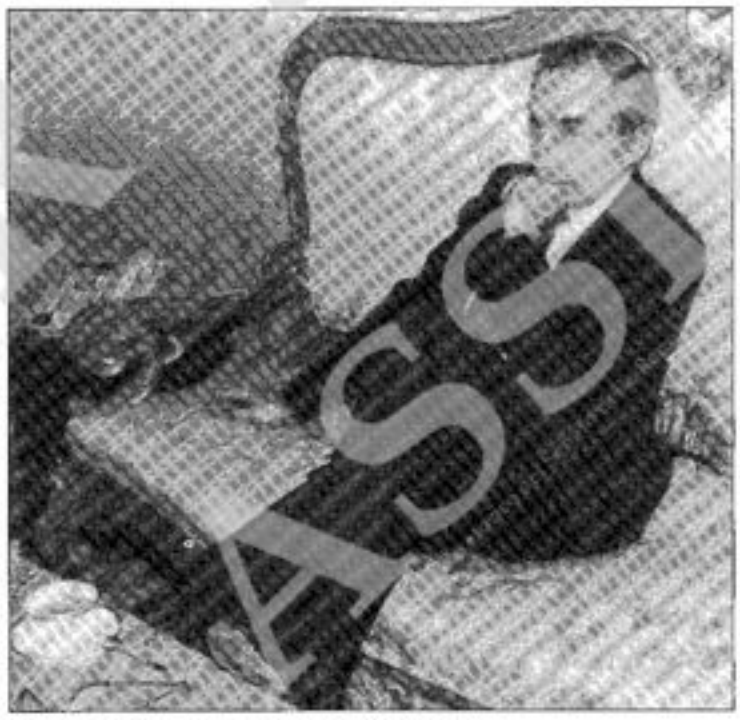
E il Psi dei corrotti? «L'errore del Psi fu politico prima che giudiziario, la corruzione arriva dopo l'abbandono di ogni ipotesi di alternanza». Ma si tratta solo di recuperare il recuperabile del Psi? «No, di più: Occhetto ebbe il merito di interrompere la lunga agonia del Pci ma l'ambizione originaria della svolta era altra: creare le condizioni per la grande forza riformista. E noi oggi siamo qui per questo». E a che serve questa forza politica? «A impedire che l'Ulivo sia il luogo dove tante schegge vanno ogni tanto a dire: io valgo tot, quanti posti mi spettano?». A far fuori l'idea che si tratti di «rimettere faticosamente insieme i cocci e le esigenze del ceto politico» che cerca una casa, un incarico, un collegio. A rimettere la sinistra italiana in sintonia con il problema mondiale: un riformismo che rifondi lo Stato sociale.

Non riguarda solo questa platea spiega D'Alema: «Non l'ex gruppo dirigente del Pci e gli eredi di Craxi, ma gente che viene dalla tradizione dei due partiti e da altre tradizioni e da nessuna tradizione. Niente D'Alema che riabilita Craxi e poi uno si indigna e l'altro replica. Niente lentezze da organizzazioni politiche, ci vuole il coraggio dei salti. Abiure non ne faccio e non ne chiedo. Ma che il morto non afferri il vivo». Dunque, in questa sala della stampa estera il concepimento se non già il battesimo di un partito che è altro e diversa cosa dall'alleanza discussa e asfittica tra Pds e membra sparse del Psi. Qualcosa di vivo, spiega D'Alema, qualcosa che può anche fare a meno degli "zombie" che ascoltano, dichiarano, stanno sull'uscio.

Rimettere in piedi il riformismo alla fine del millennio è cosa antica? D'Alema è polemico con Bertinotti: «Di certo più concreto che rifondare il comunismo...». Lui e Amato hanno finito, prova a nascere il partito della sinistra riformista: tra cinque anni sarà buono per candidarsi da solo a governare o in alleanza con il centro di Prodi e Bianco. Non si tratta solo di imbarcare ex socialisti e infatti non se ne capiva il perché. Una domanda: che ne faranno i riformisti del Welfare e del salario? Seguiranno congressi, non è questione che riguardi questa platea.

Da Palazzo Chigi un sì alla proposta di Bianco

ROMA — Come risponde il centro dell'Ulivo alla «Cosa 2» di D'Alema? Lunedì il segretario del Ppi Gerardo Bianco aveva sollecitato Romano Prodi ad assumere la guida della componente di centro per bilanciare il peso del Pds nella coalizione. Il presidente del Consiglio, secondo alcune indiscrezioni, con i suoi collaboratori sarebbe stato abbastanza possibilista. E ad Arturo Parisi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio e principale consigliere politico di Prodi la proposta di Bianco sembra «più che accettabile». E aggiunge: «E' in qualche modo un discorso già presente nella configurazione delle liste proporzionali dell'Ulivo. Quella di Bianco - conclude Parisi - quindi è una strada certamente percorribile».



Giuliano Amato; a sinistra, l'ex leader socialista Bettino Craxi



LE REAZIONI

Sferzante giudizio da Hammamet sull'ex numero due del Psi

Craxi: lavora a contratto

nostro servizio

ROMA — «Per caso Amato è il capo di un partito? Ha riunito la direzione? Non capisco perché mi chiediate un commento...». Anche se non lo dice esplicitamente, Bettino Craxi proprio non gradisce il *feeling* tra D'Alema e Giuliano Amato, che fu il suo numero due prima a Palazzo Chigi e poi a Via del Corso. E il telefono fa arrivare da Hammamet un giudizio al vetriolo dell'ex leader socialista sul dottor *somile* che fu il suo più prezioso consigliere: «Amato è un gran lavoratore, un tecnocrate, un grande professionista che lavora a contratto. In questo senso gli mantengo la mia stima». Contemporaneamente, dunque. Craxi esclude Amato dalla cerchia dei politici e lo include in quella dei professionisti a pagamento.

Sul progetto di D'Alema, condiviso ora anche da Amato, l'ex segretario resta freddo ma senza attaccarlo, per ora, frontalmente: «Cercherò di capire meglio che cosa sta succedendo, e perchè. Le annessioni non le vuole nessuno, nessuno spirito indipendente le accetterebbe. E poi non servirebbero a nulla». D'Alema ha detto che non tutto è da buttare, del craxismo? «Grazie tante», replica lui, secco.

Spara a zero, invece, l'ex portavoce di Via del Corso, Ugo Intini: «Amato va nella casa ex comunista, noi costruiamo quella socialista». Alla vigilia del dibattito di ieri, Intini aveva avvertito che i militanti socialisti considererebbero Amato «un traditore» se accettasse la presidenza della «Cosa» dalemiana. Adesso dice: «E' una scelta che fa finalmente chiarezza e che va rispettata, ma per D'Alema non è un buon acquisto: Amato non potrà garantire il cuore dei militanti socialisti agli eredi della nomenclatura comunista, l'unica sinistra illiberale d'Europa».

Diametralmente opposto il giudizio di Gennaro Acquaviva, che fu il capo della segreteria politica di Craxi e il suo più stretto collaboratore a Palazzo Chigi (sua, per esempio, fu la regia dell'operazione Concordato). Acquaviva, che ieri è voluto andare ad ascoltare Amato e D'Alema, parla di «operazione storica». «Sono molto contento, sottoscrivo con entusiasmo le cose che ha detto Giuliano» commenta. «È l'unica cosa da fare. Non esiste la strada della ricostruzione patriottica del Psi, e neppure quella dei cespugli da federare. Vorrei e potrei impegnarmi per questo obiettivo, naturalmente con molto disinteresse personale. Ho molto apprezzato il gesto di D'Alema. Avendo combattuto una lunga battaglia contro il leninismo e l'esperienza comunista italiana, con tutti gli odi e le acrimonie che questa ha comportato, ci vuole un grande coraggio per fare questa offerta, per sdoganare i socialisti». Ma è presto per traslocare tutti insieme nella stessa casa, avverte Acquaviva: «Ci hanno ridato il diritto alla parola, ed è già tanto. Ma ora dovrebbero dire: ti aiuto a rinascere. Dovrebbero darci il tempo di ricreare quella rete del movimento socialista che c'è stata per cento anni e che sicuramente è ancora viva, elettoralmente ma soprattutto culturalmente. Non abbiano fretta...».



Gennaro Acquaviva

Scettico resta invece Enrico Boselli, segretario dei Socialisti Italiani, per il quale «non si può costruire un partito socialdemocratico attraverso la strategia della cooptazione nel Pds di qualche generale, ma è necessario ricomporre una formazione socialista e avviare un confronto a sinistra». Concorda Enrico Manca, che oggi milita nei Socialisti Riformisti: «Siccome il Pds è vincente, pur essendo stati i comunisti sconfitti dalla storia, e i socialisti sono dispersi, pur essendo vincitori sul piano della storia, ogni convergenza adesso significa annessione». Dunque non se ne parla.

Un vecchio saggio come Francesco De Martino preferisce la prudenza: «Questo è solo un episodio, bisogna vedere tutto il cammino come si delinea ed evolve. Certo ci saranno molte difficoltà».



"E' stata via".
Domani con Repubblica.

Non bisogna mai lasciarsi condizionare dai luoghi comuni e dai facili pregiudizi. Questa è la morale di "È stata via", un film intrigante firmato da Peter Hall. Tutto inizia quando un marito noioso decide di ospitare in casa la vecchia zia, reduce da 50 anni di manicomio. La moglie all'inizio si oppone, poi acconsente. E da quel momento, inizia una storia dai risvolti davvero imprevedibili. Due straordinarie interpretazioni, di Peggy Ashcroft e Geraldine James, per un film d'autore che analizza lucidamente i rapporti famigliari. E che rappresenta un vero e proprio inno all'anticonformismo.

La videocassetta + Repubblica + Salute, 7.000 lire. Solo Repubblica + Salute, 1.500 lire. la Repubblica

REPUBBLICA CINEMA. SOLO SUCCESSI D'AUTORE. SOLO IL GIOVEDÌ. SOLO 7.000 LIRE.

«Aderire non è un obbligo»

D'Alema: unirsi a sinistra è una libera scelta

Viaggio del segretario del Pds, Massimo d'Alema, nel disagio del Nord Est. Una ricognizione partita da Trieste che si concluderà a Varese. Incontri con amministratori, imprenditori, ricercatori, lavoratori. La "cosa 2"? «Sembra il titolo di un film dell'orrore», commenta il leader della Quercia. «Il progetto di creare un nuovo grande partito della sinistra non è come il servizio militare che è obbligatorio, ognuno può fare quello che vuole».

MANZANO (Udine). Una ricognizione nel Nord Est, un viaggio del segretario nazionale del Pds nel malessere profondo che sboccia sul crinale di una contraddizione: un miracolo economico che nel giro di qualche lustro ha azzerato la disoccupazione e diffuso il benessere contrapposto alle eterne inefficienze di uno Stato lontano e incapace di adeguarsi ai ritmi dello sviluppo. Una realtà che alimenta la protesta e il distacco. Non è un caso che il Friuli sia l'unica Regione con un presidente leghista che però governa assieme a Pds e popolari.

E il diario del «viaggio della conoscenza» come lo ha definito D'Alema sarà destinato a trasformarsi in un mucchietto di pagine alto e spesso almeno quanto è fitto programma d'incontri che da Trieste lo porterà a Varese attraversando il Friuli Venezia Giulia, il Veneto e la Lombardia in un susseguirsi d'incontri con ricercatori, imprenditori, lavoratori, sindaci. L'obiettivo? Scoprire in profondità il pianeta Nord Est. «Sono venuto qui per ascoltare e ricostruire» Risparmiato, ovviamente, dai problemi aperti sul grande tavolo della politica. Già, che destino avrà la cosiddetta «cosa 2»? E no, non definizione fu meno apprezzata dall'interessato nacque uno. Che la bolla senza appello: «Mi sembra il titolo di un film dell'orrore». Bocciato il nome, non la sostanza di un progetto a cui il segretario del Pds crede fino a pensare a un congresso della Quercia «fondante» di un nuovo partito. Attenzione, però. La vitalità del progetto non dipende solo dal Pds. E D'Alema lo sottolinea con una battuta-messaggio per i tanti eredi del Pci e della diaspora cossiana. «Il progetto di creare un nuovo grande partito della sinistra non è come il servizio militare che è obbligatorio, ognuno può fare quello che vuole».

E così il diario torna a occuparsi dei mille piccoli-grandi problemi che hanno esasperato il Nord Est spingendo sull'acceleratore dell'indipendentismo modello Bossi. Il racconto di un viaggio lungo tre giorni inizia nell'area di ricerca di Basovizza a Trieste. Un centro d'avanguardia nella città più mitteleuropea dello stivale. Un incontro a porte chiuse con il direttore della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa) Daniele Amati, il presidente dell'area Do-

> La Cosa 2? Mi sembra il titolo di un film dell'orrore Sostengo un progetto che mira ad unire forze diverse della sinistra Dal Friuli Venezia Giulia inizio un viaggio di conoscenza nel Nord-Est



Massimo D'Alema. Sotto, Massimo Cacciari e, in basso, Franco Marini

Fredrigo Pata

ol? Perché un artigiano che ha un giro d'affari di un miliardo e un reddito (lordo) di cento milioni lavorando 52 ore alla settimana deve lasciarne quasi la metà allo Stato? Maurizio [illegible], è il titolare della Idi Export che, naturalmente, produce



Massimo Cacciari: «Bene il nuovo partito ma temo per l'Ulivo»

La nuova formazione della sinistra? A Massimo

Senato della Repubblica

«Ora lasci l'antitrust»

Il centro-destra contro Amato: «Si deve dimettere»

ROMA. La disponibilità di Amato al nuovo partito della sinistra «larga» il centro-destra. Che ne chiede le dimissioni da presidente dell'antitrust. Ad aprire i fuochi sono stati Marco Taradash e Tiziana Maiolo, entrambi ex radicali ora forzisti. In rapida successione, hanno definito due dichiarazioni quasi idiotiche alle agenzie di stampa. Ha iniziato Taradash: «Mi sembra necessario che Amato tragga tutte le conseguenze dalla sua nuova scesa in campo. Il presidente dell'antitrust è una fondamentale autorità di garanzia per il paese e non può essere ricondotta a questa o quella parte politica. Le sue dimissioni mi appaiono indispensabili e coerenti». Più o meno le stesse cose, le ha ripetute una mezz'ora dopo Tiziana Maiolo. Con queste parole: «La decisione di Giuliano Amato di unire il suo destino individuale a quello del Pds non può avere che una conseguenza immediata: le dimissioni dal suo incarico ». Richieste accompagnate, in entrambe i casi, da giudizi politici. Più sintetico, quello di Taradash: «Ho sempre avuto e manifestato grande stima per le capacità di governo e professionali di Amato, né cambio ora opinione, ma non è comprensibile una tale apertura di credito al Pds che appare una resa senza condizioni a una cultura che, incapace di fare i conti con l'immane tragedia del comunismo, prende dai socialisti l'abisso rispetto alle degenerazioni del craxismo». Forza Italia vuole le dimissioni del presidente dell'antitrust, dunque. Cosa che lascia «stupefatto» Boselli, segretario dei Socialisti italiani. Che dice: «Sì, sono stupefatto. Taradash e Maiolo, campioni del garantismo, vogliano privare Amato della libertà di espressione. Amato ha parlato della sua storia personale, comune a molti di noi, dei problemi di una moderna cultura riformista e della prospettiva del socialismo in Italia. Ha parlato da cittadino, senza fare invasioni di campo né ha strumentalizzato il suo ruolo di presidente dell'antitrust».

Detto questo c'è anche da dire che non tutti i commenti degli «avversari» del nuovo soggetto politico sono dello stesso tenore. Francesco Cossiga, per esempio, valuta positivamente il progetto. In un'intervista a Radio radicale (nella quale sostiene di «considerare ragionevolmente conclusa la stagione politica attiva») Cossiga dice che la nuova formazione «è un concreto passo verso il bipolarismo, ogni ancora bloccato dal[illegible] l'elettoralismo dei due poli». Rispetto per la scelta di Amato («andrà, però, [illegible] una polemica con D'Alema») anche nelle parole

Marini apprezza. Il problema leadership: Prodi pensa al governo

«Sì al centro dell'Ulivo» Dini risponde ai Popolari

ni risponde ai Popolari: sono d'accordo, facciamo insieme il centro dell'Ulivo. E Marini: siamo aperti al dialogo, a nasce il problema della leadership. Chi deve essere il apo: Prodi, come vorrebbero i Popolari o Dini, come auica Rinnovamento italiano? Masi: «Prodi è capo della alizione e del governo, non può essere leader della federazione di centro». Silenzio del capo del governo. Per ora n risponde alle proposte dei Popolari.



Gerardo Bianco, a destra, il ministro degli Esteri Lamberto Dini, in basso, Enrico Boselli





RITANNA ARMENI

ROMA. Marini propone a Dini costruire insieme un centro più e dell'Ulivo. E Dini risponde: «Il adro politico è in movimento, sono dialoghi a sinistra e al cen-. E anche noi intendiamo dialore. Del resto noi siamo alleati i Popolari, avevamo addirittupensato di fare una lista unica loro alle ultime elezioni...

E ora?

rivaluteremo di nuovo tutto. E sereremo a come rafforzare il tro, il centro - sia chiaro - che fa te di questa maggioranza.

Lei chiederà un incontro con i Popolari?

vedremo senz'altro. Quando io o che il quadro politico è in vimento intendo proprio dire il dialogo è aperto. Del resto è erto anche fra le forze che compongono Rinnovamento italiano. cialisti che fanno parte del no- gruppo parlamentare vogliovedere chiaro nell'iniziativa è stata presa da D'Alema. Anquesto è legittimo. Noi invece mo interessati in questo quadro afforzamento del centro della fazione di centro sinistra.

E lei come interpreta in questo quadro politico in movimento il divergiversare di Prodi? Il presidente del Consiglio non ha ancora risposto agli inviti pressanti dei Popolari a scendere in campo.

residente del Consiglio è capo a coalizione. Questi movimenquesto rimescolamento delle e tende inevitabilmente a are nuove aggregazioni. I partiche costituiscono l'Ulivo stanno endendo il sopravvento. E sto porta a inevitabili riflessiol ruolo futuro dell'Ulivo. Il preente del Consiglio vuole evitelemente osservare la nuova situazione con grande attenzione.

Ma in questa fibrillazione della maggioranza e nel tentativo di costruire il centro sarà coinvolta anche Forza Italia?

Non lo so, non ho avuto nessun contatto con Forza Italia. Per ora credo che si debba rafforzare l'Ulivo e il governo . Il quadro politico si è aperto forse troppo presto. Dovremmo dare tempo al governo di consolidarsi prima di prospettare scenari diversi.

Fin qui la risposta di Lamberto Dini ai Popolari che avevano chiesto un rapporto più stretto fra le due forze politiche di centro dell'Ulivo. E ieri, quasi a conferma dell'interesse a portare avanti un'operazione che dopo le iniziative a sinistra di D'Alema appare evidentemente necessaria gli stessi Popolari hanno replicato alle parole del capo di Rinnovamento. È stato ancora una volta Franco Marini a confermare che i Popolari sono pronti al dialogo con Dini. «Libero D'Alema - ha detto il vicesegretario del Ppi - di rafforzare il polo socialdemocratico dell'Ulivo, liberi noi di rafforzare l'area moderata di Centro sinistra. Le parole di Dini mi pare vadano in questa direzione : le cogliamo e siamo aperti al dialogo». Ma perché il dialogo e l'aggregazione del centro dell'Ulivo vadano avanti ci sono molti problemi da risolvere. Intanto lo stesso quello della leadership. A chi toccherà il ruolo di capo del centro dell'Ulivo? I due contendenti naturali sono ancora una volta Prodi e Dini? Marini ha cercato di gettare acqua sul fuoco: «L'area di centro - ha detto - è quella che esprime il presidente del Consiglio e questo potrà essere il motore dell'iniziativa. Non riesco a capire quindi come come possa esserci incompatibilità tra il ruolo di Prodi e di Dini».

Paolo Palma capo della segreteria politica del Ppi ha aggiunto: «L'impostazione di Dini va nel senso da noi auspicato, rafforzare il centro , ma all'interno dell'Ulivo. Non c'è spazio per manovre centriste».

Ma il problema della leadership nel centro dell'Ulivo esiste. L'ha posto ieri senza diplomatismi il capogruppo di Rinnovamento Diego Masi. «Non possiamo riconoscere la leadership di Prodi all'interno del centro - ha detto - perchè era e rimane il leader della coalizione dell'Ulivo e come tale è leader del governo. Siccome non si fa il partito democratico, ma l'Ulivo rimane una coalizione di partiti Prodi non può avere alcuna leadership».

Il silenzio di Prodi

Del resto lo stesso Prodi pare per il momento assai poco interessato alla questione della costruzione del centro. O almeno, malgrado le proposte e le pressioni dei Popolari, non intende impegnarsi. Vuole lavorare per l'unità della coalizione, non ritiene assolutamente che i movimenti all'interno della maggioranza possa danneggiare il governo e ritiene l'impegno per la costruzione di una federazione di centro sia del tutto legittima. Lo ha detto ieri a Bruxelles a Gerardo Bianco confermando però che lui intende occuparsi del governo. «Prodi mi ha detto - ha affermato Bianco - che vuole una federazione di centro, ma ora è concentrato sul governo».

Socialisti e Rinnovamento Da ieri sono «separati in casa»

ROMA. Le tre componenti di Rinnovamento Italiano si riconoscono nell' unico gruppo parlamentare, ma come «separati in casa». È questa la conclusione della riunione, durata oltre tre ore, fra Enrico Boselli, Lamberto Dini e Diego Masi. Il leader del Si, Boselli, ha detto che Ri non è un partito nè una federazione ma un «forum» dove scambiare opinioni. Ma ognuno, ha sottolineato Boselli, ha progetti politici diversi. E Dini, commentando questa affermazione, ha detto: «Evidentemente gli amici del Si sono presi dal grande desiderio di vedere se possa essere ricostituita l'unità socialista e non desiderano essere legati, al di à della linea politica che esprime E attraverso il gruppo parlamentare, da strutture burocratiche o partitiche in una situazione in movimento. In seguito all'iniziativa di D'Alema. Quindi manteniamo un coordinamento molto flessibile e leggero». Per Dini «la cosa fondamentale è che Ri rimane ancorato nel centrosinistra, fedele all'alleanza di governo». «Ma le sue componenti - ha aggiunto - non possono rimanere indifferenti ai movimenti che riguardano i tentativi di ricomposizione del quadro politico. Quadro che si è aperto inaspettatamente, forse troppo presto perchèè importante dar tempo al governo di consolidare la propria azione, prima di pensare a scenari diversi». Dini ha spiegato che altri, diversamente da Boselli, pensano alla nascita di un «grande centro». Boselli, accompagnato da Roberto Villetti, ha spiegato che Ri è un «forum dove ci sono opinioni legittimamente diverse sul futuro». «L'unità - ha aggiunto - è data dal sostegno al governo, per tutta la legislatura, e dal fatto di aver fatto liste elettorali e di avere un gruppo parlamentare unico». Per Masi il compito di Ri è di creare un «nuovo centro, all'interno del centrosinistra, per riequilibrare la sinistra che avanza a marce forzate». «L'iniziativa del Pds - ha detto - ha rafforzato le ragioni del centro, ha indebolito l'azione di governo e il Ppi che si è appiattito sulla Quercia». I problemi, ha concluso, possono sorgere al momento della finanziaria.

INTERVISTA

De Martino: «Craxi ha ucciso due volte il Psi... però non è un malvivente»

«Sinistra unita, ma per quale progetto?»

APOLI. «No, Craxi non è un vivente». È però. Il futuro di una di sinistra, democratica, europea, deve saper guardare anche al rio passato. Sopratutto se, codichiara Francesco De Martino, siamo usciti dalla transizione un sistema bipolare».

ella transizione, i soggetti devono definire la propria fisionomia, enza pretendere espiazioni. Senza imporre annessioni. È sufficiente a risolvere il rebus di questo Paese?

o un riflusso del passato con azioni centriste, in contrasto, appunto, con un sistema fondato sull'alternativa. Penso alle nostalgie dei ppi di origine democristiana dentro fuori del Polo, a formazioni laiche come Rinnovamento.

afforzare il centro non è poi una estemmia. Ma che cosa deve dietare il centrosinistra?

Sarebbe preferibile un metodo per coinvolgere tutti i gruppi di socialisti esistenti, incluso Intini (e direttamente la base), chiedendo di designare qualcuno per rappresentarli. A scegliere non può essere soltanto chi ha preso l'iniziativa di dar vita a questa nuova forza politica». Così, il senatore Francesco De Martino, ex segretario del Partito socialista, parla dell'unità della sinistra, dell'analisi sugli ultimi quindici anni. Degli errori del Garofano.

LETIZIA PAOLOZZI

Tra i socialisti, non sono pochi quelli che si chiamano fuori da una eventuale unità della sinistra. Si è scelta la strada giusta?

Sarebbe preferibile un metodo capace di coinvolgere i gruppi interessati e, direttamente, la base. Per iniziare un dialogo vero, si tratta di rivolgersi ai gruppi esistenti, tutti, incluso Intini, chiedendo loro di designare qualcuno per rappresentarli. Io ho proposto questa soluzione. Ho ribadito l'idea che bisogna riequilibrare le forze, sennò, i socialisti verrebbero ingoiati dai comunisti. Ero stato il primo a proporre, formalmente, di andare verso un partito unico socialista, considerando superate le ragioni della divisione. Aveva cominciato Longo con la pubblicazione del «memoriale» di Togliatti e poi Berlinguer con lo «strappo». Ma la prospettiva unitaria fu sfiorata negli anni '80 con Craxi. Ma non ci fu verso. Non di quel genere.

Come si guarda a quel periodo senza che diventi argomento da aule giudiziarie?

Avrebbe dovuto realizzarsi un autorinnovamento dei partiti che eliminasse la corruzione. Altrimenti non poteva che esserci l'intervento della magistratura. Anche se non sono stato felice di sentir parlare di rivoluzione dei giudici.

Giuliano Amato si è riferito, in questi giorni, a un passato che avrebbe riguardato e coinvolto tutti i partiti. È così?

Amato fu vicesegretario con Craxi e da Craxi ebbe il compito di sovrintendere alle liste elettorali, nel '78. Ebbene, venne fuori una rappresentanza parlamentare che fu, in buona parte, sottoposta a inchieste giudiziarie. Questo non significa nulla. Tra l'altro, io sono sempre stato garantista. Tuttavia, Amato concorse,

SINISTRA

IL DIBATTITO SULLA "COSA 2"

"La porta aperta ai socialisti? In fondo ho dedicato appena trent'anni a questo obiettivo"

Napolitano: rivisitiamo le esperienze di Pci e Psi, senza autocritiche o amnistie

"La sinistra non parte da zero..."



Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano

di SEBASTIANO MESSINA

ROMA — Chissà che effetto fa la porta spalancata da D'Alema ai socialisti ex craxiani su Giorgio Napolitano, l'uomo che è sempre stato, nel Pci prima e nel Pds poi, l'alfiere del dialogo con i cugini di Via del Corso. Seduto alla scrivania che fu di De Gasperi e di Scelba, sotto un dipinto navale del Seicento, Napolitano sorride. «Che effetto mi fa? In fondo, ho dedicato appena trent'anni a questo obiettivo... Ricordo che nell'82 partecipai a Torino a un convegno sul Pci visto dall'interno e visto dagli altri. Fummo relatori io e Norberto Bobbio. Quando lo diedi quella che mi sembrava una giusta rappresentazione delle peculiarità del Pci, Bobbio mi rispose che in realtà aveva tracciato il ritratto di un partito socialdemocratico».

Quindici anni dopo, anche il segretario del Pds traccia lo stesso ritratto, e vuole recuperare la tradizione socialista...

«Nella scelta di fondo di D'Alema c'è finalmente il ricongiungimento del maggior partito della sinistra italiana con le forze del socialismo democratico europeo. Anche il termine *socialdemocrazia* è stato specificamente evocato, e a ragione. Sono lontani i tempi in cui quella parola era in discussione».

C'è stato un tempo in cui dare del socialdemocratico a un comunista era un insulto. Pio La Torre fece scendere dalla macchina un compagno che lo aveva chiamato così. A lei è mai capitato?





Willy Brandt e sopra Norberto Bobbio

«Francamente no, non mi è mai capitata una cosa del genere. Sapevo benissimo di essere da molti considerato socialdemocratico, sapevo di essere catalogato come uomo di destra. E tutto ciò pesava, non è che non pesasse. Quel termine, socialdemocratico, ha rappresentato a lungo un'etichetta negativa. E questo anche in contraddizione con i rapporti intensi e generosi che lo stesso Berlinguer stabilì con uomini come Brandt, Palme e Kreisky, cioè con i massimi esponenti della socialdemocrazia. Persisteva una differenza storica, un discrimine ideologico che si è trascinato anche al momento della formazione del Pds».

Il problema, sostiene però Veltroni, non è mettere insieme gli eredi di Berlinguer e di Craxi, ma di attrarre altre culture e altre identità, liberando energie nuove anziché guardare al passato. La sua tesi è che in Europa la sinistra che si ferma alla socialdemocrazia perde puntualmente, da Lafontaine a Gonzalez.

«È vero, non ci si deve fermare a ciò che è stata nel passato la socialdemocrazia. Comunque la sinistra certe volte vince e certe volte perde. Non esiste una via che possa garantire che la sinistra vinca sempre e dappertutto. Gonzalez è caduto in piedi, dopo 15 anni di governo, e i socialisti francesi hanno perso dopo un decennio di governo, e sono già in ripresa. Vede, io sono del tutto convinto che si debba guardare avanti e non restare ancorati al passato. Anche i partiti laburisti, socialdemocratici, socialisti in Europa sono da tempo impegnati nello sforzo di non restare legati in modo anacronistico a un originario impianto ideale, sociale e culturale. Ma non dobbiamo avere la presunzione di indicare noi del Pds la strada a tutti gli altri partiti della sinistra europea, di indicare le soluzioni che tutti stanno cercando. Possiamo dare, e stiamo dando, un contributo valido. Ci vuole il senso della misura...».

C'è un certa differenza, però, tra chi vuole partire dalla fusione di due tradizioni del passato e chi vuole crearne una del tutto nuova guardando al futuro. Lei non la vede?

«Non vedo nessuna contraddizione tra il cercare di raccogliere il meglio delle diverse tradizioni della sinistra, e il rivolgersi a chi, non foss'altro per ragioni generazionali, non è mai stato né comunista né socialista. Io credo che proprio per poter guardare meglio avanti noi dobbiamo rivisitare le due fondamentali esperienze della sinistra italiana, quella del Psi e quella del Pci, fare una grossa operazione di recupero storico e culturale. Il che non significa dare o ricevere riconoscimenti, fare autocritiche o concedere amnistie. Occorre misurarsi con cambiamenti profondi prodottisi nelle nostre società e con sfide davvero nuove, ma questo non significa che tutto sia da inventare, non significa che oggi si debba, come sinistra, partire da zero».

Ammettiamo che l'operazione di D'Alema riesca e che la sinistra si rafforzi. L'Ulivo che fine fa?

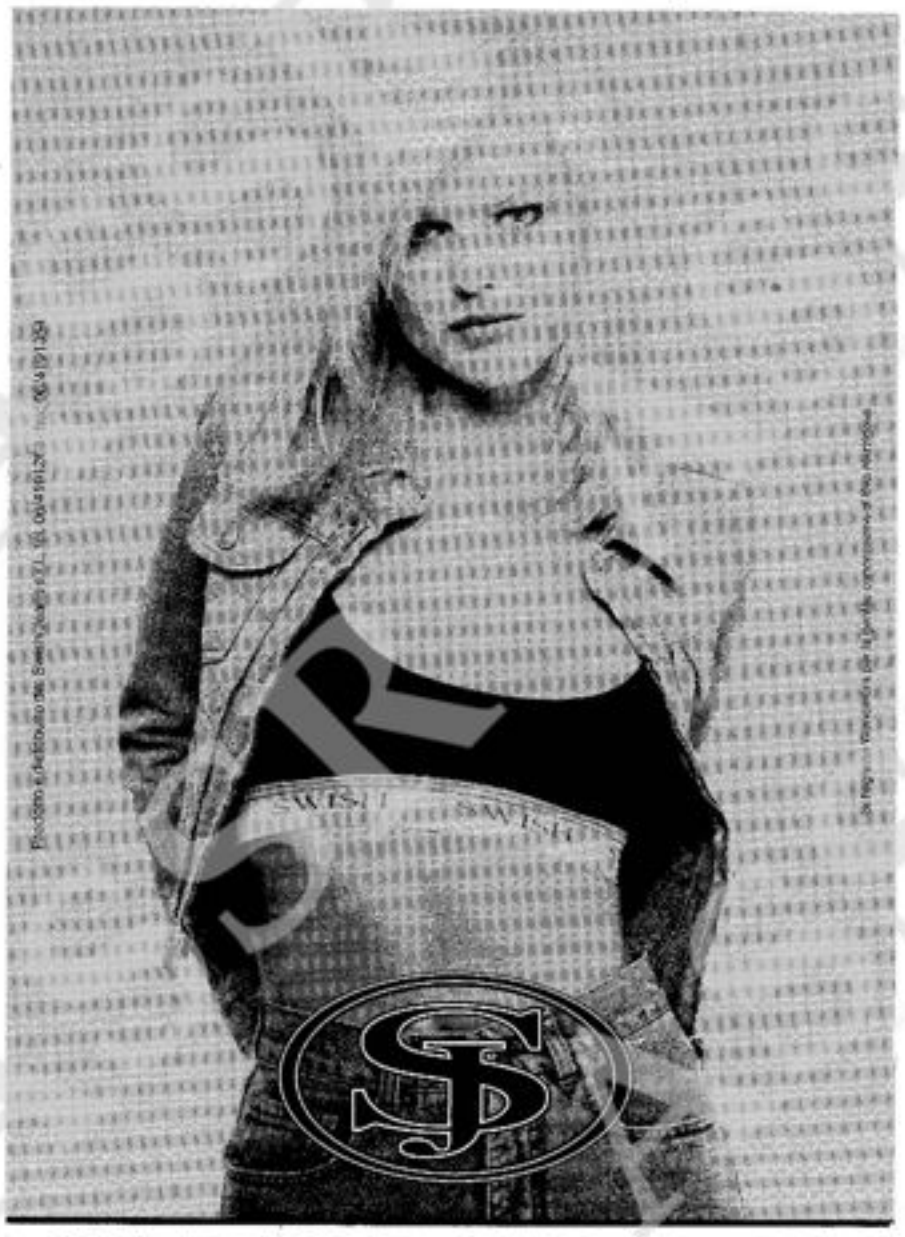
«L'Ulivo è un'alleanza politica e di governo che non può cadere in letargo dopo le elezioni e rispuntare quando si ritorna a votare. Essa deve costituire un riferimento permanente. Nella sinistra va oggi consolidata una cultura di governo, anche come cultura di alleanza. Discutiamo di come giungere a un partito pienamente rappresentativo della sinistra riformista nel vivo di un'ardua e decisiva prova di governo, da superare in piena solidarietà con Romano Prodi e con i nostri alleati. Bisogna che sia la sinistra che il centro si qualifichino ulteriormente come assi politici della coalizione. E dobbiamo sapere che un valore molto importante è quello della stabilità di governo: se riusciamo a vincere la sfida della stabilità, questo diventa un valore aggiunto per la soluzione dei problemi del paese e anche per il rafforzamento di tutte le componenti politiche dell'alleanza. Il massimo sostegno all'azione del governo Prodi e l'impegno a ricomporre e rilanciare la sinistra costituiscono due facce della stessa medaglia, la medaglia della crescita di una democrazia dell'alternanza»

Lei è il primo ex comunista seduto sulla poltrona forse più delicata di tutto il governo, il ministero dell'Interno. Con il suo arrivo al Viminale è caduto un altro tabù. Cos'altro dovrà accadere, prima che un pidiessino possa puntare a Palazzo Chigi o al Quirinale?

«Non deve accadere null'altro. Non ci sono più esami da fare. Però bisogna che questa alleanza di centrosinistra si consolidi e si allarghi. Chi sarà candidato primo ministro nel 2001, è questione che si affronterà al momento opportuno senza alcuna preclusione. In ogni caso devo ritenere che l'effetto simbolico dell'attribuzione del ministero dell'Interno a chi è stato per un periodo così lungo rappresentante del maggior partito della sinistra sia già stato grande. È uno di quei fatti che dimostrano che non dobbiamo più superare alcun esame, ed è anche il punto di arrivo di una lunga evoluzione, di una lunga storia collettiva. E, se mi consente, anche personale...».

Fumata nera per la Consulta

ROMA — Fumata nera nella votazione per l'elezione di un giudice della Corte costituzionale da parte del Parlamento. Nessun candidato ha, infatti, raggiunto il quorum dei due terzi dei componenti dell'assemblea, pari a 636 voti. I presenti sono stati 714, i votanti 706; 223 voti sono andati al candidato della Lega Ortini, 48 a Rotelli, 33 a Ferraioli, 22 a Vignutelli, 10 a Bagnoli. Nelle precedenti votazioni, svolte nella scorsa legislatura, si era arrivati ad un quorum più basso. Ma, ha spiegato Violante, il quorum è tornato dei due terzi in quanto la votazione «si svolge in una nuova legislatura e quindi ad opera di Camere espressione di un diverso corpo elettorale».



IL RETROSCENA



Il leader del Pds Massimo D'Alema

"Facciamo in fretta, o rinasce il Psi"

La tela di Massimo tra aerei di Stato e cene riservate

di STEFANO MARRONI

ROMA — A Bettino, la cosa non deve proprio essere piaciuta. Di più, gli deve essere sembrata l'ennesima provocazione di un destino ingrato. Eppure, è successo che proprio sul "suo" Falcon 50, Massimo D'Alema abbia per la prima volta diffusamente spiegato a Enrico Boselli perché non ha senso tirare in lungo la rascia in Italia di «un'unica grande forza socialista». Sì, sul "suo" Falcon: sull'aereo della presidenza del Consiglio che Craxi usò per l'ultima volta il 17 aprile dell'87, per volare — ironia della storia — ad Hammamet. E che il 25 giugno scorso, dato in prestito da Prodi al ministro Anna Finocchiaro, ha portato anche il segretario del Pds ad Atene per i funerali di Andreas Papandreu.

Un segno dei tempi, e anche un singolare incrocio del destino. L'ennesimo, di una vicenda che ha visto il più anticraxiano tra gli ex "colonnelli berlinguerian" riconoscere per primo i meriti dell'antico avversario, e poi il più stretto collaboratore di Craxi, il suo Dottor Sottile, dire per primo sì al progetto del leader della Quercia: arricchendo di una tessera importante il mosaico a cui il D'Alema lavora in realtà da molto tempo. Da quando, segretario da meno di sei mesi, disse a *Repubblica* di puntare a unire il Pds e «le diverse famiglie socialiste» in un grande partito socialdemocratico, «che ambisca a rappresentare il 30-35 per cento dell'elettorato e si confronti con il centro per dare un governo al paese»: il manifesto di una futura "Sinistra democratica" senza più falci e martelli, il telaio di una tessitura discreta e sapiente. Che ha come posta un'ambizione storica, l'idea di dare compimento al lungo viaggio del Pci, di offrire un traguardo ad un tragitto unico, segnato da Togliatti, Berlinguer e Occhetto. E insieme la voglia di poter finalmente candidare un uomo della sinistra alla guida del paese. Direttamente, senza infingimenti: «Senza più protesi, insomma...», spiegano fuori dai denti al Botteghone.



Giuliano Amato

All'impresa dalemiana, il voto del 21 aprile ha impresso un'accelerazione vertiginosa, con quel 21 per cento che fa del Pds il più debole tra i grandi del Ps europeo, e insieme — dopo la sconfitta di Jospin e Gonzalez — l'unico che governi. Il segretario è passato all'offensiva, con una determinazione che ha convinto anche uomini come Emanuele Macaluso, uno che di lui politicamente non si è fidato mai, e che «sui suoi metodi e sulla sua fretta» — confida — ha ancora «moltissime riserve».

Così, è nata da una sua decisione «assolutamente a tavolino» — raccontano a Botteghe Oscure — l'intervista di Marco Minniti che "apriva" ad Amato. In meno di una settimana — accertato l'interesse dell'ex presidente del Consiglio — una cena riservata in casa di un amico comune ha sancito i termini di un'intesa che il segretario ha tratteggiato il giorno dopo su *Repubblica*. E lunedì scorso, a colazione al centro "Civita", i due ne hanno illustrato il senso ad un interessatissimo Antonio Maccanico: «Servi anche tu, per fare un partito del 30 per cento. Pensa che ti abbiamo già trovato — ha scherzato D'Alema — un bell'ufficio a Botteghe oscure...».

L'indomani, il pubblico sì di Amato alla Cosa 2 ha messo in moto un ciclone. Svelando che nella tela di D'Alema c'è ancora qualche buco. Perché è vero che nella base socialista e in molti parlamentari ex Psi l'interesse per l'operazione è diffuso, e anche che l'avvicinarsi di Maccanico induce persino Willer Bordon a dire sì a «possibili tappe intermedie sulla strada del Partito democratico». Ma è vero anche che in casa pidiessina il ribollio della base è inevitabilmente benzina in più sul fuoco dell'ormai irrimediabile e sempre meno sottaciuta ostilità tra il segretario e Walter Veltroni. E soprattutto è vero che tra gli ex socialisti che contano Amato è molto solo, bersaglio come è non soltanto degli anatemi di Bettino: «In realtà, Giuliano mi ha assicurato — racconta Boselli dopo una lunga chiacchierata con il Dottor Sottile — che senza di noi non farà nulla. E mi ha confermato anche che comunque fino al 31 dicembre del '97 non si muoverà da dov'è».

Anche per questo, forse, D'Alema sembra pronto anche a frenare, ad accettare tempi più lunghi per la sua "Costituente", confidando solo a pochi il suo timore vero: «Io li riconosco, quelli si fanno la loro costituente, e poi magari tutti insieme prendono il 4 per cento alle amministrative. A quel punto, chi li tiene? Rifanno il Psi: e la sinistra italiana è



Ancora una volta il Presidente Scalfaro ha difeso i valori portanti della Carta costituzionale

Scalfaro: guai a toccare la prima parte della

«Nella nuova Carta le regole del mercato». Firr

nostro servizio

La Costituzione che sarà: un dono – una piastrina di silicio, appena mezzo centimetro di diametro – diventa subito occasione, per il Presidente Scalfaro, per affermare con forza che forse la Carta potrà anche essere modificata nei passi che riguardano l'organizzazione delle istituzioni ma che la prima parte, quella no, non si tocca. Del resto: su quella piastrina di silicio che gli è stata donata ieri mattina dal presidente del Cnr Enrico Garaci – nel corso della visita di Scalfaro alla nuova area del Centro di ricerca, a Bologna – sono incisi i primi dodici articoli della Costituzione e questo, ha spiegato Garaci, per dimostrare che «l'alta tecnologia non può prescindere dai valori dell'uomo, ma deve trovare in essi la sua motivazione più profonda». Giusto, ha osservato Scalfaro, il legame tra i messaggio e la prima parte della Costituzione: «Quelle prime parole che, nelle discussioni attuali, nessuno pensa di toccare. Sono i diritti della persona».

La prima parte – e su questo, con Scalfaro, concordano tutte le forze politiche e sociali – non si tocca, ma l'esigenza di profonde modifiche alla Costituzione è stata ribadita ieri, al convegno organizzato da Liberal su «Quale capitalismo nella Seconda Repubblica» dal presidente della Fiat Cesare Romiti il quale ha ripetuto con forza un concetto che peraltro aveva già espresso qualche settimana fa: la nuova Costituzione deve recepire le regole del mercato «sancendo solennemente l'autonomia della Banca d'Italia dal Governo». Oggi, stando alle dichiarazioni di intenti

L CONGRESSO CGIL. Cofferati, confermato segretario, chiude con un messaggio al Governo-amico: giudicheremo i f

«Né sconti, né scontri. E dateci il lav

ezzogiorno, ambiente, allargamento della se produttiva: obiettivi su cui il sindacato iede «scelte precise» per capire «il carattere elle sviluppo». Senza dimenticare «riforma ella sanità e del sistema fiscale»

orenzo Battino

RI. «Quando questo governo si è diato in molti di noi si è determio uno stato d'animo di soddisfae per lo scampato pericolo. Il gramma dello schieramento di trodestra, infatti, era profondante insano e avrebbe portato inbilmente allo scontro, e noi non liamo andare allo scontro a ogni to pur di nascondere le nostre difltà».

ergio Cofferati non è disposto a udere sbrigativamente il congresella Cgil giunto ormai alla quarta neta e che lo ha confermato – ne accettato – a larghissima magranza alla guida dell'organizzane: 178 i voti a favore nel direttivo ena rinnovato, sei gli astenuti e sol no. Nel discorso conclusivo il ler ripete alla sua gente quella che e essere la regola del sindacato rapporti col potere politico: «Giudicheremo il governo dalla scelte farà». Abbiamo apprezzato dinibilità al dialogo e assicurazioni aite, ma ora vogliamo i fatti. I fatti devono riguardare, innanto, il carattere dello sviluppo: gliamo scelte di campo precise. E di queste può essere quella del etto dell'ambiente come valore e colo». «Ai nostri interlocutori - in- Cofferati - abbiamo detto che se uole la crescita del Mezzogiorno ogna destinare con urgenza risce quelle aree, predisporre investini e indicare un programma per izzarle. Bisogna allargare la base duttiva: sostenere ed estendere le cole e medie imprese; creare e poziare i servizi. Non ci si illuda che oluzione potrà consistere nella ebilità invocata dagli industriali olo dal terziario e dal turismo, ebbe un'ipotesi sciagurata».

Un discorso a tutto campo, quello Cofferati, rivolto alla Cgil ma an- al Governo e alle forze della sini- «Noi dobbiamo fare i conti con le e e con i sentimenti delle persone. esta svolta politica ha determina- na grande aspettativa? Bene, cerano di incanalare questa spinta so obiettivi concreti». «Avete viquanto si parla di riformismo in sti giorni. Bisogna che questa rimanga un'idea astratta, e che la stra si mostri capace di una scelta cedo: cambiare col consenso, gatendo i diritti ai cittadini». Gli apstamenti sono già fissati, sono lli della riforma della Sanità, «da ontare assicurando la tutela e dibuendo i costi»; della riforma del ema fiscale, «senza la quale non



Sergio Cofferati risponde, con un applauso, alle ovazioni della platea

Ancora poco meno di due settimane, poi il governo dell'Ulivo presenterà il "pacchetto occupazione". L'emergenza lavoro non ammette soste, anche se proprio ieri l'Istat ha fatto sapere che, nei primi mesi del '96, c'è stata una lievissima ripresa dell'occupazione. Prodi ha annunciato trionfante che il governo è pronto, e il vicepremier Veltroni gli ha fatto eco. I due leader lo avevano promesso qualche giorno fa alla Cgil, ora debbono assolutamente passare dalle parole ai fatti, altrimenti la stagione dell'idillio con i sindacati rischia di finire prima ancora di nascere. «Il governo passi subito dai proclami agli atti concreti» intima Sergio D'Antoni, leader della Cisl, il più "prodiano" dei sindacalisti. E propone un "grande luglio per il lavoro". «Sollo riprendendo lo sviluppo - sottolinea il presidente della Fiat, Cesare Romiti - sarà possibile affrontare il dramma della disoccupazione, soprattutto meridionale e giovanile». Per di più c'è una scadenza da rispettare, quella di fine settembre, quando si terrà la conferenza nazio-

Pacchetto-occupazio Prodi: è quasi pront

Emanuele Imperiali

nale sull'occupazione. Prima di presentarli al Consiglio dei ministri, comunque, i provvedimenti saranno discussi con le parti sociali. Sarà il ministro del Lavoro, Tiziano Treu, a presentarli: ci sarà il "prestito d'onore" ai giovani disoccupati del Sud, ci saranno gli "stage" per fare pratica nelle piccole aziende, nelle botteghe artigiane e presso gli studi professionali del Mezzogiorno. E ci saranno misure per accelerare la spesa delle risorse europee. Nei giorni scorsi l'ex ministro del Bilancio nel governo Ciampi, l'economista Spaventa, ha ricordato che su questo terreno siamo ancora all'anno zero. E la prossima settimana, quasi certamente venerdì 12 luglio, il Cipe affronterà il problema dell'assegnazione dei fondi alle aree depresse, a cominciare dal Mezzogiorno. Perfino un monetarista convinto, come Mario Monti,

BOSELLI FRENA: LA COSTITUENTE SOCIALISTA PER ORA DA SOLA

La Cosa chiama Maccanico

Una componente liberal nella Sinistra



Francesco De Martino: si alla Sinistra

Claudio Sardo

ROMA. Anche Antonio Maccanico sarà uno dei padri costituenti del nuovo partito della Sinistra democratica? In questi giorni, il ministro delle Poste ha evitato pronunciamenti pubblici sulla «Cosa due», ma alcuni indizi fanno pensare che sia molto interessato al progetto di D'Alema. Il primo indizio: la sera della cena fra il segretario del Pds e Amato, quella in cui è sbocciata l'intesa, al tavolo c'era anche lui, Maccanico. Il secondo: diversi esponenti dell'Unione democratica, il cartello creato da Maccanico per le ultime elezioni, hanno aderito al progetto di D'Alema. Dopo Willer Bordon, anche Giorgio Benvenuto ha apprezzato l'idea di unire le forze della sinistra democratica e socialista. Con un avvertenza: «Che non si risolva tutto in un incontro fra ex comunisti ed ex socialisti. Deve trovare spazio un area liberal, quella storicamente rappresentata dagli azionisti e da repubblicani come Ugo La Malfa».

Il terzo indizio è proprio un appello a Maccanico. La prossima settimana si costituirà un gruppo, «Unione riformista», per partecipare alla fase costituente del nuovo partito. Ne sono promotori Ruffolo, Passigli, Bogi, Ayala, Gualtieri, Manzella, Vigevani. E Stefano Passigli dice: «Mi auguro che una personalità come Maccanico ci aiuti a dare forza all'anima liberal di una nuova, più grande Sinistra democratica». Naturalmente non manca chi tira Maccanico dall'altra parte. «Il centro non può restare schiacciato dall'iniziativa di D'Alema – dice Diego Masi, capogruppo di Rinnovamento Italiano – Noi, i popolari e Maccanico dobbiamo dar vita ad una Unione di Centro. L'alleanza di governo resta valida, ma d'ora in avanti avrà un carattere competitivo e dovremo essere capaci di aprire un dialogo con Cdl e Cdu».

Insomma, il Centro prova a rispondere a D'Alema riorganizzandosi. Ma i problemi al centro sembrano maggiori. Il Ppi vuole che sia Prodi a guidare l'area di centro, ma anche Dini ha ambizioni di leadership, mentre gli uomini di Prodi insistono sull'Ulivo come «soggetto politico». E intanto Rinnovamento

13.000.
IN 30 MESI
INTERESSI
FINO AL LUGLIO

Lantra SW
HYUNDAI LANTRA BERLINA O
BELLEZZA E TECNOLOGIA CON 3 AN

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«Sostegno al governo e al centrosinistra»

La Quercia e Dini rassicurano Prodi

Ma al centro grandi manovre

Boselli: «Costituente» Intini: «No a D'Alema»

Telefonata, ieri sera, fra D'Alema e Dini. Obiettivo: tener fuori il governo dal sommovimento che investe le forze politiche. Prodi, insomma, non ha nulla da temere. Eppure, soprattutto nel «centro» la proposta del nuovo partito della sinistra crea tensione. Masi, Rinnovamento, dice che la «Cosa 2» impone la riunificazione del «centro». Per lui deve comprendere anche parti moderate del Polo. Parte intanto la riorganizzazione dei comitati Prodi.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «D'Alema gioca d'anticipo». Pare proprio che la pensosa parola «Cosa 2» stia facendo fare le capriole al sistema politico italiano. D'Alema gioca d'anticipo, dice Luca Danese, deputato forzista, e tutti gli altri corrono ai ripari, al di là delle dichiarazioni che di giorno in giorno si meritò-vengono sfacciate. I più in ambasce sono i centristi, cioè i moderati dei due schieramenti che hanno iniziato un vorticoso giro di incontri e chiacchiere.

Cominciamo con la telefonata fra Dini e D'Alema. Ieri sera si sono sentiti e - dicono a Bottegbe oscure - per un obiettivo preciso: tranquillizzare Prodi. Infatti l'altro giorno il ministro degli Esteri - nonché leader di quel Rinnovamento che fa tanta gola al Polo - aveva detto: «D'Alema ha troppa fretta», mette in difficoltà il governo. Invece l'ecumenico congiunto recita: «La legittima ricerca in corso, da parte delle diverse forze politiche, di rinnovare e conciliare il quadro politico non solo non è volta a compromettere la governabilità, ma è al contrario da cui arriva, in questo senso, un altro segnale. Mario Valducci, vice-coordinatore dei forzisti, teorizzazione che la federazione di Fi, Ccd e Cdu «potrebbe agevolare un ampliamento dell'attuale coalizione di centrodestra con l'inserimento di altre forze politiche». Quali? «Tutte quelle che arrivano fino al Ppi». Ci sono movimenti in corso - aggiunge Valducci - per rientrare con Rinnovamento e con il Patto Segni». Ma no, Segni per ora non si schiera, dicono i suoi collaboratori. «Per lui è essenziale la trasversalità se vuole davvero fare la costituente». «Non c'è spazio politico per la trasversalità invece da Segni. Comunque se noi non c'muoviamo a livello locale contrastremo ad avere emorragie in Forza Italia», dice Danese.

Nel Polo, o meglio in una sua parte, si guarda al modello tedesco: centro contro sinistra. «Per questo - spiega Angelo Sanza, del Cdu - è indispensabile che tutti i moderati che sono andati con l'Ulivo per difendersi verso Berlusconi o perché non avevano capito il processo di democratizzazione di An, vengano



Martinazzoli «Attenti l'Ulivo non ha molti amici»

DAL NOSTRO INVIATO

BRESCIA. «Non siate impazienti avete appena fatto un accordo e lo state già disfacendo. Stamattina sono stato al convegno di "Liberal" svoltosi a Milano dove c'erano tutti i poteri dell'economia e della stampa italiana, sapete quale fu il pericolo più diffuso? Questo: il governo cade sulla finanziaria, Prodi va a casa, D'Alema si mette d'accordo con Berlusconi e Amato sarà presidente del consiglio. Sono balle, lo so, è un pettegolezzo, ma il rischio è questo: in giro non avete tanti amici». Il sindaco di Brescia parla durante un seminario cui hanno partecipato quattordici parlamentari della maggioranza, compreso il sottosegretario Tognon e il capogruppo della Sinistra democratica al Senato Cesare Salvi, svoltosi ieri a Brescia per discutere dei problemi e del futuro più o meno prossimo della coalizione. Parlamentari che al centro del dibattito hanno proprio messo la questione di un maggiore coordinamento e di una migliore visibilità politica dell'Ulivo stesso sia nei confronti del governo che dell'opinione pubblica, e che, rispondendo all'on. fondatore del Ppi, annunciato anche che presto verranno nominati due portavoce della coalizione, uno per ciascuna Camera, con il compito anche di coordinare le iniziative dei diversi gruppi e dei parlamentari che si riconoscono nell'alleanza, oltre a un coordinatore dell'Ulivo per ogni commissione. Martinazzoli ascolta, annuisce, poi insiste: «Il tuo segretario dice ripetutamente a Sabbi vuole ripartire dal lodo Maccanico e vuole mettere insieme presidenzialismo alla francese, federalismo alla tedesca e parlamentarismo all'italiana. Invece una bella lastrata. Rileggete Salvi, ricordi la bozza Paschella, il giudizio di Leopoldo Elia: una fotocopia di se stessa». Capisco D'Alema: anche se non sono d'accordo, comunque mi domando, non si va troppo in fretta

IL CASO

Il leghista fa infuriare le impiegate del Senato

Le segretarie e i doppi sensi di Tabladini



Il senatore leghista Francesco Tabladini

ROMA *(m.gar.)* — Francesco Tabladini, senatore leghista, deve essere uno che ama i doppi sensi. E, a quanto pare, tende a trascurare il contesto, istituzionale, delle sue esternazioni non proprio eleganti, certo irrispettose verso le signore.

Sentite quel che è successo, in Senato, il 3 luglio. Tabladini, che è uno dei big del Carroccio, ex presidente dei senatori della Lega, è occupato a far ostruzionismo in aula. S'attacca al termine «funzionari», in un emendamento sulla legge che riguarda la ristrutturazione di Bagnoli, per lanciarsi in una digressione da vero «macho». «L'Italia è un paese di funzionari, e ben retribuiti — dice. Fu scoperto qualche tempo fa che un commesso di questo Senato, al vertice della carriera, guadagnava 110 milioni l'anno esentasse...». E arriviamo al punto. Ecco lo stenografico della seduta: «Un segretario (segretario nel senso di dattilografo, cioè di colui che dovrebbe battere a macchina, anche se il termine «battere» può prestarsi a interpretazioni particolari), una segretaria, guadagnava 120 milioni l'anno esentasse...».

Quel «battere» a doppio senso, scontato quanto volgare, non è piaciuto proprio ai dipendenti del Senato. Specie alle coadiutrici donne, che su 310, sono oltre 250. Era a loro che il leghista rivolgeva il suo raffinato *calembour*? Una lettera di protesta, firmata dalla Cgil e dal sindacato coadiutori, è già stata spedita al presidente Nicola Mancino. Toccherà a lui valutare se Tabladini ha scambiato il suo seggio per un bar sport. Commenta il senatore verde Luigi Manconi: «Tabladini è il più intelligente e il più sensibile dei leghisti che ho conosciuto, e tuttavia anche in lui prevale quasi fatalmente una cultura e una ironia da trivio. Mi dispiace per lui».

Giovedì il ministro degli Esteri aveva bollato la "Cosa 2" come elemento di debolezza del governo Prodi



Lamberto Dini e Massimo D'Alema

Tangenziale

di ALBERTO ARBASINO

FORSE è un po' da bambini stupirsi o sdegnarsi per i ritorni e i ricicli dei politici già dati per "spacciati". Anche parecchi animali si fingono morti durante il pericolo, si confondono col terreno, e poi si rimettono in moto più vispi di prima. E forse è più incauta la strategia opposta: correre e affannarsi per accaparrarsi tutte le posizioni in poche settimane, non riuscire a tenerle dopo averle occupate, e finire esausti per essere buttati via come vecchi stracci.

"Nessun terremoto nell'Ulivo"

D'Alema incontra Dini: lavoriamo per rendere più stabile l'alleanza

di STEFANO MARRONI

ROMA — «Quello che avevo da dire ai giornalisti l'ho detto qualche tempo fa, non vale la pena di ripeterlo. Diciamo che ogni giorno che passa rafforza le mie convinzioni. Persino con più episodi al giorno...». Le otto di sera consegnano un Massimo D'Alema un paio di punti più furibondo del solito, che già non è poco, verso la stampa. In macchina con moglie e figli, diretto a cena a Mentana, ha appena scoperto che l'Ansa («capisce, l'Ansa...») ha dedicato un lancio di 30 righe al fatto che siederà — «con parecchi imbucati», segnala l'agenzia — alla tavola «imbandita da Marcello e Tiziana, parrucchieri di sua moglie Linda»: «È una cena privata: giuro che se vi trovo là vi faccio fare una brutta figura e una brutta fine...».

Ma a farlo arrabbiare ancora di più sono stati i giornali pieni di titoli sul terremoto innescato dalla Cosa 2 dentro l'Ulivo. Così pieni — è lui stesso ad ammetterlo — da costringerlo ad incontrare in fretta e furia Lamberto Dini, a diffondere un comunicato congiunto sul loro «lungo e cordiale colloquio», a chiarire che «la legittima ricerca» in corso nel centrosinistra «non solo non è volta a compromettere la governabilità, ma è al contrario tesa a rafforzare la stabilità e le ragioni dell'alleanza».

Cena da Marcello e Tiziana, amici coiffeur

Un passo obbligato, una reazione imposta da un'atmosfera in cui il pattista Diego Masi arriva a teorizzare che «D'Alema ha ammazzato l'Ulivo» per dire no alla possibile leadership di Romano Prodi sulla gamba di centro dell'alleanza. E in cui viceversa Franco Marini dice a chiare lettere al presidente del Consiglio che «un suo ritardo, un suo deficit di iniziativa nel porsi alla guida della costruzione del centro rischia di indebolire la componente a cui lui oggettivamente appartiene: poi diventa difficile lamentarsi dello squilibrio del governo verso il Pds...».

Di tutto questo, del gran valzer che la sua mossa ha messo in moto tutt'intorno a Prodi, D'Alema è perfettamente consapevole. E a maggior ragione incassa con soddisfazione il fatto che nel Ppi nessuno si scandalizzi per le sue mosse. Non Gerardo Bianco che definisce «logico che il Pds sviluppi iniziative in vista del congresso». Non Giampaolo D'Andrea, perché «l'accelerazione della ricomposizione del centro dell'Ulivo è necessaria, ma non per ritorsione». E men che meno Marini, convinto che D'Alema «non poteva che fare questo», e che «i nostri amici che lo criticano sono affetti da strabismo».

Così, il leader del Pds nega risolutamente di aver voluto mettere una pezza alla tensione tra lui e Dini, che invece giovedì — dopo il divorzio del Sì da Rinnovamento italiano, lasciato ieri anche dal piccolo Mid di Sergio Berlinguer — era sembrata evidente nella polemica del ministro degli Esteri contro l'«affrettata apertura del quadro politico»: «Dini — racconta il leader della Quercia — ha voluto smentire di essere ai "ferri corti con D'Alema": una storia senza né capo né coda. Mi ha chiamato, io sono andato, e abbiamo ridetto pubblicamente quello che era già chiaro: i socialisti se ne vanno a prescindere dalla mia volontà, Boselli se ne va non perché vuol venire da me, ma perché si vogliono rimettere insieme loro. Tanto è vero, che questo convegno di oggi l'hanno promosso prima che io parlassi del processo che voi chiamate "Cosa 2" perché siete degli sciagurati».

Niente tensioni, insomma, giura il segretario: «Io e Dini — spiega — siamo d'accordo sul fatto che questo processo a sinistra è utile, che dà stabilità al governo. E che è utile un processo analogo al centro. Poi, certo, lui è irritato e preoccupato per i possibili riflessi della rottura sul suo gruppo parlamentare. Secondo me, però, non ci saranno: insomma, hanno fatto un patto elettorale insieme...».

Boselli lancia la costituente degli ex psi

"Al voto '97 col simbolo dei socialisti"

di SILVIO BUZZANCA

ROMA — «Dai, invece di preoccuparti di Craxi pensa a ricostruire il partito ad Agrigento». Enrico Boselli, segretario del Socialisti Italiani schierato seduto nel giardino di un hotel di Grottaferrata con i militanti che gli mostrano i giornali con le ultime dichiarazioni dell'ex leader del Garofano, gli chiedono di Amato, D'Alema, della "Cosa 2". Ricostruire, riunificare le forze disperse, cercare di posare la prima pietra della nuova casa socialista è la parola d'ordine che ripete a tutti e lancerà tra poco dalla tribuna, aprendo i due giorni del seminario del Sì sulla "Questione socialista".

Un processo in cui «mettere cuore e ragione», per la cui realizzazione dice di essere pronto «a convocare un congresso e sciogliere il partito», che prevede subito la creazione di una costituente che raccolga dal basso tutti quelli che sono disposti a fare rinascere il partito, con l'obiettivo di presentarsi con un simbolo unico alle elezioni amministrative del 1997. Poi potrà iniziare il dialogo fra il Pds e i socialisti sulla fondazione del nuovo partito italiano della sinistra europea. Tappa intermedia una federazione tra il Sì, i laburisti di Valdo Spini, i socialdemocratici di Gianfranco Schietroma, l'Unione democratica di Antonio Maccanico, l'Alleanza democratica di Willer Bordon. Uno schieramento di forze che Roberto Villetti, vice di Boselli, allarga anche «ai liberaldemocratici e ai radicali che esprimono un forte risentimento nei confronti di Berlusconi».





Enrico Boselli e, sotto, Valdo Spini

La proposta del segretario del Sì ha raccolto l'adesione di Spini, Schietroma e anche quella molto problematica di Bordon. Giudizio positivo anche da parte di Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni. Spini ha preso atto che il Sì ha sciolto il nodo del suo rapporto con Rinnovamento italiano e che quindi da oggi nasce la possibilità di rimettere insieme la diaspora socialista».

Quasi a sorpresa un giudizio che lascia aperti spiragli di dialogo arriva anche da parte di Fabrizio Cicchitto e Ugo Intini. Quelli che sono stati definiti i "giapponesi nella giungla" per la tenacia con cui difendono «l'autonomia socialista», ieri erano a Grottaferrata. Non sono saliti sul palco, parleranno oggi alla Fiera di Roma durante la presentazione del loro partito, ma hanno apprezzato il discorso del segretario del Sì. «Sono venuto con la volontà di costruire insieme a Boselli la casa comune dei socialisti», ha detto l'ex portavoce di Craxi. «Non accettiamo la proposta di D'Alema — ha spiegato Intini — e vogliamo ricostruire il partito socialista separato dal Pds. Puntiamo alla scomposizione dei due schieramenti contrapposti e, per il momento, non ci collochiamo nell'ambito del centrosinistra».

Boselli però non dispera e osserva che «appena due anni fa molti di questi ex dirigenti socialisti militavano nel Polo e che oggi hanno preso apertamente le distanze dal centrodestra; mantengono un'ambiguità che, sono convinto, presto sarà superata dalla forza dei fatti».

Il 27 marzo '97 Berlusconi vuole 4000 delegati. Ma non si farà più la segreteria

Il maxicongresso di Forza Italia

ROMA — Partito leggero, e federale, ma non tanto da varare un direttorio ridotto all'osso, sei-sette persone scelte dal capo in persona, con il compito di affiancare lo stesso Berlusconi. Forza Italia si trasforma in partito, c'è la bozza dello statuto e del percorso che, il 27 marzo del prossimo anno, si concluderà con il primo congresso dell'ormai ex movimento di Forza Italia. Delegati, tessere, quote di adesione — da 50 mila lire al milione, per i parlamentari — un partito vero e proprio insomma. Autocertificazione per i carichi penali. Adesioni a largo raggio (per quella provvisoria basta pagare la quota, per quella definitiva va accettato lo statuto), il reclutamento sarà fatto anche con gli spot tv, e le quote dovrebbero portare nelle casse del partito ca 4000. Non è passata però quella proposta, caldeggiata per esempio dall'ex ministro Franco Frattini, di creare la segreteria politica ristretta al vertice dell'organizzazione. Frattini nega qualunque contrasto («figurarsi, il documento l'ho scritto anch'io»), e parla di un equivoco: precisa che si tratterebbe soltanto di una struttura transitoria, per accompagnare i "passaggi" fino al congresso, spera ancora in un via libera in extremis e comunque è pienamente soddisfatto dell'"apparato" che si delinea.



Silvio Berlusconi

A guidare il "nuovo" partito un organismo che è frutto di un compromesso fra il direttorio ristretto e l'attuale vertice fatto da una trentina di persone: resterà il comitato di presidenza, ma ne faranno parte solo 16 persone: il presidente, i tre capigruppo (Camera, Senato, Parlamento Europeo), il coordinatore nazionale, il tesoriere, più dieci componenti (sei scelti dal presidente, quattro eletti dal Consiglio Nazionale, l'organismo collegiale di dibattito politico). Tra i compiti del comitato di presidenza quello di nominare i responsabili regionali e di responsabili nazionali di settore e coordinatori regionali.

Quote di adesione da 50 mila lire al milione

Per le assise, Forza Italia pensa ad una partecipazione senza precedenti, con quel 4 mila delegati. Ci saranno 2075 delegati eletti nelle assemblee di collegio (uno per collegio più uno ogni 5 mila voti, su una base di 8 milioni di voti); poi, i rappresentanti istituzionali forzisti, dai parlamentari europei ai consiglieri comunali (oggi sono 724); quindi, i principali dirigenti, cioè coordinatori regionali e di collegio (circa 660 delegati); infine 50 delegati eletti dagli italiani iscritti al movimento e residenti all'estero.

Il congresso, che si riunirà ogni tre anni (il secondo nel 2000), elegge il presidente, i membri del collegio dei probiviri, 40 componenti il Cn, e 4 membri del comitato di presidenza. Al congresso ci sarà un

Universale Economica Feltrinelli



Un medico, alchimista e filosofo attraversa l'Europa tra re, pestilenze e nuove idee. Un romanzo dedicato alle menti libere del Rinascimento e alle menti inquiete di oggi.

FATE UN VIAGGIO TRA LE GENTI, I COLORI, LE SENSAZIONI DI UN LUOGO O DI UN TEMPO LONTANO. E LASCIATEVI PORTARE DA UNA GRANDE SCRITTRICE.

Cultura europea, sensibilità africana. Il romanzo che ha dato passione e [illegible] grande film, regala pensieri profondi



Senato della Repubblica - Archivio Storico



Ugo Intini, tra i garofani rossi, durante l'assemblea nazionale per la nascita del nuovo partito socialista. In basso Gianni De Michelis Del Castillo/Anza

Intini e Bobo «rifondano» il Psi. D'Alema e Amato i nemici

Garofani e nostalgia All'Eur cori per Bettino

Eccoli, gli uomini di Bettino. Ieri, Ugo Intini ha annunciato «la rinascita del Psi», ma attento a non citare mai Craxi. È toccato a Bobo ricordare suo padre: «Mi ha detto: "Saluta i compagni"», e alla Boniver. Tantissimi gli attacchi ad Amato: «Non avrà più il bastone del comando». Il Pds? «Braccio violento della giustizia». La sagra dell'orgoglio ma anche del rancore, tra antiche bandiere e vecchi volponi dell'Era d'Oro del Garofano.

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Sul retro di un pacco di foto, Ugo Intini firma raffiche di dediche tutte uguali: «Al compagni di Orbassano, con affetto...», «Al compagno Mario, con affetto...». Ogni tanto, i duemila presenti in sala cominciano a ritmare: «Ugo!Ugo!Ugo!». Lui alza su uno stifico mazzetto di garofani, quattro-cinque tenuti insieme con del nastro adesivo, e proclama: «È rinato il Psi!». Eh sì, il Psi, pensa tu... Invece le agenzie, crudelmente, registrano la nascita del PdU, il «partito di Ugo». E dal palco l'ex Portavoce, il bettiniano più realista di Bettino, il craxiano che elevò al cubo il craxismo (tanto che la *Giovine Italia*, il giornalino diretto da Luca Josi, in un cruciverbone al vetriolo lo definisce così: «Era la scrivania di Craxi. Oggi si dichiara orfano nonostante il padre sia ancora vivo», sei lettere, 39 verticale), si mangia con gli occhi la platea dove si affollano vecchi militanti e vecchi volponi dell'Era d'Oro del Garofano in trionfo.

Il tramviere e l'ex assessore

Ed ecco la Boniver ed ecco Manca e Ciochitto (che insieme tengono in piedi il partito socialista riformista), Capria e del Bue, Labriola e Dell'Unto, De Caro, quello un tempo che garantiva che «Bettino ha otto palle», e La Ganga... Entra Enrico Boselli, partito del Sì, piovono applausi e piovono fischi: «Lascia il Sì... boohh...». Dice Intini ai suoi: «Se ne sono andate le contesse, i rampanti, gli arrivisti...». Facce da buoni tramvieri e facce gonfie di ex assessori che hanno visto ridotte in fumo carriere che sembravano - pur se mediocri - eterne. E qualcuno guarda torvo i giornalisti, esplode rabbioso: «Non ce l'avete fatta ad ammazzarci». E qualcun altro getta un'occhiata alla porta ed esplode: «È arrivato De Michelis, sempre grande!». E intanto Ugo consegna al suo partito il ritratto in nero dell'Italia senza più il Psi: «Un paese che vive all'ombra della gogna... la democrazia è commissariata dalla Banca d'Italia... è stato distrutto lo Stato di diritto, i delatori vengono rispettati più delle persone perbene, l'atmosfera è cupa, il carcere è usato come tortura... comanda soltanto il denaro...». E il Pds? Ma per carità! «Un partito illiberale, braccio violento di un uso politico della giustizia... ha ucciso il Psi e gli ha rubato i documenti!... Napolitano, quando io avevo i calzoni corti, inneggiava ai carri armati in Ungheria...». Un giorno, forse, «quando il partito socialista sarà vivo... D'Alema ci rispetti e il dialogo si aprirà con tutti...».

È una sagra dell'orgoglio, delle vecchie bandiere senza sole e senza garofani, solo falce e martello e libro - zona Tomba di Nerone e Torrenieri (Si), Calvenzano (Bg) e Istituto oncologico «Sant'Andrea», il suono *dell'Internazionale* e citazioni di Nenni, prima degli «errori ma non orrori», come dice Ugo, degli anni Ottanta. «Alziamo i nostri garofani, accada quel che accada...». Ma intanto il rancore - quell'odio, quel risentimento sottile che serpeggia tra i membri di tutti i gruppi che si sono lasciati - percorre la sala (la stessa, ironia della sorte, dove due anni fa D'Alema fu eletto segretario del Pds) insieme a folate di aria incandescente. E certo, i mugugni per Boselli, ma soprattutto il rancore sommerge Amato, il caro compagno Dottor Sottile di un tempo. Dà il via Intini: «Troppi dirigenti tacevano, e il silenzio è come un macigno. Penso anche ad Amato. E i soldati non daranno più il bastone di comando ai generali che li hanno abbandonati...»; fa eco Mario Patrono, che ha steso il *Manifesto del nuovo Psi*: «Personaggi maestri nel coltivare le tecniche del potere ad uso personale...»; e Bobo Craxi: «È tanto Sottile che stentiamo a riconoscerlo...».

Le lacrime di Bobo

Già Bobo. E quel nome, Craxi. Ugo Intini sta bene attento a non pronunciarlo. Così tocca a suo figlio - ora uomo dall'aria mite, legato comunque a quei nome nei giorni del trionfo e in quelli della disgrazia, che quando passa ognuno indica all'altro: "Guarda, il figlio di Craxi" - ricordare il padre. Bobo ci prova, ma dopo un po' si ferma, si commuove, piange. Ci riprova, ma dopo un po' si ferma, si commuove, piange. Ci riprova, ma dopo un po' si ferma, si commuove, piange. Ci ripr

Parla il ministro degli Esteri dopo la pace con D'Alema

"La maggioranza si può anche allargare..."

Dini spiega la "Cosa Nuova"

di GIOVANNI VALENTINI

ROMA — In questo stesso salottino azzurro dove ora stiamo parlando, al primo piano del palazzone metafisico tutto marmi bianchi e passatoie rosse che ospita il ministero degli Esteri, Lamberto Dini ha virtualmente siglato ventiquattr'ore prima la «pace armata» con Massimo D'Alema, come l'ha ribattezzata subito qualche giornale. Il leader del più forte partito della maggioranza è venuto qui in persona per sancire la tregua con l'alleato più piccolo e anche più lontano, il capo di quel Rinnovamento Italiano che rappresenta l'ala moderata dell'Ulivo, dopo la tempesta che negli ultimi giorni ha minacciato di incrinare i loro rapporti in seguito all'uscita degli ex socialisti dalle file di Dini verso la "Cosa 2", il partito socialdemocratico vagheggiato da D'Alema. Adesso, a quanto pare, tutto è stato chiarito. E il ministro degli Esteri, sereno e rilassato, si concede per un'intervista in cui parla del suo progetto politico, una «Cosa Nuova» da costruire insieme ai laici e ai cattolici popolari, senza escludere un allargamento dell'attuale maggioranza ad altre forze che oggi non ne fanno parte.



Che cos'è stato, ministro Dini, un temporale estivo o una tempesta in un bicchier d'acqua?

«No, nessuna tempesta. Non c'è nessun problema con nessuno dei principali esponenti della maggioranza. L'iniziativa dell'onorevole D'Alema aveva messo le cose un po' in subbuglio, soprattutto a causa di una forte accelerazione...».

Lei, infatti, l'aveva definita «intempestiva».

«Non è esatto. Diciamo piuttosto che era inaspettata. Lo stesso D'Alema, del resto, s'era mosso in risposta al "partito dell'Ulivo" ipotizzato da Veltroni e così anche la componente ex socialista di Rinnovamento è entrata in fibrillazione... Ma noi, come abbiamo sempre detto in campagna elettorale, al di là delle rispettive identità che coesistono all'interno del gruppo parlamentare unico, vogliamo rappresentare un centro moderato riformista. La componente socialista ha ritenuto di aprire un dialogo sulla scia dell'iniziativa di D'Alema; e anche le altre componenti di Rinnovamento lo stanno facendo».

Non è stato lei a dire anche che l'iniziativa di D'Alema poteva compromettere la governabilità, indebolire o danneggiare il governo Prodi?

«Ho detto che bisogna evitare tutto ciò. Bisogna salvaguardare la saldezza del governo, non indebolirlo. Ma questa non era certo l'intenzione di D'Alema e dunque ci siamo trovati pienamente d'accordo. E' necessario rafforzare la maggioranza e con questa l'azione del governo; e perciò, all'interno del centrosinistra, occorre legare più strettamente le forze di centro. Questo è il momento più opportuno».

In che forma, ministro Dini, intende aggregare queste forze?

«Per esempio, attraverso una consultazione permanente. Oppure in altre forme che vedremo...».

State pensando a una confluenza in uno stesso raggruppamento?

«Sarebbe troppo presto. Anche se le posizioni con i laici di Maccanico e i popolari di Bianco non sono certo distanti, ognuno ha la propria storia politica e la propria identità. E' certo comunque che il discorso resterà nell'ambito del centrosinistra. Non ci sarà nessun altro cambiamento».

Ma non sarà che D'Alema ha messo in moto la "Cosa 2" proprio per anticipare il progetto del Grande Centro?

to fermo. Sia lui che io non escludiamo la possibilità di allargare la composizione dell'attuale maggioranza, se e quando si presenterà l'opportunità, con forze che ora sono dall'altra parte».

Allude al Ccd di Casini e Mastella, al Cdu di Buttiglione?

«Vede, io parto dalla constatazione che la nostra maggioranza è molto esigua. E tagliando le ali estreme, nel centrodestra esistono componenti che potrebbero benissimo convergere su alcuni provvedimenti del governo. Anche da parte della Lega, dopo aver superato le tentazioni più estremistiche, è in atto un ripensamento politico».

Questo significa che tra poco potrebbe cambiare la maggioranza di governo?

«Il quadro politico è in evoluzione. Se lo sviluppo della situazione consentirà di ottenere altri consensi, non vedo perché non dovremmo rafforzare la maggioranza. Ma si tratta comunque di un processo che deve maturare nel tempo. Da parte nostra, lo ripeto, noi non prenderemo iniziative specifiche».

I parlamentari della sua lista, del resto, sono stati eletti con il "soccorso rosso", con i voti del Pds...

«Francamente, non mi risulta. Se lei vuol dire che anche a sinistra molti guardavano a noi con favore, questo sì, è vero. Ma non c'è stato nessun travaso, nessun passaggio organizzato di voti. A Firenze, per esempio, in un collegio dove la sinistra prendeva già il 51 o 52 per cento, io sono stato eletto con il 65: ciò significa che abbiamo esercitato un'attrattiva su altre forze, portando all'Ulivo anche voti moderati».

Molti sospettano che in realtà voi cercate di ricostruire qualcosa che assomiglia molto alla vecchia Dc.

«No, assolutamente no. Le stesse componenti cattoliche del centrodestra considerano irrealizzabile una prospettiva del genere. Non si va indietro, bisogna guardare avanti».

Alla vigilia delle elezioni, lei annunciò che confluiva nell'Ulivo, ma con l'idea di preparare un centro alternativo alla sinistra: un "modello tedesco", con il partito ideale di lungo periodo, com'è già in altri paesi. E sarei ben lieto di vederlo realizzato in Italia. A questo pensano anche alcune componenti del centrodestra, da Forza Italia a Buttiglione».

E questo Grande Centro, ove mai nascesse, non sarebbe un fattore di immobilismo, un ostacolo al sistema bipolare dell'alternanza?

«Lei dice Grande Centro, ma non è quello che io vedo in prospettiva. Io penso a un centrodestra moderato che compete con una sinistra riformista, escludendo le ali estreme e riducendole a piccole opposizioni. In Germania, per esempio, il mio amico Kohl ha anche lui una maggioranza esigua, ma non si sognerebbe mai di aggregare i "republikaner". E così Chirac, in Francia, con Le Pen».



Ma un centro di questo tipo, per diventare maggioranza, può fare a meno della destra? Quali sono oggi i suoi rapporti con Fini e con gli uomini di An?

«Quando ero alla guida del governo, la destra mi ha combattuto a colpi di mozioni di sfiducia. Da parte mia, io ho combattuto il sopravvento della destra nel Polo. Quanto poi ai miei rapporti personali, sono un altra cosa. Ma

Se il suo progetto andasse in porto, non nascerebbe un problema di leadership nei confronti di Prodi?

«Non me lo pongo. Prodi è il leader dell'Ulivo e credo che continuerà a esserlo. Un'alleanza più stretta del centro non ha bisogno di un solo leader, bensì di più leaders. Esistono identità distinte, ma queste non impediscono una sinergia, un collegamento più stretto. A quel punto, se lo schieramento si allargasse, nascerebbe una Cosa Nuova. Non ha importanza la persona che la guida: posso essere io o altri. Ma comunque non è una questione di domani, non è ancora nelle carte».

Per domani, invece, c'è all'ordine del giorno il problema Bertinotti. La contrarietà di Rifondazione comunista al Documento di programmazione economica. Come si può risolvere?

«Non so. Rifondazione ha aderito alla maggioranza e ha sostenuto finora il governo. Penso che continuerà su questa strada. E io mi auguro che le scelte di politica economica possano essere condivise anche da Bertinotti. In ogni caso, dovrebbe prevalere il riconoscimento di una "raison d'état", una ragion di Stato: in questo particolare momento storico, il paese deve raggiungere alcuni obiettivi che possono risultare in contrapposizione a breve, ma non lo sono nel medio e lungo periodo. Se vuole difendere gli interessi dei lavoratori, Rifondazione deve accettare queste misure».

Ma intanto il ministro del Tesoro Ciampi propone già una terza manovra finanziaria...

«Quella di Ciampi non è una proposta, bensì un'ipotesi: per di più condizionata da vari fattori. Ed è un'ipotesi ragionevole, che va nella direzione giusta. Se c'è la ripresa, se l'inflazione si abbassa, se i tassi si riducono, sarebbe opportuno un ritocco ulteriore per poter entrare a pieno titolo in Europa. Il Documento di programmazione è il massimo sforzo realizzabile: tutto il resto sono auspici».

Lei non condivide, quindi, le critiche del commissario europeo Mario Monti?

«Stando al governo, prima da ministro del Tesoro e poi da presidente del Consiglio, mi sono persuaso che qualsiasi manovra dev'essere sostenibile dal punto di vista sociale e politico. Quello di Monti è stato un incentivo, una spinta a fare anche di più. E noi dobbiamo rispondere positivamente. Ma per ora fare di più non è possibile».

Nel frattempo, però, all'interno del centrosinistra c'è chi contesta il tetto del 2,5 per cento sui salari...

«Il tasso d'inflazione programmata è un obiettivo che tende proprio a difendere il potere d'acquisto dei salari reali. Se continuerà la moderazione salariale, sarà più facile rispettare questo vincolo. In ogni caso, non facciamone una questione di vita o di morte: su un salario medio mensile di un milione e mezzo al mese, la differenza dello 0,5 per cento rispetto al tasso precedente, equivale a 7.500 lire. Non impicchiamoci da soli. Vediamo, ragioniamo e troveremo un giusto equilibrio».

Ministro Dini, lei è sempre passato per un "falco", un "duro", soprattutto nei rapporti sindacali. Adesso, dopo aver realizzato da presidente del Consiglio la riforma delle pensioni, rilancia il metodo della concertazione anche per la riforma fiscale. E intanto, gli industriali sostengono polemicamente che i sindacati hanno più potere del governo.

«Nel nostro paese, questa è la formula che consente di ottenere i risultati migliori. L'esperienza l'ha ampiamente dimostrato. Noi siamo fortunati, dico fortunati, ad avere organizzazioni sindacali che da anni ormai hanno assunto un atteggiamento estremamente responsabile: così hanno difeso non solo gli interessi dei loro iscritti, ma anche l'interesse generale. Sarebbe tragico, sarebbe un errore gravissimo, non dialogare con questi sin-



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Sopra, Dini con il premier tedesco Helmut Kohl



In alto il segretario del Pds Massimo D'Alema. Sotto a destra il leader della Lega Umberto Bossi

Ciampi e Maccanico "Cosa 2? No grazie"

ROMA — Ciampi e Maccanico smentiscono un interesse per la Cosa 2 di D'Alema, sono concentrati — dicono in due diverse dichiarazioni ma dallo stesso tono — «interamente nell'azione di governo». Nel caso del superministro dell'economia, le indiscrezioni giornalistiche parlavano di un contatto, sia pure indiretto, col segretario del Pds per manifestargli appunto disponibilità nei confronti dell'operazione "casa comune".

Ma Carlo Azeglio Ciampi ora scende in campo per precisare di «non essere interessato ad operazioni di carattere politico», ma di essere invece «impegnato interamente a partecipare all'azione del governo volta al risanamento dell'economia e a rafforzare il circolo virtuoso che si è già avviato tra l'opera del governo ed i tassi di interesse sui mercati finanziari».

Quanto ad Antonio Maccanico, a chiamarlo in causa sono stati alcuni esponenti dell'area laico-socialista. Prima da Willer Bordon e ieri da Giorgio Benvenuto, è partito un messaggio esplicito indirizzato al ministro delle Poste: vieni con noi in una federazione socialista, che si confronti poi con la Cosa 2. Maccanico però non si schiera, ribadisce di essere concentrato solo nell'azione di governo: «Non mi sto occupando di problemi di schieramento politico. Bordon è una questione che non ho ancora valutato. Quando si hanno responsabilità di governo, ci si deve occupare solo di queste».



Il presidente Scalfaro sul sagrato di San Giorgio al Velabro, la chiesa restaurata

«Lo Stato sa ricostruire, gravi e inutili gli attentati»

E sul ruolo internazionale Scalfaro auspica: riprendiamoci le ali

ROMA. «Quanto è inutile la violenza. L'uomo è capace di risorgere e di far risorgere, quindi colui che lavora contro, lavora contro se stesso». È stato questo il primo commento del presidente Scalfaro alla cerimonia di «ritorno alla vita» della chiesa romanica di San Giorgio al Velabro, danneggiata da un attentato nella notte tra il 27 e il 28 luglio del 1993 ed oggi perfettamente restaurata. «La violenza è inutilità assoluta. Lo Stato - ha continuato Scalfaro - ha dimostrato di essere capace di un ripristino che, lascio la valutazione ai tecnici, a prima vista è assolutamente eccezionale». L'auspicio del Capo dello Stato è che il restauro della chiesa sia «un simbolo contro di una capacità di ripresa di togliere le cose negative dentro e fuori di noi e di mettere quelle di ricostruzione». Alla cerimonia hanno preso parte, tra gli altri, anche il presidente del Senato, Nicola Mancino, il vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni, il ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick, il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, il presidente della Regione Lazio, Piero Badaloni. Al termine di un'esibizione del coro polifonico «San Martino Papa», il cardinale Alfonso Maria Stickler ha impartito una solenne benedizione, certo che «tutte le rovine, morali e materiali, saranno restaurate».

In mattinata, Scalfaro aveva incontrato una rappresentanza dei militari italiani, di ritorno dalla Bosnia. Ed è stata l'occasione per affrontare il nuovo ruolo internazionale dell'Italia: «La voce, l'autorevolezza, la statura del nostro Paese all'estero ha bisogno di riprendere le ali. Il nostro Paese ha bisogno di poter contare per quello che è». Nel salone delle feste del Quirinale, Scalfaro parlando ai soldati ha aggiunto: «Avete reso un grosso servizio politico. Passiamo degli anni non facili, anche se le fatiche di questi anni hanno sempre prodotto uno spirito positivo. L'Italia - ha proseguito - non è più la grande potenza del mondo, non è la prima potenza d'Europa, però è una potenza. È un popolo serio, ha una posizione geografica di prima grandezza e assieme alla Spagna è proiettata e interessa nel Mediterraneo».

GLI ORFANI DEL PSI. Riunite le truppe di Amato e quelle di Intini. E Boselli prende tempo

Socialisti sdoganati e subito in guerra

Teresa Bartoli

ROMA. Vittorio Foa ha supplicato Massimo D'Alema di smetterla di «correre dietro ad un passato che non c'è più», di evitare di «raccogliere rottami». Ma ormai i "rottami" sono di nuovo in gioco. Escono dall'ombra, tornano a riunirsi, discutere e litigare. Merito dell'invito dalemiano alla riunificazione in una «Cosa due». Del resto, come dice a Foa uno spiritoso/sino Gino Giugni, è vero «che esistono, nella dura e drammatica vicenda socialista, dei residui che in maniera molto ingenerosa possiamo definire rottami. Però la rottamazione è uno dei più grossi business del secolo».

Così tra passione, vecchi ricordi, nuove speranze e senso di business, ieri Roma ha ospitato ben due riunioni di socialisti alla riscossa. Con Boselli, terza scheggia, a far la spola tra le due anime per ora inconciliabili. Da una parte Amato, che ha lanciato il suo appello a «tutti i socialisti» (con tutto il formaggio»), in qualche modo "avvertito" («Non a tutti i socialisti è stato riservato il trattamento specialissimo della giustizia italiana»). Chiaro che Enrico Boselli, venuto a perorare la riunificazione della diaspora socialista per andare alla trattativa col Pds vengano riservati fischi.

Del resto, Boselli era stato accolto tiepidamente anche al residence Ripetta, luogo scelto dai supporter di Amato per battezzare il «coordinamento incaricato di coagulare consenso attorno alla decisione di aprire subito la trattativa col Pds per la «Cosa due». Protagonisti: Fabio Fabbri, Luigi Covatta, Paolo Vittorelli, Giuseppe Tamburrano, Enzo Mattina, Gino Giugni, Filippo Caria. Niente tappe intermedie, niente rinascita socialista ma una trattativa che acceleri i tempi. «Bisogna - dice Fabbri - evitare di rispondere mediocremente all'invito di D'Alema, il liquidatore».

Boselli resta in mezzo. Ad Amato dice che «prima bisogna mettere insieme le varie anime del socialismo e poi ci si potrà confrontare col Pds». Ad Intini dice che «una formazione socialista non può non stare nel centrosinistra».

Dal Pds Marco Minniti, braccio destro di Massimo D'Alema, rassicura tutti: «Il partito unitario, da fare senza tappe intermedie, non sarà né cooptazione né annessione». Il rifondatore comunista Alfonso Gianni fa invece un passo indietro: «Il partito unico? Un tentativo di "grandeur" inutile. Se la cosa può tranquillizzarvi, noi rinunciamo



Giuliano Amato e, a fianco da sinistra, Ugo Intini e Enrico Boselli: gli eredi del Garofano si ripropongono per una nuova stagione politica

CDA RAI. Giochi ancora apertissimi

Domenica di lavoro per il puzzle di viale Mazzini

Elena Romanazzi

ROMA. I magnifici cinque della Rai potrebbero avere un volto e un nome forse proprio questa sera o al massimo nelle giornata di domani. La lista dei papabili si allunga e si accorcia di ora in ora. I presidenti di Camera e Senato si confronteranno sulla rosa di nomi nella tarda mattinata per scegliere, contattare gli interessati e avere la loro disponibilità.

Le sorprese, assicurano in molti, non mancheranno. I candidati che in questi giorni hanno tenuto banco sulle pagine dei giornali alla fine - giurano i soliti ben informati - non occuperanno mai le poltrone del settimo piano di viale Mazzini. La lottizzazione è proseguita anche ieri con nomi nuovi che per certi versi rispondono all'identikit tracciato in questi giorni dai presidenti di Camera e Senato. Lo scoglio della presidenza della Rai potrebbe essere superato dal nuovo super candidato manager **Gianfranco Dioguardi**, imprenditore bresse amico di Massimo D'Alema. Restano sempre in scena come possibili presidenti **Fabiano Fabiani** e **Paolo Baratta**. Complessa la scelta dei consiglieri. Il presidente della Camera, Luciano Violante vuole che in consiglio ci sia almeno una donna. **Enrica Marcegaglia**, la presidente dei giovani industriali sembra che abbia fatto sapere di non essere disponibile.

La scelta potrebbe ricadere sulla manager **Federica Olivares** o su **Mirella Barracco**. Sempre come possibili consiglieri sono tornati in auge i nomi di Stefano Balassone e **Stefano Rodotà**, Piero Ostellino, **Vittorio Ripa di Meana** e Massimo **Fichera**, **Beppe Morello**, l'attuale Presidente della Rai potrebbe essere riconfermato come consigliere in quota Ppi.

La direzione generale è un capitolo complesso. L'Ulivo ha intenzione dopo la lista di direttori generali che si sono succeduti nella gestione Moratti di stare a guardare senza poter intervenire.